

SOCIETA' STUDI STORICI « DAUNIA SUD »
COLLANA STORICA

1

CERIGNOLA ANTICA

Tre convegni storici in piazza



1

EDIZIONI DELLA SOCIETA' STUDI STORICI
« DAUNIA SUD »
CERIGNOLA - 1979

CERIGNOLA ANTICA

E' vietato riprodurre, anche parzialmente qualunque informazione storica o di ricerca, contenuta nel libro, senza citare autore e fonte.

SOCIETA' STUDI STORICI « DAUNIA SUD »
COLLANA STORICA

1



CERIGNOLA ANTICA

Tre convegni storici in piazza

1
EDIZIONI DELLA SOCIETA' STUDI STORICI
« DAUNIA SUD »
CERIGNOLA - 1979

*La stampa del libro è stata possibile con l'aiuto
dello scomparso Credito Agricolo e del Municipio.*

IL SINDACO DI CERIGNOLA ALLA SOCIETA' DI STUDI STORICI
PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ATTI DEI CONVEGNI

Ho seguito con molto interesse i Convegni della Società di Studi Storici ed Archeologici della Daunia Sud.

A questa Società va, innanzitutto, il merito di aver saputo raccogliere quanti sono amanti delle nostre tradizioni, degli usi e costumi locali. Veri cultori del dialetto, hanno dimostrato di essere animati da un eccezionale amore verso Cerignola, la « nostra » Cerignola.

Riascoltare vecchi detti, motti, proverbi, storie e leggende ormai sepolte in un angolo della memoria, per noi è stato importante, ma lo è stato ancor di più per le giovani generazioni. Loro sono gli eredi naturali del nostro patrimonio artistico e culturale, a loro quindi il compito di saperlo non solo conservare ma arricchire con la stessa serietà e competenza.

Importante, ritengo, che tali Convegni si svolgano in Piazza Matteotti, « la chiazza », scenario naturale che per secoli ha visto i veri protagonisti della storia, i Braccianti, ammassati, ammutoliti, a centinaia, messi in mostra in quello che da più parti è stato chiamato « il mercato degli schiavi bianchi ».

In quella stessa piazza, dopo secoli di tirannide, sono risuonate alte le parole del loro figlio più significativo: Giuseppe Divittorio! Parole che pian piano hanno creato nelle masse lavoratrici di Cerignola prima e di tutto il Mezzogiorno poi quella coscienza politica e sindacale che le ha portate al riscatto.

Ed è in quella stessa piazza che oggi, in occasione del Convegno, i figli, i nipoti di quei Braccianti ascoltano stupiti ed interessati la storia della nostra città, consapevoli di avervi contribuito in maniera determinante.

IL SINDACO
(Dalessandro Gaetano)



INTRODUZIONE

La ricerca e lo studio dei fatti e degli atti della storia si dice appartengano ai topi di archivio. La comunicazione dei risultati della ricerca e dello studio viene fatta da questi topi normalmente attraverso riviste specializzate, libri, oppure in convegni riservati agli iniziati.

Se la ricerca ha ad oggetto la storia di una città di modeste proporzioni, la comunicazione diventa un problema pressoché insolubile.

Queste considerazioni si erano imposte alla attenzione del ristretto gruppo di ricercatori di Cerignola, riunito nella Società di Studi Storici ed Archeologici della Daunia Sud.

Come comunicare con il grosso pubblico, come interessare i giovani alle « cose morte » della Città?

Furono la politica e lo spettacolo popolare a mutuarci l'idea.

Una volta tanto le posizioni si sarebbero invertite perché non sarebbe stata la politica a servirsi della cultura.

Un normale palco, corredato della normale attrezzatura da comizio, messo in una piazza centrale, uno schermo bianco, un epidiascopio, un proiettore per diapositive, un proiettore per films, la validissima collaborazione tecnica di Nicola Pergola, avrebbero potuto assicurare contemporaneamente e comunicazione storica rigorosa ed un poco di spettacolo.

La pressione esercitata dalla storia sulla mente degli spettatori poteva essere attenuata dalla poesia dialettale, affidata a Michele Argentino ed a Franchino Di Francesco, al proverbio antico, alla retrospettiva fotografica.

Volemmo rischiare.

Oggi possiamo dire di non essere pentiti per la temerarietà: riteniamo che molti giovani abbiano capito che la storia di una Città non si esaurisce nella ricerca delle fosse funerarie.

Il presente ha una sua logica che affonda le radici nella vita, nelle tradizioni, nei costumi di ogni nucleo abitato.

Quello che oggi facciamo, il modo con il quale ci determiniamo, la stessa vita di relazione non sono altro che l'ultimo stadio di una scala alla cima della quale si perviene dopo aver salito anche i gradini più bassi.

La storia di Cerignola, oggi, non consente appieno lo studio critico di essa perché, in gran parte, deve essere ancora ricercata.

Compito della società, che abbiamo voluto costituire, è innanzitutto la ricomposizione di quel mosaico le cui tessere sono in buona parte smarrite.

Quando la raffigurazione sarà stata completata, potremo anche dedicarci alla contemplazione. Oggi dobbiamo ricercare e, per questo paziente lavoro, l'entusiasmo dei giovani è essenziale.

Michele D'Emilio

PRIMO CONVEGNO

settembre 1974

RELAZIONE INTRODUTTIVA AL CONVEGNO ED AI CONVEGNI DEL PRESIDENTE DELLA SOCIETA' DI STUDI STORICI

Saluto alle Autorità

Concittadini, sig. Sindaco, studiosi di storia e di archeologia.

Mi incombe innanzitutto il dovere di rendere un pubblico ringraziamento alle Autorità Comunali di Cerignola che, intervenendo finanziariamente, hanno reso possibile questo nostro primo convegno storico-archeologico che abbraccia un certo numero di argomenti riflettenti la storia e l'archeologia di Cerignola ed un solo argomento che attiene alle origini dei centri di Ortanova, Ortona, Carapelle, Stornara e Stornarella.

Il contenuto del convegno è di per sé stesso un omaggio alla Città di Cerignola, che per prima ci ospita, ma, d'altra parte, non possiamo trascurare che la nostra Società ha carattere intercomunale pur avendo sede in Cerignola. Lo spazio territoriale della nostra azione di studio e di ricerca parte dal sud del torrente Carapelle e finisce all'Ofanto.

In questo comprensorio, sotto tutti gli aspetti trascurato, vi è il meglio della storia e della archeologia della intera provincia e, purtroppo, si lascia che sia pascolo quotidiano di tombaroli e di sciacalli e non si è provveduto nel passato, come non si provvede nel presente, alla ricerca sistematica né alla istituzione, nel centro naturale della Daunia Sud, di un Museo e di un adeguato centro di raccolta della documentazione.

Storiografia su Cerignola

Il capitolo introduttivo del Convegno è stato riservato al Presidente della Società per farne una panoramica storiografica e per prospettare i fini della Società.

Pochissime persone si occupavano in questa città, ed in quelle contermini, della ricerca storica ed archeologica. Per dar vita ad un lavoro

di gruppo, articolato, più produttivo per gli interessi storiografici della zona, queste persone si riunirono in Società.

Per occuparci di Cerignola in particolare, bisogna dire che alla maggior parte di noi era noto che la produzione di storia locale è piuttosto deficitaria.

Larghi periodi storici risultano inesplorati, le conclusioni sulle origini della Città peccano di notevole leggerezza o, meglio, di scarsa informazione.

Chiarito questo fondamentale appunto a quella che possiamo definire la letteratura storiografica, ora, con il lavoro di gruppo e con l'aiuto della moderna tecnica di indagine, può aprirsi la prospettiva di un buon periodo di scoperte, di raccolta di testimonianze e di reperti che ci parlino di quel passato che era rimasto largamente ignoto o che era stato largamente centellinato. Di quello che noi abbiamo incominciato a fare avrete alcune prove in questo Convegno; della critica che muoviamo alla storia scritta ieri ne parliamo in breve.

Non perseguiamo certamente l'intento di demolire ciò che altri hanno costruito, ma la costruzione, per stare in piedi, deve reggere su fondamenta valide.

Quanta e quale è la produzione storiografica su Cerignola? Non molta, per la verità.

Le memorie del Kiriatti e Paolo Giovio

Nel 1785 il medico Teodoro Kiriatti, scrivendo le « *Memorie storiche della Città di Cerignola* », acquistò il merito di essere stato il primo ad occuparsi della storia della sua città. Il lavoro di 189 pagine, dedicato, secondo la moda del tempo, al duca Casimiro Pignatelli, che allora era feudatario di Cerignola, fu diviso in sette *ricerche* e due *teoremi*, oltre ad un aneddoto.

Già dalla prima pagina il Kiriatti dice che vuol dimostrare come Cerignola si identifichi con la antica Gerione. Per la verità questa idea non aveva il pregio della originalità perché la confusione tra Gerione e Cerignola, poco dopo la famosa battaglia del 28 aprile 1503, fu opera dello scrittore Paolo Giovio, il quale volle ricercare un motivo di lustro per questa città che si affacciava alla ribalta nazionale.

Furono in molti a contestare le affermazioni del Giovio tanto che egli restò isolato fino al 1747 quando l'Abate Placido Troyli, pubblicando i suoi dieci volumi sulla *Istoria generale del Reame di Napoli*, non diede

un avallo a quella tesi. Lo stesso Kiriatti ci dice di essere stato incoraggiato dall'Abate, che era venuto a Cerignola per le prediche di Quaresima, a por mano ad una operetta che illustrasse la storia di Cerignola. Ripreso il tema di Gerione, il nostro Autore se lo prefissò, e cercò, poi, le toppe.

Lo sostenne, anzi, fino a tal punto da spingersi a dire che Gerione sarebbe sorta poco dopo il diluvio universale. Di conseguenza, Cerignola sarebbe sorta prima ancora che qualsiasi scrittore cominciasse a prendere una penna in mano, come lo stesso Kiriatti scrive.

Ricordi di Gerione. Sua ubicazione

Nella realtà, che cosa è questa città di Gerione, che ha fatto scorrere tanto inchiostro e che altro ne farà scorrere?

Le testimonianze che fino ad ora abbiamo intorno a Gerione ci vengono dai racconti che gli antichi storici greci e romani fanno della seconda guerra punica.

Dopo la vittoria sul lago Trasimeno, le truppe di Annibale il Cartaginese si trasferiscono in Puglia per cercarvi un luogo adatto per passare l'inverno. Mentre si trova in Campania, Annibale riceve informazioni che Gerione è ben provvista di frumento e che le campagne circostanti ne conservano altro. Si trasferisce in questo luogo e, non essendo riuscito a persuadere i cittadini a lasciarsi pacificamente occupare, lo espugna e lo occupa. Vi resta fino a due giorni prima della battaglia di Canne.

Dove era Gerione? Lo storico greco Polibio, che chiama la città Gereonio, fa una descrizione topografica della zona e dice che Gerione era posta a duecento stadi da Lucera, cioè, usando la misura più lunga per lo stadio, pari a metri 210, anziché la più breve pari a metri 177,60, si trovava a quarantadue chilometri da Lucera.

Anche Tito Livio, che è il più importante storico romano e che chiama la città Gereonio, fa una descrizione dei luoghi tale che, ad una attenta lettura, non lascia spazio a facili teoremi.

Appiano, il terzo storico importante, vissuto in età piuttosto lontana dalle guerre puniche e che chiama la città Gerione, fa una descrizione dei luoghi dettagliata.

Uno degli elementi decisivi nella polemica sulla ubicazione di Gerione potrebbe essere la Tabula Picta, che è una specie di carta geografica di epoca romana la quale pone una Geronum sulla via che, partendo

da S. Paolo Civitate, conduceva a Boviano, nel Molise. Non ci interessa, comunque, risolvere questa sera il dilemma se Gerione sorgeva dove è Cerignola; se era nei pressi di Torremaggiore, come vuole il tedesco Philipp Cluver; se era tra Ascoli Satriano e Deliceto, come vuole Gioviano Pontano; o se era addirittura nei pressi di Larino, come vogliono molti scrittori postmedievali e soprattutto il Mons. Tria, spesso citato dal Kiriatti. Di recente un caro amico della Società Dauna di Storia Patria, Vittorio Russi, ha messo nuova carne prospettando nuove zone del sub-appennino dauno.

Non è necessario per noi di Cerignola individuare la ubicazione di Gerione: ma questa città è al centro delle ipotesi fatte da più scrittori di storia locale sulle origini della città. Non possiamo seguirli perché le ragioni contrarie sono troppe e troppo tecniche per poterle esporre nel corso di una conversazione. Il libro del Kiriatti è invaso per 120 pagine da questo argomento. Dopo il problema delle origini egli, a piè pari, salta dal diluvio universale al 1503.

I brevi cenni storici di L. Conte

Settant'anni dopo delle « *Memorie* » del Kiriatti, videro la luce due operette del Canonico Luigi Conte.

La prima ha per titolo « *Memorie filologiche sull'antichità della Chiesa di Cerignola precedute da un breve cenno storico, topografico, genealogico della stessa Città* », edita a Napoli nel 1857; la seconda operetta in effetti era il capitolo su Cerignola contenuto in una enciclopedia dei comuni del Reame di Napoli, messa in cantiere da un editore napoletano poco prima dell'arrivo di Garibaldi e che non ebbe successo per la sua impostazione borbonica. L'abbiamo riportata alla luce circa due anni fa.

Tralasciamo, per brevità, la storia della Chiesa, gli altri accessori e la descrizione del 1859 e veniamo al nucleo centrale del pensiero di Luigi Conte sulle origini di Cerignola.

Conte e Mola. Cerina e l'Oppidulum

Anche il Canonico, purtroppo, non ha idee proprie. Egli prende a prestito dal barese Emanuele Mola gran parte della sua teoria sulle origini della Città. Il Mola, infatti, nel 1796 aveva pubblicato un libretto dal titolo « *Peregrinazioni letterarie per una parte dell'Apulia* ».

Avendo visitato le zone comprese fra il lago Salpi e la masseria Ce-



Il canonico LUIGI CONTE

rina, egli aveva notato frammenti di vasi, parti di colonne ed altri ruderi e alcune « stanzine sotterranee », come egli le chiama. Scrive testualmente il Mola: « Facendo maggior forza alla debole mia memoria, mi ha la sorte fatto risovvenire di un bel luogo di Livio da cui chiaramente è mostrata l'esistenza di una Città della nostra Apulia chiamata Acerina, prossima a Siponto ».

Da questa forzatura della memoria nacque il tema di mamma Cerina, tema che piacque al Conte e che piacque anche ai cerignolesi, se ancor oggi molti affermano in modo assiomatico che Cerignola deriva da Cerina.

Ai tempi romani consolari nel castello vi era un deposito di cereali e risiedeva un curatore preposto ai raccolti; tale castello — dice il Canonico — non deve essere confuso con Gerione che era presso Larino, ma può essere identificato con quell'« *oppidulum quod versu dicere non est* » di cui parla Orazio nella quinta satira e cioè, per chi non sa il latino, con quella cittadina, posta a 24 miglia da Trevico, che non è il caso di nominare nel verso tanto è facile il riconoscerla perché lì si vende l'acqua, che è la più vile delle cose, ed il pane è tanto buono che il solerte viandante suole farne provvista perché a Canosa è duro come la pietra.

Orbene, dice sempre il Conte, nell'agro cerignolese « vigeva Cerina città prisca autonoma ... città illustre sino a richiamare sopra di sé il furore di Alessandro, re degli epiroti, nell'anno 429 di Roma, come si rileva chiaramente da Livio, libro 8 cap. 21. *Cum Alexander* — chiedo ancora scusa per le citazioni latine, ma stiamo riportando ciò che si assume sia stato scritto da Livio ed è importante controllarlo — « *Cum Alexander saepe Brutias Lucanasque legiones fudisset, Cosentiam ex Lucanis, Sipontumque Acerinam coloniam Brutiorum, alias inde coepisset urbes* ». Questo, secondo il Conte, sarebbe il brano e, suppergiù, anche secondo il Mola. Ne parleremo. Intanto continuiamo con la tesi relativa alle origini di Cerignola. Dice ancora il Canonico: « Se dunque fu presa e spianata da Alessandro la città di Cerina non furono però disfatti i poderi; i superstiti e spatriati cittadini, elessero un luogo più confacente nella loro contrada istessa per non perdere, ma serbare i proprii beni. E poiché nell'agro Cerinese vi era un poggio, ove si conservavano i cereali, ivi si radunarono per godere sicura la protezione ». Liquidiamo subito la interpretazione della satira di Orazio dicendo che 24 miglia corrispondono a Km. 35,562 perché il miglio era formato da mt. 1481,75 cm., mentre da Trevico a Cerignola vi è una distanza almeno doppia e che l'*oppidulum* non può che individuarsi in Ascoli Satriano, che era nota

per la seconda guerra di Pirro e per le guerre sociali. E passiamo alla storia ballerina contenuta nella tesi di Cerina.

Andiamo con ordine. Tito Livio non aveva scritto le parole latine nel modo nel quale le riferiscono il Mola e il Conte.

Nel brano, controllato su almeno dieci diverse edizioni che vanno dal 1500 fino a quella di Oxford del 1914, risulta che Livio aveva scritto (e questa volta lo riferisco in italiano): « Alessandro, dopo aver più volte sbaragliato le legioni calabresi e lucane e dopo aver strappato ai lucani Eraclea, Colonia dei Tarantini, Siponto e Cosenza, colonia dei Bruzii, e Terina e poi altre città dei Messapi e dei Lucani... ».

Il cattivo ricordo, la falsa lettura, stanno essenzialmente nel fatto che Livio aveva scritto *ac*, che significa *e*, Terinam che significa Terina, mentre il Mola ed il Conte fondono la congiunzione ed il nome e ricavano Acerinam al posto di *ac Terinam*. E' fuori della storia dire che nel 325 a.C. i Bruzii avrebbero potuto rendere loro colonia Siponto, seguendo il testo del Mola, o Acerina seguendo il testo del Conte. Dice Diodoro Siculo che nel 355 a.C. una moltitudine di uomini di male affare, per la maggior parte schiavi lucani fuggitivi, si riunirono nelle montagne della parte nord della Calabria per costituirsi in popolo con il nome di Bruzii e che, appena acquistata una certa consistenza, assaltarono, sempre in Calabria, Terina, Arponio, Turio etc. Non uscirono mai, però, dalla Calabria.

Non è buona traduzione del verbo *coepere* quella che fa il Conte quando dice che Acerina fu distrutta da Alessandro; tutt'al più avrebbe potuto dire che Alessandro occupò quella città. Ma non è soltanto una questione di traduzione. Terina, come abbiamo accennato, è una città realmente esistita in Calabria nel golfo di S. Eufemia fino a quando non la distrusse Annibale, prima di far ritorno in Africa. Di Terina, che era una colonia greca dissidente e che, perciò, venne occupata da Alessandro, che era greco, parla il geografo Strabone nel VI libro della sua Geografia; ne parla l'altro geografo Stefano di Bisanzio; ne parla lo storico Diodoro Siculo sotto la 106ª Olimpiade; ne parla Pomponio Mela nel « *De Chorografia* »; ne parla Plinio il Vecchio nella « *Naturalis Historia* »; Apollonio nel « *De Proverbis* »; Licofrone nella « *Alessandra* ».

Di Acerina parlano solo Mola e Conte.

La questione, però, va affrontata anche sul piano storico. Conte dice che Alessandro avrebbe distrutto Acerina nel 429 di Roma, il che corrisponde al 325 avanti Cristo. Dice ancora che, a quella data, vi era già

nel nostro Castello una guarnigione romana per raccogliere e custodire frumento. Nel 325 a.C. Roma non si era ancora affacciata verso la Puglia.

I Romani, che pure volevano allacciare rapporti con la Puglia, non potendovi arrivare attraverso Avellino e Benevento (ricordiamo che il tentativo non riuscito di attraversare le forche caudine rimonta solo al 321 a.C.) avevano stretto un patto con le popolazioni dell'appennino abruzzese e solamente nel 322 a.C. aperta la via per l'Adriatico, riuscirono a stabilire una colonia a Lucera. Per oltrepassare S. Paolo Civitate ed arrivare a Canosa dovettero aspettare il 317 a.C., dopo aver stipulato un trattato.

La guarnigione romana per avere un castello in Cerignola doveva essersi insediata da tempo. Ma diciamo pure che lo avesse fatto qualche giorno prima che Alessandro distruggesse Acerina. Questo significa che i romani erano arrivati qui almeno sette anni prima di quando vi arrivarono veramente.

Quale è la origine di Cerignola? Salapia ...

Allora, per non dilungarci con altri argomenti ancora più tecnici di quelli fin qui esposti, anche la tesi di mamma Cerina viene a crollare. A questo punto sorge una domanda: quale è, dunque l'origine di Cerignola? Una risposta seria è estremamente problematica; diciamo solo che ci sta seriamente impegnando e che quell'accenno che fa Diodoro Siculo ad una Keraunilian sotto l'anno 317 a.C. non ci dispiace affatto. Ma bisogna localizzarla, bisogna avere qualche prova prima di poterlo affermare con certezza. Per ora è meglio ritornare alla zona delle masserie Cerina, Risaia, Torre dei Monaci, Montaltino, Alma Dannata.

In verità, qui Emanuele Mola trovò le ricordate « stanzine sotterranee », i vasi etc. e qui, in verità, anche Francesco Cirillo, autore di un altro libretto sulla storia di Cerignola, trovò monete ed altri reperti.

Qui, soprattutto nel 1968, la Sovrintendenza alle Antichità, grazie alla impareggiabile opera degli archeologi coniugi Tinè, effettuò lo scavo di alcune trincee quasi a ridosso della strada asfaltata che dalla Rivolese sale verso Montaltino.

Furono esplorate 233 tombe; furono recuperati 2000 pezzi tra vasi e bronzi.

Nelle trincee furono osservati tre diversi strati archeologici che indicavano tre diversi impieghi dell'area.

Il più profondo conteneva i resti dell'abitato arcaico e tombe a fossa della stessa età (IX-VIII secolo avanti Cristo); nello stesso banco di crosta si trovarono intagliate tombe a fossa ed a grotticella che, in base ai reperti, sono state attribuite ai secoli VI-III a.C.; sopra a queste tombe sono stati rinvenuti resti di un abitato risalente al III secolo avanti Cristo. Si trovarono anche alcune capanne. Una in modo particolare, fu ben individuata. Aveva le misure di mt. 5 x 3,50; era preceduta da un piccolo portico; l'interno della capanna era diviso da un tramezzo in due ambienti; furono notate tracce del focolare nella parte retrostante.

Altre due capanne, poste a circa 80 metri da quella descritta, avevano pianta quadrangolare di mt. 8 x 5 con piccolo portico antistante e con parete di fondo absidata.

Le capanne di Salapia sono tra le pochissime che fino ad ora si conoscono per la prima età del ferro nell'Italia Meridionale e le uniche in tutta la Puglia.

I vasi, in gran parte trasportati al Museo di Foggia, raccolti nello strato delle capanne hanno le caratteristiche della ceramica protogeometrica databile al IX-VIII secolo avanti Cristo. Alle ceramiche decorate si associano quelle ad impasto bruno dalle forme tipiche della prima età del ferro.

Quella di Salapia è una zona archeologica estremamente vasta ed estremamente importante ed è una zona, di fronte alla quale noi di Cerignola abbiamo parecchi mea culpa da recitare.

E' noto come una Città contermine abbia cercato di dare una propria paternità ad un territorio che non le appartiene; è noto come si sia cercato di portare nel territorio di questa città un antiquarium per custodirvi i reperti salapini ed è anche noto come da parte di Cerignola, nel cui territorio sorgono le due o tre sedi di Salapia, si sia risposto con scarso attivismo.

Ma, detto di quale natura e di quale importanza siano i reperti, che cosa è questa Salapia?

Salapia nei Classici. Sue sedi

La più antica notizia ci viene dal poeta greco Licofrone; ne parlò Cicerone nell'orazione De Lege Agraria; ne parlò più volte Tito Livio nelle sue Storie come accampamento invernale di Annibale, come luogo largamente conteso da Marcello ad Annibale e da questi al Console Crispino, come città fortificata che resiste benissimo al ritorno di Annibale; ne

parlò più volte lo storico Appiano, tanto nelle guerre Annibaliche che in quelle civili, riferendo degli episodi di fedeltà a Roma del maggiorense locale Blazio contro il traditore Dasio, che era al servizio di Annibale; ne parlò soprattutto l'architetto romano Vitruvio Pollione e su questi dovremo ritornare; ne parlò Plinio il Vecchio dicendo che era famosa per gli amori impuri di Annibale; ne parlò Lucano come sede di parte della flotta di Giulio Cesare; ne parlò il geografo greco Strabone come di un emporio per Arpi; ne parlò Celio, Claudio Tolomeo, Zonara, Volaterrano; se ne parla nel *Romualdi Salernitani Cronicon* sotto l'anno 1128, se ne parla nel quaderno delle scadenze fiscali dell'imperatore Federico II, con un elenco di cittadini che giurano fedeltà a Federico stesso; se ne parla nella *Cronaca* di Lupo Protospada, nel *Cronicon de rebus in Apulia gestis* del Notar di Gravina e un po' in tutte le cronache e pubblicazioni dell'ultimo medioevo ed in quelle successive.

Nelle fonti ecclesiastiche si trova l'elenco dei Vescovi che ebbero sede in Salapia fino al 1400; se ne parla anche nella *Italia Sacra* dell'Ughelli; vi sono larghe notizie e documenti nel fondo delle pergamene della Cattedrale di Barletta.

Abbiamo detto che Salapia ebbe due o tre sedi diverse, ma noi pensiamo che siano state solamente due. Ce lo dice Vitruvio nel nono capitolo del primo libro del *De Architectura*: « ... in luoghi nei quali le paludi sono prive di sbocchi di deflusso per difetto di fiumi o di canali — scrive Vitruvio ed io ve lo traduco in italiano — come le paludi pontine che, ristagnando, imputridiscono ed emettono da quei luoghi maleodoranti e gravi miasmi. Così in Puglia la vecchia città di Salapia che Diomede, ritornando da Troia, fondò oppure, secondo quanto taluni scrissero (e qui il riferimento va senza meno a Strabone o alle fonti da questi utilizzate) fu da Elpias di Rodi collocata in luoghi di tal fatta (cioè paludosi) che gli abitanti lavoravano per tutto l'anno ammalati. Una volta si recarono da Marco Ostilio e richiedendo pubblicamente, ottennero da lui che scegliesse e assegnasse un luogo idoneo a trasferire le mura della città. Egli allora non indugiò, ma dopo pensatissime ricerche, comprato un possedimento in luogo salubre presso il mare, chiese al Senato ed al popolo romano il permesso di trasferire la città ed edificò le mura e divise le aree, che assegnò ai singoli abitanti per il prezzo di un sesterzio. Fatte queste cose, aprì il lago verso il mare e condusse a termine per il municipio il porto lacustre. E così ora i salpitani, allontanatisi di quattro miglia dalla vecchia città, abitano in luogo salubre ».

Gli studiosi contemporanei pensano ad una prima sede di Salapia,

alla quale danno il nome di Elpie; ad una seconda Salapia preromana e ad una Salapia romana e post romana. Per noi la Salapia Antica o Salapia vetus, come dice Vitruvio, ebbe la stessa sede che le fu assegnata in età preolimpica dai rodii-coo che fondarono contemporaneamente anche Partenope, come scrive Strabone. La dimostrazione ci viene dalla attenta lettura del brano di Vitruvio e dagli scavi del 1968 che hanno mostrato la stessa area per i fondi di capanna del X secolo avanti Cristo e per le mura del VI-IV secolo avanti Cristo. Due Salapia dunque: quella vecchia che ebbe sede ai margini di una vastissima palude (vedi Luciano) che al suo centro era navigabile (vedi Strabone) tanto da permettere al piccolo cabotaggio di pervenire fino al porto di Siponto ed una Salapia nuova che fu costruita quattro miglia lontano, intorno al lago salato di Salpi, con un proprio porto autonomo collegato con il mare attraverso un canale navigabile (vedi Vitruvio).

Il sito della prima vastissima Salapia va dai pressi della Risaia-Giardino fino a Torre dei Monaci e intorno all'azienda Cerina. Tutto agro di Cerignola. La seconda Salapia sorse a Posta di Salpi, che è anche agro di Cerignola.

Salapia merita un apposito convegno perché l'argomento è affascinante e vasto. Vedremo di organizzarlo in un prossimo futuro.

S. Marco - Fontana Fura - Ripalta

Le altre antichità di Cerignola non sono solo queste: la colonna miliaria, le lapidi nel Comune, i reperti di S. Marco, quelli di Fontana Fura e della Madonna di Ripalta, quelli di Torre Alemanna, quelli che potrebbero venir fuori da tanti altri insediamenti preistorici la cui ubicazione deve per ora rimanere segreta allo scopo di tener lontani gli sciacalli.

Lasorsa

Ma, fuori del tema delle origini romane o preromane, della Cerignola medievale che cosa è stato detto o scritto?

A noi pare che, al di fuori del magnifico lavoro del compianto professor Saverio Lasorsa, al cui nome una via cittadina andrebbe dedicata, non sia stato fatto altro.

Il prof. Lasorsa pubblicò due volumi su Cerignola; nel primo si parla di cose medievali, per la maggior parte tratte dall'Archivio Ducale;

nel secondo si passa in rassegna il 1800 sulla scorta delle deliberazioni comunali. Magnifici lavori di ricerca documentale.

Resta molto da fare soprattutto per colmare il grosso deficit medievale. Il professor Cipriani sta frugando nell'archivio segreto vaticano, i giovani vanno spigolando di qua e di là; per parte nostra stiamo svolgendo un assiduo lavoro di ricerca tra le varie pergamene meridionali, negli archivi di Stato di Napoli e di Foggia, nelle raccolte private e nelle biblioteche. Speriamo che tutto questo lavoro ci metta in grado di darvi buoni risultati.

A voi, cittadini, chiediamo collaborazione perché ci segnaliate quanto viene fuori dagli scassi profondi nelle campagne.

Tutti insieme possiamo dar vita ad una storia della città fondata sulla verità e sulla documentazione.

Michele D'Emilio

IL SECONDO CENTENARIO DELLA FONDAZIONE DI ORTANOVA, STORNARA, STORNARELLA, ORDONA E CARAPELLE

Forse potrebbe sembrare fuor di posto questo mio intervento che s'inserisce quasi di traverso nella specifica tematica di questo convegno che ha per oggetto la sola città di Cerignola, essendo stata riservata ad un secondo convegno la trattazione di altri centri della Daunia-Sud.

Ma c'è una circostanza storica che non può passare sotto silenzio: la ricorrenza del secondo centenario della fondazione di cinque paesi gemelli che fanno parte del Tavoliere-Sud perché collocati nel triangolo Foggia-Ascoli-Cerignola.

Questo genetliaco bisecolare cade proprio in questi giorni e coincide felicemente con la data di questo Convegno abbastanza singolare organizzato dall'entusiasmo, dalla dedizione e dalla passione per la storia della sua terra dell'amico avv. Michele D'Emilio al quale va il consenso unanime di tutti gli studiosi della storia dauna, il plauso di voi concittadini e il vivo ringraziamento mio per avermi concesso l'ospitalità su questo palco.

Penso, senz'altro, che questa mia relazione sulla nascita di Ortanova, Stornara, Stornarella, Carapelle ed Ortona possa interessare anche voi cittadini di Cerignola per i continui e intensi rapporti che le popolazioni, almeno dei tre paesi a voi più vicini: Ortanova, Stornara e Stornarella hanno con la vostra città.

Voi osservate ogni giorno quanta gente di questi vicini paesi si riversa su Cerignola, sciamano per le piazze e le vie più accorsate, invade i mercati, sale le scale dell'Ufficio del Registro, dell'Ufficio delle Imposte, si reca alla sede dell'Inam, penetra nel doloroso edificio dell'Ospedale, si infiltra nei negozi di tessuti, scarpe, abbigliamento e mobilio.

Vi sono egualmente noti gli scambi intercommerciali per i prodotti della terra: grano, olii, ulive da tavola, uva di esportazione, paste alimentari ecc. che avvengono tra Cerignola e questi paesi vicini.

Esiste poi, proprio per la vicinanza, una frequente osmosi di popolazione. Molti oriundi di questi paesi o per matrimonio o per ragione di lavoro hanno scelto la vostra città come patria di adozione, son diventati vostri concittadini. Egualmente alcun figli di Cerignola nel corso degli anni per motivi di mestiere o di matrimonio vivono in questi cinque paesi.

Dirò di più tra i 410 coloni che nel 1774 vennero prescelti per popolare i cinque nuovi centri in formazione c'erano anche alcuni cerignolani. Con certezza vi posso dire che tra i 73 coloni, primi abitanti del mio paese nativo, Stornarella, vi furono 4 cerignolani e vi dico i nomi perché può darsi che esistono ancora i discendenti di essi tra voi: Berardi Angelo, Di Canosa Andrea, Iosca Vito, Spezzacatena Giacomo. Inoltre il primo matrimonio celebrato a Stornarella il 5 settembre 1775 avvenne tra un figlio di censuario proveniente da Villanova, Montemarano Paolo e la giovane Rosa Paliero figlia di Saverio. Costui non era un censuario ma risiedeva a Stornarella, per esercitare forse qualche mestiere.

Penso che ci siano altri censuari di Cerignola nelle altre Unioni. Non ho avuto ancora modo di controllare gli altri elenchi.

Tutti questi motivi mi sembrano abbastanza validi per commemorare nella vostra città, che può essere ritenuta capoluogo del Tavoliere-Sud, il secondo centenario della fondazione dei cinque paesi vicini.

Per il carattere divulgativo che è stato impresso a questo convegno, non posso appesantire questa mia relazione con particolari e dati che potrebbero produrre noia e stanchezza in chi già subisce le inevitabili distrazioni dell'aperta piazza.

* * *

Dopo queste premesse voglio ricordare brevemente le tappe economico-sociali che portarono alla fondazione dei cinque paesi.

Di essi, tre hanno il nome originario e plurisecolare che avevano.

ORDONA - Il nome deriva da Herdonea, la grande ed illustre città dell'età classica romana. La sua grandezza ci viene testimoniata dai recenti scavi eseguiti dall'Accademia Belga. I reperti archeologici sono assai interessanti e dimostrano a sufficienza il grado abbastanza elevato della civiltà di questa città, rasa al suolo da Annibale nel 212 a.C. perché aveva aiutato i romani. Risorse più imponente di prima, con costruzioni di una bellezza incomparabile, come lo dimostrano i resti del

bel colonnato del Foro e dell'anfiteatro. Nel 109 d.C. il grande imperatore Traiano costruì la via che da lui prese il nome. Da Benevento attraversava la valle del Cervaro, raggiungeva Aeca, Herdonea, Canusium passando sul vostro attuale corso, e poi proseguiva per Brindisi. Ma Herdonea oltre che essere una stazione della Via Traiana era anche un'importante nodo di altre vie minori: quella denominata Aeclanum-Herdonea che collegava l'Irpinia con la Daunia e la via Herdonea-Venusia che collegava l'antichissima colonia di Venosa, posta sulla via Appia, ormai non più frequentata, col cuore della Daunia.

Accolse il cristianesimo e fu sede vescovile nel V secolo. Ma a seguito delle continue invasioni barbariche decadde lentamente, come le altre città della Daunia Arpi, Aeca, Salapia e con queste subì l'ultimo colpo ferale infertole dall'imperatore bizantino Costante II, nel 663.

ORTA - Questa località compare nella storia all'epoca di Federico II, essendo uno dei tanti castelli da caccia che l'imperatore aveva fatto costruire in Capitanata. Si dice che allora il bosco dell'Incoronata si estendesse sino ad Orta. E' certo che l'imperatore svevo risiedeva sia all'Incoronata che ad Orta. Documenti vennero emessi da Coronata e da Orta. Quelli datati da Orta sono del 1240. Anche suo figlio Manfredi risiedeva spesso nel castello di Orta, tanto il famoso diploma che concedeva privilegi decennali per chi andasse ad abitare nella nuova città che da lui prese il nome di Manfredonia, venne emanato da Orta nel 1263.

STORNARA - Questo nome compare in documenti di epoca angioina e assieme a quelli di Ortona e Orta, indica terreni appartenenti alla Corte e che portavano il nome di « Masseriae Curiae » (1269-70).

Quindi tutta quella vasta zona ove ora vi sono i cinque paesi apparteneva allo Stato. Però molte terre demaniali coll'andar del tempo finirono nelle mani di privati o per donazione del re o per acquisto o per usurpazione. Quest'ultima avveniva in momenti di confusione, quando in seguito a guerre si verificava il passaggio da una monarchia all'altra. Perciò probabilmente, nei primi anni del 1400, quando la monarchia angioina cominciava a contare alla rovescia il periodo della sua dominazione, Orta, Ortona e Stornara diventano feudi. Difatti si conoscono i nomi dei loro feudatari nella grande riforma della Mena delle pecore, compiuta da Alfonso I d'Aragona nel 1443.

In base ai principii ispiratori di questa grande e complessa riforma

tutti i terreni destinati agli erbaggi invernali da fittarsi ai proprietari di greggi d'Abruzzo, sia quelli della Corte o Demanio, sia quelli dei baroni ed enti, vennero classificati in 23 unità dette « locazioni ». Tra queste troviamo, oltre a Tre Santi, Salpi, Trinità, Canosa (per citare quelle vicino Cerignola) anche due locazioni che portano i nomi di Orta e Ortona. Alle 23 locazioni principali vennero aggiunte altre 20 locazioni minori. Tra queste ultime figurano alcune zone del tenimento di Cerignola: Quarto delle Torri, S. Giovanni in Fonte, S. Giovanni di Cerignola e figura anche una locazione col nome di Stornara. Nel 1588 le locazioni minori vennero inglobate nelle 23 principali; la locazione di Stornara fu inclusa in quella di Ortona, come si vede nell'atlante compilato da Antonio De Michele nel 1686.

Nel 1600 i Padri Gesuiti del Collegio Romano acquistarono il feudo di Stornara nel quale posero la loro residenza rurale: « Residentia Asturnarensis ». Divisero la tenuta in due porzioni o masserie. Per la seconda, per distinguerla dalla prima coniarono il diminutivo Stornarella.

Nel 1608 acquistarono, i religiosi, il feudo di Ortona e nel 1611 quello di Orta ove trasferirono la loro residenza, ritenendo quel luogo topograficamente più centrale rispetto alla vasta tenuta di cui erano venuti in possesso. Perciò ad Orta costruirono una chiesa più vasta di quelle costruite nelle altre tre masserie e annessa alla chiesa un grande fabbricato per la loro abitazione e per l'amministrazione dell'azienda. La loro residenza venne chiamata Casa d'Orta. Ora la chiesa non esiste più, venne demolita nel 1951 e sul suo posto edificata la nuova chiesa. Il grande palazzo esiste ancora ed è adibito parte come sede di Pretura e parte come Caserma dei Carabinieri. Lo spiazzale antistante porta il nome di Largo dei Gesuiti.

I religiosi rimasero padroni di quella zona per oltre 150 anni. Ma il 17 novembre 1767 tutti i gesuiti vennero espulsi dal regno di Napoli e tutti i loro beni passarono al Demanio, amministrati nella capitale dall'Azienda di Educazione di cui era commissario Gennaro Pallante. Sul posto venne nominato come Amministratore Francesco Nicola De Dominicis, già Uditore della R. Udienza di Trani e poi trasferito a Foggia come Uditore del Tribunale della Dogana.

Per alcuni anni si rimase indecisi circa la definitiva sistemazione da dare alle quattro masserie ex gesuitiche. Varie e disparate proposte furono avanzate a re Ferdinando IV e al suo potente ministro marchese Bernardo Tanucci. Proprio in quegli anni si dibatteva tra economisti e politici, quali il Grana, il Gaudiani, l'abate Galiani ed altri, una serrata

polemica sul Tavoliere di Puglia. Alcuni erano a favore del mantenimento dello status quo, e cioè economia prevalentemente pastorizia, altri, ed erano i più, sollecitavano un maggior incremento dell'agricoltura ed un contenimento ulteriore della pastorizia. Alla luce di questi ultimi indirizzi, si giudicava urgente una ripresa delle colture agrarie con criteri più razionali. Frattanto anche in campo politico ci si orientava in questo senso. Difatti le altre terre del regno di Napoli che erano appartenute ai gesuiti, subito dopo la espulsione di questi, erano stati dati a contadini nullatenenti, in piccoli lotti e con censo. Questo non fu possibile attuarlo subito anche per i beni della ex Casa gesuitica di Orta. Solo nel 1773 si venne alla decisione di sperimentare, penso per la prima volta in Italia, un tipo di colonia collettiva, che avesse cioè raggruppati i censuari nelle quattro masserie da ampliarsi con la costruzione di case. A questi quattro centri se ne sarebbe aggiunto un quinto da costruirsi completamente ex novo, nei pressi del torrente Carapelle.

In quello stesso 1773 furono emanati bandi di concorso non solo nei paesi della Puglia ma anche in tutti gli altri delle regioni limitrofe.

Sarebbero stati scelti i più poveri, i nullatenenti e quelli con minor carico di figli. Sembra strano quest'ultimo criterio di preferenza, perché è al contrario di quello solito in assegnazioni del genere ove costituisce titolo preferenziale un maggior carico familiare. Invece a ben riflettere il criterio era molto saggio. Si voleva evitare un sovraccarico di popolazione su terreni che, almeno nei primi anni di fase sperimentale, sempre difficile, non potevano offrire una sufficiente sussistenza per tutti. Inoltre si voleva contenere nel minor limite possibile, la disoccupazione che già sarebbe stata inevitabile per i grandi, cioè gli stessi censuari costretti a stare lunghi mesi dell'anno senza far niente, dopo aver seminato i terreni. Cosa avrebbero fatto tanti giovani?...

Ad ogni colono ammesso alla censuazione si prometteva gratis solo la casa di abitazione, molto modesta in verità, e di un solo vano. Con contratto enfiteutico da rinnovarsi alla scadenza trentennale, il colono si impegnavo a coltivare a cereali la quota di 10 versure col canone annuo di 18 carlini a versura, cioè 180 carlini all'anno, più 20 carlini per la fida, cioè fitto della mezzana pubblica per il pascolo del bue, 40 carlini se erano due buoi. Inoltre avrebbe avuto attrezzi, animali da lavoro, il seme per il primo anno e il grano per il vitto familiare fino alla prima raccolta, cioè quella del giugno 1775. Il costo complessivo di queste ultime cose però doveva essere scomputato in cinque rate annuali, alla scadenza di ogni raccolta a cominciare da quella del 1775.

Nel marzo 1774 da parte degli agrimensori Giacomo Da Laurentis e Giorgio Gatti si procedeva allo scorporo e divisione delle quote da assegnarsi ai coloni. Dalle 6458 versure vennero detratte quelle che toccavano ai locati, altre da servire come suolo per le pubbliche aie, vie ecc. Praticamente si potevano dare in censo solo 4100 versure, cioè i censuari dovevano essere non più di 410 così ripartiti: 105 ad Orta, 93 ad Ortona, 83 a Stornara, 73 a Stornarella, 56 a Carapelle.

Furono approntati anche i progetti per le case redatti dall'ing. Berti, con i relativi preventivi di spesa. Il tutto fu inviato a Napoli per l'approvazione del re e del governo.

Il 23 luglio 1774 il ministro Tanucci faceva pervenire al De Dominicis il beneplacito del re. Il 17 agosto vennero sorteggiate le quote e si dava inizio alla stipula dei contratti da parte del notaio Giuseppe Grassi di Ascoli. Si concedeva la facoltà di scambiarsi le quote se alcuni censuari o per ragione di parentela o perché provenienti dallo stesso paese, preferivano stare insieme nel medesimo centro, che in un primo tempo veniva chiamato Unione o Ripartimento e dopo qualche anno si cominciò a chiamarlo Real Sito di Orta, Real Sito di Stornara ecc.

Le case furono fatte in fretta. (Tutte le riforme nascono all'insegna della fretta). I censuari prescelti nel mese di settembre presero possesso della quota di terreno, in quello stesso mese fu data severa proibizione di vendere o barattare grano per acquistare altri generi. Questo per evitare che i coloni risparmiassero il più possibile la semente avuta, mettendone poca nei solchi per poi vendere quella che sarebbe avanzata. Inoltre fu proibito ai fruttivendoli e pescivendoli di Cerignola di recarsi in quei centri abitati per evitare spese voluttarie a quei censuari già poveri.

Certo dopo la semina l'inverno si presentò abbastanza duro per i censuari che rimasero disoccupati ed affamati. L'ozio è un cattivo consigliere. Cominciarono a serpeggiare piccoli litigi e cominciarono ad affiorare piccoli furti. Questa gente fu lasciata in balia di se stessa. Non vi era una autorità sul posto. Mancava il conforto dell'assistenza medica e religiosa. Se ne lamentarono diverse volte con De Dominicis il quale fece pervenire le loro richieste al governo. Per fortuna nel maggio 1775 un medico che aveva esercitato la sua professione a Solopaca prima e a Lucera dopo, si offrì volontariamente di venire ad assistere le cinque popolazioni. Dal governo gli fu data gratis la casa ma non gli fu assegnato uno stipendio.

Il 5 giugno 1775 re Ferdinando stabilì che le cinque Unioni fossero

rette da un Governatore. Il primo a ricoprire tale carica fu Emilio Minossi. In pari data il re fondava le cinque parrocchie, stabilendo che ogni parroco dovesse ricevere 100 ducati all'anno, più 30 ducati per le spese di culto ed inoltre l'abitazione gratis. Le nuove parrocchie vennero unite alla diocesi di Minervino, « nonostante l'opposizione dell'Abate nullius della Cerignola », come leggo in una memoria dell'epoca. Protestò anche il vescovo di Ascoli ed ebbe ragione per la maggiore vicinanza dei Reali Siti ad Ascoli. Difatti il 22 agosto seguente il re trasferiva alla diocesi di Ascoli le cinque nuove parrocchie.

Il primo raccolto non fu soddisfacente. Alcuni censuari non erano in grado di pagare il canone e la prima rata per gli attrezzi, seme e grano per il vitto. Il re venne incontro e concesse la dilazione di un anno. Ma la situazione non si risolveva con questa dilazione di pagamento, perché quegli stessi censuari per seminare la seconda volta contrassero debiti. Il raccolto del 1776, per somma disgrazia, non fu neanche abbondante. Il re concesse una seconda dilazione. Ma i censuari che non erano in grado di seminare si caricarono di altri debiti. Pertanto nell'estate del 1777, dovendo soddisfare i loro creditori non si trovavano in grado di pagare all'erario. Speravano in una terza dilazione che però non venne. Ed allora iniziò la triste fase della espulsione per questi morosi.

Sui primi 410 censuari, tra gli anni 1777-1781, più della metà lasciarono terre e case e tornarono ai loro paesi o trovarono altro lavoro sul posto. Delle 235 quote rimaste vuote appena 28 vennero assegnate ad altrettanti nuovi censuari e 23 a vecchi censuari. Le rimanenti vennero date in fitto.

Si registrava un completo fallimento dell'esperienza voluta da re Ferdinando allo scopo di popolare la zona sud del Tavoliere. Ne rimase deluso ed amareggiato lo stesso De Dominicis che all'inizio era tanto entusiasta di questo esperimento da chiamarlo con frase pomposa ripetutamente in lettere scritte al Pallante nel 1774 « la gloriosa opera delle censuazioni ».

Quali le cause di questo fallimento?

Indubbiamente ci dovette essere della colpa negli stessi censuari. Non pochi di essi erano digiuni della tecnica per condurre a coltivazione i terreni. Certamente prima, nei loro paesi esercitavano qualche altro mestiere o erano braccianti generici. Può darsi che alcuni fossero fanulloni e viziosi.

Ma lo Stato ebbe colpe più gravi e più numerose. Eccole:

- 1) Alcune zone destinate all'insediamento dei coloni erano malariche.
- 2) Le case, costruite in fretta, non erano affatto comode ed igieniche.
- 3) Gli animali da lavoro erano vecchi; erano quelli usati dai gesuiti.
- 4) Fu vietata la trasformazione di colture, non si potevano piantare viti, ulivi ecc. ...
- 5) Non fu data ai coloni inesperti un'assistenza tecnica.
- 6) Non furono dati incoraggiamenti più consistenti. Per es. sarebbe stato tanto più bello dare la terra in proprietà e non in enfiteusi. I censuari sarebbero stati più incoraggiati a lavorare su terra che era o doveva essere di proprietà dopo alcuni anni. Si doveva anche dare gratis gli attrezzi, la semente del primo ecc.

Certo le intenzioni erano buone da parte del re e del governo, ma, come sempre avviene la realtà è ben diversa dalle idee.

Le difficoltà dovevano essere previste per poterle risolvere in tempo. Ma lo Stato aveva ben altri e più impellenti pensieri per la testa. Di fronte alle difficoltà si arenò, non volle più saperne, si lavò le mani e poiché aveva bisogno di denaro, commise l'ultimo e più grave errore dei precedenti. Tra gli anni 1792-93 vendette ai privati il dominio su quei paesi. Si tornava così indietro, nell'epoca del feudalesimo medioevale. Le cinque popolazioni caddero dalla padella nella brace. I signori cinque padroni abolirono i contratti trentennali allo scopo di aumentare a loro piacimento il canone annuo. Gli inadempienti venivano inesorabilmente sfrattati. Questo faceva comodo al feudatario perché avvalendosi del privilegio della devoluzione delle terre, egli veniva in possesso anche del dominio utile sulle terre lasciate vuote.

Le cinque popolazioni, in pochi anni, passarono da un padrone all'altro.

Lamentele e ricorsi vennero inoltrati al re, il quale rimase insensibile a quelle voci. Ormai le truppe francesi erano alle porte del regno di Napoli e re Ferdinando si appressava a rifugiarsi per la seconda volta in Sicilia.

Il 15 febbraio 1806 il nuovo re Giuseppe Buonaparte entrava in Napoli alla testa delle sue truppe. L'8 maggio si recò a Foggia. Il 21 maggio emanava la famosa legge di affrancazione del Tavoliere. Il sistema do-

ganale venne abolito, vennero annullati anche i privilegi della pastorizia, le terre vennero date in censo perpetuo a quelli che già li conducevano in fitto.

Nel quadro di queste innovazioni, il re volle risolvere anche la posizione incresciosa dei cinque paesi. Incaricò la Giunta del Tavoliere di persuadere i cinque proprietari a trasferire di nuovo allo Stato il diretto dominio su quelle popolazioni. Essi accondiscesero a condizione che fossero loro date altre terre in permuta. Tutto fu sistemato di comune accordo e il 29 novembre 1806 la Giunta poté informare il re che i cinque paesi con i loro tenimenti erano di nuovo passati allo Stato. Si dispose una seconda censuazione di 2000 versure di terre. Il sovrano espresse il desiderio di voler concedere l'autonomia amministrativa ad uno o più paesi. Risultò che Orta e Stornarella avevano raggiunto il maggior incremento demografico e perciò vennero elevate al rango di Università. Orta ebbe sotto di sé come frazioni Carapelle ed Ortona e Stornarella ebbe come frazione Stornara.

Oggi a distanza di due secoli dalla loro fondazione, l'ultimo paese, Ortona, ha ricevuto l'autonomia amministrativa, proprio in questi ultimi mesi.

Questa è la storia della fondazione dei cinque paesi. Una storia che ha registrato momenti difficili e dolorosi, una storia segnata da sudori e lacrime che hanno fecondate quelle terre, perché questi cinque paesi son sorti col lavoro e sul lavoro dei primi censuari che hanno lottato, come abbiamo visto, contro l'esorosità del fisco e le avverse condizioni climatiche. Provenienti da paesi diversi e da regioni limitrofe, questi censuari dovettero far fatica per amalgamarsi tra di loro, per fondere in uno i tanti dialetti, per costituirsi in popolo con usanze, costumi, caratteristiche e tradizioni proprie.

Una storia, questa, che non ha origini mitiche e leggendarie come la fondazione della maggior parte delle città e paesi. Una storia che conta appena duecento anni e che non è corredata da elementi archeologici.

E la storia di questi cinque paesi è data soprattutto dalla capacità, dalla tenacia, dai sacrifici del lavoratore meridionale che sa compiere il grande miracolo di trasformare l'arida terra di questa regione sitibonda in campi fecondi e rigogliosi.

Michele Pistillo

BIBLIOGRAFIA

- A. Chieffo, *Herdonea*, Foggia, 1948.
- A. Caruso, *La Dohana menae pecudum*, C.E.S.P., Napoli, Foggia, Bari, 1963.
- G. Coniglio, *La Dogana di Foggia nel sec. XVII*, C.E.S.P., Napoli, Foggia, Bari, 1964.
- A. Sinisi, *I beni dei Gesuiti in Capitanata nei secoli XVII-XVIII*, C.E.S.P., 1963.
- R. Colapietra, *La Dogana di Foggia*, Edizione Centro librario, Bari, 1972.
- Archivio Storico di Foggia, fascicoli vari riguardanti la Dogana e Scritture relative all'Amministrazione del Tavoliere.



Veduta dall'alto delle cupole della ex Chiesa Madre

PRIMI ELEMENTI PER UNA STORIA DELLA CHIESA MADRE DI CERIGNOLA

Sulla sommità della attuale facciata laterale dell'antica chiesa madre di Cerignola si trova un rilievo in pietra con la raffigurazione di due chiavi incrociate, sormontate da un triregno o tiara; le chiavi sono unite fra loro da un cordone cui si sovrappone uno stemma con all'interno le lettere S.P.A. (Sanctus Petrus Apostolus). Alla base vi è una scritta, incisa nella pietra e distribuita su due fasce: SUB INNOCENTIO I P.M. CRISTI FIDEM PUBLICE DOCEBAM SUB TEODOSIO IMPERATORE ANNO CRISTI 403 (Sotto Innocenzo I Pontefice Massimo, insegnavo la fede di Cristo pubblicamente, sotto l'imperatore Teodosio nell'anno di Cristo 403). Tale è la lettura completa che si può avere decifrando le diverse abbreviazioni del testo.

Luigi Conte nelle sue *Memorie Filologiche sull'antichità della Chiesa di Cerignola* tenta di sostenere l'autenticità dell'iscrizione come effettivamente compilata e affissa agli inizi del V secolo dopo Cristo. Detto autore (che è un sacerdote) non riporta con precisione le parole della scritta, forse anche perché alla sua epoca riusciva impossibile una lettura perfetta in quanto l'iscrizione è posta a notevole altezza, tale da non essere decifrabile da chi dirige il suo sguardo verso di essa stando al livello della strada. Più agevole (ma non del tutto) sarebbe stato avvicinarsi alla lapide attraversando i tetti della Chiesa ed affacciandosi dal cornicione della stessa parete laterale su cui è situata l'iscrizione o dall'altro corpo di fabbrica che sporge perpendicolarmente poco a lato del detto fregio, per intenderci: lungo il muro che forma angolo retto e che affianca alla suddetta raffigurazione quella di un volatile, anche esso in pietra, che appare con gli artigli su una massa triangolare al cui centro si intravede una colonna appena abbozzata (su cui: una testa umana, come mostra chiaramente il Conte con il disegno all'inizio della sua trattazione sulla Chiesa di Cerignola). Questo autore omette di citare o tralascia alcuni punti essenziali della dicitura su riportata.

Dapprima con l'uso di un binocolo e poi salendo sulle impalcature erette per i restauri compiuti di recente dalla Sovrintendenza alle Antichità e Belle Arti di Bari, è stato possibile leggere alla distanza di pochi centimetri e persino ritoccare con colorazione nera le parole esatte leggibili alla base del fregio. Il Conte non legge dopo « SUB INNOCENTIO » le altre lettere « I P.M. », cioè non riporta la numerazione ordinale relativa al Papa e neppure il titolo di P.M. (Pontefice Massimo). E' noto che la consuetudine di aggiungere il numero ordinale dopo il nome del Pontefice è posteriore al V secolo dopo Cristo. Questo avrebbe senz'altro fatto capire al nostro autore che la data era evidentemente falsa, anche perché in quell'epoca non era ancora prassi comune indicare l'anno a partire dalla nascita di Cristo e soprattutto con numeri arabi. Neppure è da ritenere veritiero il riferimento a Teodosio giacché questi era morto nel 395 d.C.; nel 403 era imperatore in Occidente Valentiniano II. Se il riferimento non può essere fatto a Teodosio il Grande, che regnò dal 378 al 395 va notato che nel 403 Arcadio vestiva di porpora il figlio Teodosio II, che solo più tardi diverrà imperatore. Non regge l'interpretazione del Conte fondata sul participio « IMPERANTE » giacché come si è detto l'iscrizione dice « SUB TEODOSIO IMPERATORE » (cfr. pagg. 33-34 del Conte nel volume citato). In definitiva Teodosio « Imperatore » non può intendersi « IMPERANTE » cioè « JUBENTE » e quindi ordi-

nante, comandante l'osservanza delle verità di fede da proclamarsi pubblicamente secondo l'ortodossia del Concilio di Nicea (325 d.C.). Però questo Teodosio fu console proprio nel 403.

Altri dubbi si aggiungono qualora si consideri che l'iscrizione è posta troppo in alto e quindi risulta del tutto illeggibile, o quasi, ad occhio nudo dal semplice fedele o visitatore che entri in chiesa dalla porta situata al disotto della iscrizione stessa. Per di più occorre tener presente che questa porta sarebbe stata verosimilmente aperta nell'anno 1588, come si legge all'interno del timpano sovrastante l'architrave: L. A. RO-GAVI PRO TE PETRE UT NON DEFICIAT FIDES TUA FIERI FECI 1588 (Leonardo Arciprete; ho pregato per te o Pietro affinché la tua fede non venga meno; feci fare nel 1588). Quest'ultima frase è tratta dal Vangelo di Luca (cap. 22, versetto 32) e per i caratteri usati risulta molto affine sia a quelli della frase sottostante le chiavi, il triregno e lo stemma con le lettere S. P. A., sia ad un'altra frase, anch'essa scritturistica, che si legge su una pietra rettangolare messa alla base dello stesso fregio: MITTE NOBIS AUXILIUM DE SANTO PROCURANTIBUS D. HIERMO CITA ET D. LEONARDO FUSCO V.I.D. (Mandaci l'aiuto dal cielo, essendo procuratori Don Girolamo Cita e Don Leonardo Fusco molto illustre signore). Come l'Arciprete Leonardo De Leo anche questi altri due, procuratori del Capitolo (di cui il primo forse era diacono nel 1580, come risulta dalla visita apostolica di mons. Cenci, ed il secondo aveva dato offerte per la celebrazione di alcune messe a suo nome, come risulta dal libro dei benefattori del 1593), che hanno curato i lavori di restauro della chiesa, avvenuti nella seconda metà del 1500, hanno voluto lasciare traccia della loro opera in favore del tempio dedicato al capo degli apostoli (la chiesa madre infatti è sempre stata intitolata a S. Pietro fino a quando il locale Capitolo Cattedrale non è passato al Duomo Tonti).

Si potrebbe obiettare che il fregio delle chiavi e del triregno fosse collocato all'ingresso originario dell'antica chiesa madre, ma le ragioni su esposte, nonché l'inesistenza di una iscrizione lapidaria consimile che il Conte dice impressa nel frontespizio del Castello di Monte Sant'Angelo (databile tutt'al più all'VIII sec. d.C. e non certo al V) fanno propendere per l'ipotesi che l'iscrizione sia posteriore di oltre un millennio rispetto alla data del 403, *soprattutto* per lo stile tipicamente rinascimentale e quasi barocco dell'insieme. Per di più è accertato che il simbolo delle chiavi è entrato in uso molto più tardi nel medioevo.

Alquanto difficile è altresì la datazione del rapace in pietra che si erge sul capitello di una colonna di cui abbiamo già riferito. Il suo stile

potrebbe essere coevo a quello dei pinnacoli a forma di pigna che sormontano alcune cupole. Forse ancora più antica è l'aquila (?), sempre in pietra, che, situata in cima alla cupola centrale e orientata con il petto verso l'accertato e documentato antico ingresso della chiesa, cioè verso ovest (in direzione dell'attuale Campo Sportivo comunale), ha sul dorso un rilievo di interesse eccezionale: la figura di un uomo in atto di camminare con un oggetto poggiato sulle spalle (un bastone? E' dunque il Buon Pastore? O un guerriero?).

Sono in molti a sostenere che la pianta originaria della Chiesa sia stata a croce greca, soprattutto per la presenza ormai provata di sei cupole originarie, di cui due maggiori centrali e quattro minori che affiancavano le prime due. Una delle cupolette più piccole è stata con ogni probabilità abbattuta dopo che la Chiesa venne trasformata nella pianta e allungata verso ovest. Di tale allungamento è testimonianza l'esistenza di un transetto che collega le due cupole maggiori originarie con un'altra cupola costruita posteriormente per dar luce alla parte aggiunta. Detto transetto costituiva forse il nartece della primitiva Chiesa, o meglio il pronao con la porta d'ingresso. Appunto quando venne eretto il campanile e creata (o ampliata?) la sacrestia si abbattè una cupola minore per ricavare spazio, si aprì la porta laterale datata al 1588 e si incunè nel corpo originario a croce greca la struttura della sacrestia proprio in corrispondenza di uno dei vertici del primitivo quadrilatero coronato dalle citate sei cupole. Dei rimaneggiamenti sono visibili anche nella struttura di queste cupole primitive giacché per varie esigenze alcune finestre risultano accecate (con materiale di risulta, come appare da un architrave con uno stemma a chiavi incrociate, mozze per l'adattamento alla fabbrica) e alcuni lati dell'esagono di base della medesima copertura sono abbelliti con fregi rinascimentali a mo' di cornice.

L'esistenza della chiesa madre è accertata già in epoca angioina, allorché in seguito alle lotte fra le due case dei Pipino e dei de' Lagonessa (o Leonessa) nella chiesa di Cerignola venne ucciso il figlio del de' Lagonessa (accorso ai funerali del padre), proditoriamente messo a morte (prima metà del sec. XIV) da alcuni sicari inviati da Giovanni Pipino il Minore, conte di Minervino, meglio noto come vincitore di Cola Di Rienzo (cfr. *Codice Diplomatico barlettano*, vol. II, pag. XIV). Ma si può supporre che a Cerignola esistesse una chiesa (e la devozione a San Pietro) già nel 1200, dato che un certo Petrus de Cidoniola, vescovo eletto di Minervino, venne trasferito alla Chiesa Vescovile di Canne il 13 marzo del 1256, per volontà del Papa Alessandro IV (cfr. *Registri Vaticani*).

ni, volume 24, fg. 154, n. 187). Ed è lecito spingersi anche più addietro nel tempo, se si tiene presente che l'Arciprete Alferio nel 1255 scriveva all'Arcivescovo di Bari sostenendo: « Ecclesia Cerinolana a tempore immemorabili Canusinae Ecclesia suffraganea ».

Nel *Quaternus Excadenciarum Capitanatae* risultano poi aver giurato fedeltà a Federico II un certo sire Lupo e vari altri di nome Petrus, Alferius, Goffridus, ecc. In particolare si accenna ad una casa « iuxta domum Sancti Petri ». Orbene nella chiesa madre esiste un'iscrizione in caratteri gotici che, decifrate le abbreviazioni, così si legge:

«GOFFRIDUS SOBOLES LUPOIS MILITIS ISTO
STANS TUMULO TOTO SERVIVIT TEMPORE CRISTO
HUIC DEDIT ECCLESIAE BONA MULTA REFECIT ET
IPSAM CUI PRECOR OMNIPOTENS CULPAS VELIT ESSE REMISSAS».

(Goffredo figlio del soldato Lupo che sta in questo sepolcro servì per tutto il tempo a Cristo, diede per questa chiesa molti beni e la rifece; io prego che l'Onnipotente voglia che le colpe a costui siano rimesse).

Collegando i nomi di questa lapide (Goffridus e Lupois) con quelli citati nel *Quaternus* si può pensare che il benefattore della Chiesa sia vissuto nel XIII secolo. Ma quel che è di maggior importanza è l'obbligo di una messa da celebrare nel giorno di San Pietro (titolare della Chiesa di Cerignola) in memoria di Goffridus Lupois, cioè di colui che aveva tanto ben meritato in vita ed in morte sì da avere un posto di assoluto privilegio nella nostra antica chiesa madre (prova ne sia il fatto che la sua sepoltura è la meglio conservata, la più antica e la più onorifica — situata come è alla destra di chi guarda l'abside dell'originario altare maggiore, oggi ingresso principale). Questo si rileva dal libro dei benefattori compilato a partire dal 1593 dall'Arciprete Giovanni De Martinis, ora custodito presso l'Archivio Segreto Vaticano. Per di più si consideri che la messa suddetta è l'unica che viene celebrata appositamente per un benefattore nella festività più importante della chiesa di Cerignola. Ad onor del vero si potrebbe intendere quel « refecit » non tanto nel senso di « ricostruì » la chiesa quanto piuttosto in quello di « ristabilì », inteso con riferimento alla donazione di rendite per il Capitolo. Ma ogni dubbio cade guardando al termine « ecclesia » utilizzato quasi esclusivamente col significato di edificio sacro. Diversamente sarebbe stato usato il termine « Capitulum » o altro vocabolo consimile. E del resto solo un intervento in favore della chiesa come struttura architettonica poteva

più facilmente giustificare la sepoltura di Goffridus proprio nel punto centrale e più in vista di quella costruzione che egli aveva inteso riedificare, forse dopo quelle tristi vicende che avevano caratterizzato i secoli dall'XI al XIII e di cui sono anche testimonianze nei cronisti e negli storici dell'epoca.

Nel 1345 Cerignola subì un duro colpo; fu distrutta (come dice Domenico di Gravina) o comunque saccheggiata e fortemente danneggiata dalle truppe ungheresi di Stefano Vajvoda Transilvano, che voleva vendicare la morte del marito della Regina Giovanna I, Andrea. Anche la nostra chiesa dovè risentirne.

La data più antica e verosimile che si trovi incisa su un monumento della chiesa madre è quella del 1473, che si rileva sul trittico (con il Cristo risorgente dal sepolcro, affiancato da Maria e Giovanni) situato all'ingresso dell'antico cimitero della chiesa (lato sud). Raffigurazioni assai simili si trovano nel sarcofago (1408) di Jacopo Pulderico in un vano sotto un'arco dell'atrio inferiore della basilica di S. Michele a Monte S. Angelo, nonché nel celebre sarcofago della regina Giovanna I (sec. XV) sistemato a destra dell'entrata nella chiesa di San Francesco a Monte S. Angelo. Non possiamo peraltro trascurare di mettere in evidenza le affinità stilistiche tra la Vergine al lato del Cristo nel trittico della chiesa madre di Cerignola e il personaggio femminile di una formella della stessa chiesa attualmente sistemata quasi al livello del pavimento a ridosso dell'attuale battistero. Anche in questo caso è facile un confronto con raffigurazioni assai simili che si trovano nelle chiese di Monte S. Angelo e di altri comuni del foggiano, in particolare nella cattedrale del capoluogo. Questa formella del battistero dell'antica cattedrale di Cerignola, sebbene rovinata, può essere datata anche al sec. XIV; purtroppo l'usura del tempo ha quasi totalmente cancellato una scritta che ne ornava il lato superiore: se ne intravedono tracce assai scarse e comunque indecifrabili.

Altra prova dell'antichità della chiesa è da considerare il frammento in mattoni di argilla (in cotto) recuperato ai piedi dei tre scalini che portano al livello del presbiterio attuale. Il pavimento si trova ora nella navata sinistra della chiesa, dinanzi al cosiddetto « cappellone » della Madonna di Ripalta. I mattoni hanno forma di quadrato e di esagono (quest'ultimo con due lati più lunghi degli altri quattro): al centro è posto l'elemento quadrangolare, attorniato a sua volta da quattro elementi esagonali, che coincidono con quello centrale lungo uno dei lati più lunghi, sicché il quadrato centrale e gli esagoni del contorno formano a lo-

ro volta un poligono di otto lati e permettono (con singolare sapienza compositiva) di ripetere all'infinito un ottagono regolare.

La seconda data (in ordine di antichità) che troviamo scolpita su un monumento è quella del 1498, che accompagna un'iscrizione su una pietra tombale di un ecclesiastico (come si riconosce dal ricco paludamento di cui è rivestito). Probabilmente si tratta di uno degli arcipreti « nullius » di cui ci mancano notizie e nomi. In cima al lastrone scolpito si legge: + OSSA SACERDOTIS CUIUSDAM NOMINE SAECULO C. AR.P.I. E. T.: ANI.: MARMORA SCULPTA TEGUNT (ossa sacerdotis Cuiusdam nomine saeculo, C(apituli) [oppure: C(iriniolae)] Archipresbiteri; e(x) t(estamento) ani(mae) marmora sculpta tegunt). Cioè: (questi) marmi scolpiti coprono per testamento dell'anima le ossa del sacerdote di nome Cuiusdam al secolo, arciprete del Capitolo (di Cerignola). La lettura (e l'interpretazione) di tale scritta è stata particolarmente ostica, perché la pietra è molto consumata proprio nella parte alta dove sono incise le lettere, deformate per di più da altri segni che si confondono con alcune abbreviazioni. Al centro della pietra tombale (ora purtroppo spaccata in due parti) è scolpita una figura di sacerdote in posizione supina con le mani incrociate poco sotto la cappa, che gli copre le spalle e che si allunga nella parte posteriore sin quasi all'altezza dei polpacci. Il copricapo (un camauro) è a forma di calottina (papalina) ma senza ornamenti particolari, non copre gli orecchi ed è assai simile a quello rimesso in uso di recente da Giovanni XXIII e già usato molto spesso da Giulio II della Rovere, il papa che pontificò (1503-1513) poco dopo quell'epoca. La pesante massa lapidea è stata tolta dal suo luogo originario nella cappella Caracciolo, altrimenti nota come cappella della Pietà per il dipinto che ne orna l'altare.

Una ricognizione della sepoltura ha portato alla luce una controfossa e più sotto uno strato di tufi che proteggeva il cadavere (le ossa sono rimaste *in loco*). Ora la pietra è in attesa di sistemazione: la si vede nella navata sinistra, appoggiata al muro con i due pezzi affiancati. A parte l'interpretazione della scritta, favorisce l'attribuzione del sepolcro all'arciprete del capitolo di Cerignola la data del 1498, giacché questa risulta essere quella d'inizio dell'arcipretura di Angelo Masacchio. Né è pensabile che sia stato arciprete di Cerignola Pietro Frattommaso addirittura per 51 anni, dal 1447 al 1498. Tutto predispone dunque a ritenere che questo sacerdote Cuiusdam sia stato arciprete sino al 1498 (cfr. Luigi Conte, *Descrizione storica, topografica, statistica, industriale della città di Cerignola*, ripubblicata con biografia dell'autore e note espli-

cative di Michele D'Emilio nel 1972, Edizioni Daune, Cerignola, pag. 48).

Il 1503 è la data della famosa battaglia di Cerignola fra spagnoli e francesi. Con tutta probabilità anche la chiesa madre dovè subire in qualche modo le conseguenze dello scontro, tanto che più tardi l'arciprete Leonardo Lioy Scalzi pose mano a vari lavori, in particolare alla sacrestia, come si legge (con qualche aggiunta da parte nostra) in una scritta al centro della volta: D. LONARDI LEOY CELSI V.I.D. NONDUM EIUS PRIMO PERACTO ANNO ANTISTITATUS D. FRANCISCUS CIBELLU. D. MATEUS CICELLA ECC(LESIA)E AR(CHIPRESBITER) CUR(ATOR)ES HOC ADIF(IC)UM FUND(AVERUN)T ERIOR ... (?) PATRA(VE)RUNT DI(E) ... SECTE(M)B(RIS) I. D. 1529. (Don Leonardo Lioy Scalzi (o Scelsi), molto illustre signore, non ancora compiuto il primo anno della sua carica, Don Francesco Cibello, don Matteo Cicella, (rispettivamente) Arciprete (e) procuratori della chiesa, fondarono questo edificio, ... condussero a termine il giorno ... di settembre dell'incarnazione del Signore 1529). Purtroppo l'iscrizione è mutila in alcuni punti del lato destro, sicché ne risulta ardua la traduzione completa.

Roberto Cipriani

LA ZONA ARCHEOLOGICA S. MARCO - PIGNATELLA

Sul lato destro della strada statale Cerignola-Canosa a circa 5 km. dal nostro abitato si apre un tratturo che immette nella contrada Pignatella. Quivi si può giungere anche proveniendo dalla strada parallela a quella delle fornaci, ovvero strada S. Marco. La zona archeologica si estende per oltre dieci versure ed appartiene a più proprietari. Possiamo dire che tutta questa estensione di terreno è letteralmente coperta di pezzi antichi; ora essa è stata tutta trasformata in vigneto e quindi tutti i cocci sono stati rimossi nelle ripetute fasi di spietramento. La zona in precedenza era coltivata ad oliveto e mandorleto, poi gli alberi furono divelti e fu eseguito lo scasso. In seguito per diversi anni fu seminato grano.

Esaminiamo in primo luogo la zona pianeggiante: essendo, come già detto prima, stato praticato lo scasso alcuni anni fa, gentilmente ci fu segnalata l'area nella quale erano venuti alla luce ben due tipi di pavimentazione, entrambi in argilla cotta.

Il primo tipo è a spina di pesce, l'altro è a tessera, ma entrambi risalgono al tardo periodo romano (un altro esempio di pavimento a spina di pesce, tutto intero, che copre una superficie di circa 7x5 mt. si trova nella zona Tavoletta, su di un punto elevato, in un mandorleto). Molto più antichi, invece, sono i pezzi di argilla con vernice nera, alcuni lisci, altri baccellati del tipo Egnathia con residui di decorazioni; pezzi di macine di grano del diametro di 40 cm. circa di pietra vulcanica, di solito date in dotazione all'esercito romano; altri pezzi dello stesso materiale di forma rettangolare erano parti di macine risalenti ad epoche anteriori a quelle Romane; piramidette in argilla di diversa forma e grandezza con un foro che va da parte a parte con dei segni incisi, forse il marchio delle fornaci (servivano forse da contrappeso del telaio e furono usate anche nel Medioevo, però risultano prive del marchio). Sem-

pre nella zona pianeggiante vi è un'altra parte di terreno ricca di pezzi: occupa una superficie rettangolare di parecchi metri quadrati; i pezzi però sono molto piccoli, forse a suo tempo già rotti: fanno pertanto supporre un immondezzaio posto fuori di quello che noi presumiamo fosse il centro abitato; vi sono molti unguentari rotti, tegole, mattoni, vasi di tutti i tipi e misure, lucerne, tutto materiale in argilla ridotto in minuti frantumi; si notano pure parecchie ossa di animali. Al momento dello scasso il trattorista spostò una enorme lastra di pietra, in un punto dove il terreno aveva una leggera depressione, e notò che essa copriva l'imboccatura di un enorme pozzo, poi ricoperto dalla lastra e questa a sua volta da terreno, poiché si trovava a circa un metro e mezzo di profondità.

Per quanto invece concerne le alture molto importante è il rinvenimento fortuito, sempre in seguito ai soliti scassi, di alcune tombe così dette « terragne », cioè molto semplici, scavate nel terreno e coperte alcune da lastroni di tufo molto spesso, altre con delle enormi tegole; il letto era costituito da ciotoli fluviali nei quali veniva posto il defunto, sotto la cui testa veniva posto un sasso ovale, come dimostra appunto in questa zona, nei pressi delle lastre di tufo, la presenza di un gran numero di ciotoli coperti da forti incrostazioni di carbonati di calcio. Moltissimi sono inoltre i cocci di anfore, di grossi contenitori di olio e cereali vari trovati poco lontano dalle tombe. Nei pressi di queste si nota una grandissima quantità di tazzine, piatti, frantumi di crateri geometrici, che le donne usavano per il trasporto dell'acqua, poi pezzi di catini e di unguentari, pezzi di pitali (orinali) da donna, piramidette ed altro materiale di piccola taglia. Questo era tutto materiale che faceva parte del corredo funerario delle tombe. Tutto ciò risulta da quelle che sono state le nostre ricerche svoltesi dal 1970 in poi. Ma esistono anche valide testimonianze attestanti l'antica origine del centro archeologico in questione. Infatti il Kiriatti testualmente riporta nelle sue « *Memorie Istoriche* » del 1785:

« Una colonna trovai, nell'antico corso della Via Appia tra Cerignola e Canosa in un feudo di Sua Altezza Signor Casimiro Pignatelli Conte di Egmont, avvisato da persone che in quel luogo scavarono colla speranza di ritrovare tesoro; trovai adunque una colonna di due palmi e mezzo di diametro, i caratteri erano in parte cancellati ma questi erano posti con la stessa simmetria dell'iscrizione incisa sulla colonna posta da Traiano in quella pubblica via ».

Sempre il Kiriatti ci notizia che questa era del tutto simile a quella

posta nella Piazza grande di Cerignola e che per tradizione si dice scoperta nei pressi dell'antico Convento dei Padri Domenicani, sito nel Casale San Rocco (oggi piano delle fosse).

La seconda testimonianza è del Pratilli (sempre di quel periodo). Egli in un suo studio sostiene che nella zona si trovasse un'Ara che venne dedicata per voto a Nettuno da Cornelio Festo, prefetto dell'Annona:

NETTUNO
SERVATORI
SAC.
L. CORNELIUS
FESTUS
CLASS. SIC. ET.
ANNOAE PRAEF.
VOT. SOL.
DEP. PR. NON. DEC. COS.
SEVERO ET QUINTIAN.

Anche il rinvenimento di varie monete dimostra l'antichità del centro, certamente abitato in epoca romana.

Ora, da tutte queste notizie, vien fuori spontaneamente il quesito relativo alla più remota età cui si deve far risalire tutto il materiale su citato. Il problema si presenta molto più interessante di quanto si possa immaginare perché ci troviamo di fronte all'insediamento umano più vicino alla moderna Cerignola. Di questo antichissimo nucleo, oggi S. Marco-Pignatella, bisogna nei futuri studi abbozzare scientificamente una storia che attraverso i secoli giunga sino al XVI secolo, età in cui quel centro, come altri Casali sparsi nel nostro Agro, doveva essere operante, come risulta da una stampa dell'epoca. Nel Medioevo il centro doveva essere funzionante; ne fanno fede una tipica tomba medioevale rinvenuta con uno scheletro e, vicino, un piatto dipinto con vernice verde. Dell'esistenza stessa di un'antica Chiesa di San Marco posta a pochi passi dalla zona archeologica ci parla il Riontino, in una sua pubblicazione del 1942, dicendo che a 4,500 Km., a sud-est dall'odierna Cerignola, si trovano dei ruderi di una capella, nella quale, dice il Cirillo, « per legato, ogni anno il Capitolo (Cattedrale) di Cerignola ai tempi degli Arcipreti Nullius e del primo Vescovo Monsignor Nappi (1830) si recavano per compiere i sacri riti. Ma poi, senza rispetto alle memorie patrie, detta Chiesa abbandonata cadde, e il Capitolo invece di recarsi colà, oggi funziona nella Chiesa dei

Cappuccini (Chiesa demolita per far spazio al Duomo) il 25 Aprile (festa di San Marco) ».

Ci è stato pure riferito di un sarcofago, trovato nei pressi di quella che fu la Chiesa di S. Marco, con una lastra che lo copriva e su incisa una scritta; dentro fu trovato uno scheletro con una spada.

Infine c'è da dire che tutti quei reperti e cioè, ripetiamo, cocci, ceramica nera, rossa, tegole, piramidette, ecc. ... sono del tutto simili a quelli ritrovati nella contrada della Masseria S. Vito, che è uno dei più grandi e antichi insediamenti del Tavoliere.

Deduciamo che, come S. Vito, anche la zona S. Marco - Pignatella sia da far risalire al III-IV secolo avanti Cristo, età in cui ancora autoctoni erano i caratteri dell'antichissima popolazione dei Dauni. A ragion veduta la zona suddetta costituisce il riferimento più antico per chi voglia, tornando indietro nel tempo, vivificare il proprio spirito indigeno.

*a cura di Antonio Galli, Beniamino Mastroserio,
Giuseppe Ordine, Matteo Stuppiello*

NELLA TERRA VECCHIA

Introduzione

Le brevi relazioni che verranno presentate si riferiscono ad un lavoro di ricerche effettuate nell'estate del 1973, iniziate da un ristrettissimo numero di interessati ma poi via via allargatosi spontaneamente a 25-30 elementi, in gran parte giovani, di diversi indirizzi scolastici, di diversa età ed estrazione sociale. Questa precisazione sulla composizione eterogenea del gruppo ha la sua importanza, perché ci permette anche in questa sede di comprendere quanto profonde siano le esigenze storico-culturali di tutta la gioventù di Cerignola. Ma la diversa provenienza sociale dei componenti il gruppo ci permette anche e soprattutto di cogliere il senso di quel legame umano che tuttora determina la positiva collaborazione tra il gruppo e gli attuali abitanti dell'antico borgo. A costoro in particolare, più che ai giovani del gruppo, vada il merito di essere stati gli artefici della riscoperta della Terra Vecchia.

1 - Il motto su un architrave

In via Palazzo della Chiesa, al n. 24, si trova un seminterrato di proprietà del signor Sardone. Sull'architrave avevamo notato una scritta appena visibile, interamente coperta da calce. Subito ci mettemmo all'opera e, provvisti di un piccolo raschietto, iniziammo a liberare le prime lettere dallo strato di calce. A lavoro ultimato venne alla luce la seguente scritta in latino che ci colpì per la profondità del suo significato: *QUALIS HOMO TALIS SERMO*, cioè quale è l'uomo tale è il suo discorso.

L'incisione sulla pietra è di buona fattura; e le lettere, tutte maiuscole, sono di grandi dimensioni. La frase termina anche con un segno

finale che potrebbe indicare la sigla caratteristica di Gesù Cristo o essere più semplicemente un motivo di ornamento. La frase per il suo significato presuppone una certa cultura in chi la fece scolpire, forse un chierico o un uomo di legge, la cui presenza in quella via potrebbe essere provata dal fatto che proprio di fronte alla casa in questione doveva esserci un tribunale, come è testimoniato da più parti.

Alcune notizie riguardanti quella casa ci portarono inoltre ad esaminare l'interno della stessa. Infatti ci era stato assicurato che sotto il pavimento, in un punto che era sprofondato, erano state rinvenute delle ossa. Subito ci mettemmo all'opera e dopo un po' trovammo effettivamente delle ossa umane. E' noto peraltro che tutta la strada è percorsa da un camminamento sotterraneo, la cui esistenza è stata accertata tutte le volte che la strada è sprofondata.

2 - Una data

Nulla di preciso si sapeva sul periodo di appartenenza dell'arco posto in via Osteria Ducale-angolo via Piazza Vecchia, attraverso cui si accede nell'antico borgo medievale di Cerignola, lungo l'antica via principale. Appena terminato l'arco, sulla sinistra ad un metro e mezzo circa d'altezza dal piano stradale notammo alcune lettere incise. Raschiammo lo strato d'intonaco; a poco a poco giungemmo alla lettura di una data, probabilmente quella di apertura dell'arco: ADI·3:APLI·1549, cioè addì 3 aprile 1549. La scritta è incisa su pietra della lunghezza di un metro e della larghezza di cm. 24. Ricordiamo infine quanto scriveva Rosario Labadessa in « *Napoli nobilissima* »: « A poco dall'arco vi è un bellissimo stanzone fatto di sei campate ad arco acuto, grande, che anticamente poteva essere un'osteria (dato che la via appunto è intitolata Osteria Ducale e doveva stare nei pressi) o un posto soldatesco. Questa stanza ha luce solo dalla porta di entrata e da un piccolo finestrino nel fondo, di modo che a chi si affaccia a guardare dall'uscio in quella semioscurità appaiono cinque arcate svelte e slanciate e le arcatelle che ricorrono lungo le pareti della prima campata: uno di quei caratteristici ambienti cinquecenteschi che i pittori popolano di soldati, in costumi vivaci e splendidi di acciaio, tra boccali di vino ».

3 - Un'altra data

In via Piazza Vecchia al n. 9 notammo sull'architrave uno stemma a rilievo coperto da calce. Dopo un lavoro di pulitura, ai lati dello stem-

ma comparivano dei segni di difficile interpretazione, incisi sulla pietra. Sembrava una scritta non decifrabile, ma dopo un accurato studio trovammo che si trattava di una data, il 1551, che con tutta probabilità era stata fatta incidere dal possessore della casa. Lo stemma è posto al centro dell'architrave, è sormontato da una croce ed attraversato da una banda: M·A· A·E·I· cioè mille, cinque, cinque e uno, quindi 1551. Forse vi abitava un canonico o la casa apparteneva al capitolo di S. Pietro.

4 - *Uno scalino inciso*

Un'altra datazione trovammo in una casa, di proprietà della famiglia Pisano, sita in via Piazza Vecchia n. 51. E' una casa con ingresso a portoncino; vi si accede con scalini posti all'esterno. Dopo la soglia, nell'interno ci sono altri cinque scalini, sul secondo dei quali è incisa una data (Anno Domini 1612) che va quasi dalla metà del gradino sino al muro verso destra. Vi sono pure altri segni ben chiari che sono posti prima e dopo la data e fungono da ornamento, in stile barocco: AD 16XII. La costruzione originaria comprendeva parte di via Piazza Vecchia-angolo via Chiesa Madre, con facciata prospiciente l'ingresso della Chiesa Madre. L'edificio fu in parte abbattuto agli inizi del 1900, rifatto e parzialmente rimodernato dal genitore dell'attuale famiglia Pisano. Costui volutamente non apportò variazioni alla scalinata, risparmiando soprattutto lo scalino inciso al quale si era alquanto affezionato.

5 - *Tre interni Monastici*

In via Piazza Vecchia ai nn. 35-36 si trovano tre interni a pianterreno di proprietà del signor Cacciapaglia e del signor Matteo Mastropietro. Questi ambienti sono diversi tra loro ma architettonicamente interessanti. Il primo ha una volta a padiglione che insiste su archetti acuti; il secondo è di linea più antica: ha anche una volta a padiglione ma il sesto degli spigoli è molto sviluppato; il terzo ha una volta a crociera piuttosto ogivale, che poggia su archi e controarchi alla normanna. Questo tipo di architettura è caratteristico degli edifici monastici della fine del 1400 -inizi del 1500; questo è confermato anche dalla tradizione che colloca in tali luoghi un antico convento. Esempi di simile architettura ad archetti si trovano a Cerignola nella parte più antica della Chiesa di S. Domenico, nel Santuario della Madonna di Ripalta, nell'ex convento in contrada S. Giovanni in Zezza, nella stessa Chiesa Madre.

6 - Il Palazzo della Chiesa

Sito in via Palazzo della Chiesa vi è l'edificio che dà il nome alla strada ed al vicolo. Esso occupa quasi un intero isolato e sarebbe una delle più antiche case di Cerignola ancora in piedi. Come sostiene Rosario Labadessa, l'architettura è trecentesca: un grosso toro (rigonfiamento o piccolo cornicione) divide la parte inferiore, adorna di bugnato grezzo (pietre a spigolo), dalla parte superiore. Tale rigonfiamento si abbassa sotto le finestre e sale al di sopra delle porte. Gli spigoli sono smussati nella parte inferiore. Nel 1515 il palazzo fu acquistato da un certo Agostino Gentile come si legge in un'iscrizione incorniciata: AGOSTINO GENTILE, COMBRATO A.D. 1515. Vicino ad una mensola, poi, vi sono le lettere A e N. Infine al n. 10 del vico Palazzo della Chiesa in alto è murata una targa in pietra di piccole dimensioni, con la seguente indicazione: PASCALE CANNONE DI NICOLA A.D. 1819. Anticamente tutto il palazzo apparteneva alla Chiesa di Cerignola, cioè al clero.

7 - La Chiesa di Santa Sofia

In via S. Sofia vi è l'antica ex Chiesa gotica dallo stesso nome, ora trasformata in abitazione. L'interno è accessibile mediante scalini esterni ed interni. L'architettura è simile a quella delle altre costruzioni antiche della Terra Vecchia: anche qui si notano degli archetti, su tutte le pareti; su quella di sinistra in particolare c'è un controarco e sotto gli archetti si trova un'altra serie di piccoli archi di forma diversa, le cui basi poggiano su mensole. All'angolo della parete di fronte all'ingresso, sotto un arco, c'è una nicchia. Quasi dirimpetto c'è il retro dell'antico cortile dell'ex ospedale di S. Giovanni di Dio, fondato dagli omonimi Padri nel 1645, il 12 settembre. Parecchi sono i documenti che citano S. Sofia sia nel 1500 sia nel 1600.

8 - Il terremoto del 1731

Ci fu segnalata l'esistenza di una scritta in via Piazza Vecchia, nei pressi della celebre iscrizione di Andrea Cicchetto (TUTTO A DIO CH'EL RESTO E' VANO). Recatici sul posto constatavamo che effettivamente, all'altezza dei numeri civici 26 e 29 del signor Francesco Russo e 31 e 33 del signor Michele Bellomo, c'era una scritta che correva subito sotto il cornicione di queste abitazioni e risultava incisa su tufo, lungo circa sette metri. Recatici in un secondo tempo, muniti di raschietto inco-

minciammo l'opera di rimozione dello strato — abbastanza spesso — di calce che ricopriva le lettere difficilmente distinguibili. Quasi per un mese, a più riprese, abbiamo lavorato intorno a questa scritta che ci ha creato molte difficoltà: l'incisione era su tufo, quindi le lettere risultavano deteriorate in più punti. Ad un certo punto riuscimmo in qualche modo a cogliere il senso della scritta, che parlava di un rifacimento della casa nel 1736 dopo i danni subiti per il terremoto. Il restauro è poi continuato con paziente e meticoloso lavoro che ci ha portato alla scoperta dell'intera frase in latino: HANC DOMUM MOTIBUS TERRAE DISIECTAM RELICTAMQUE AB INQUILINIS NICOLAUS DE MITO ANNO DOMINICAE INCARNATIONIS MDCCXXXVI MENSE MARTII REPARAVIT ET HUIUSMODI FORMAM (Nicola de Mito — oggi Dimmito — riparò in tal modo l'aspetto e questa casa distrutta dai terremoti e abbandonata dagli abitanti; nel mese di marzo dell'anno dell'incarnazione del Signore 1736).

Per documentarci sui terremoti avvenuti in quell'epoca abbiamo consultato i registri di morte della Chiesa Madre ora passati nell'Archivio Parrocchiale del Duomo. Abbiamo trovato la seguente annotazione: « Adì 20 marzo 1731. Nella soprascritta giornata 20 marzo ad hore dieci meno un quarto giorno di martedì santo fu un tremuoto così orrendo, e spaventevole durante poco men un mezzo quarto d'hora, che ha rovinato poco men che tutta questa terra avendo lesionate, ed aperte le abitazioni, che si trovano, in piedi e molte altre ridotte in un mucchio di pietre, sotto delle quali doveva ordinariamente morire quantità di gente, ma per la grazia di Gesù Cristo ... non ne son perite altre, che sei persone, cioè Biagio Morra, Angelica di Grazia di lui moglie, ed Antonio Morra di loro figlio, questo d'anni undici, quella d'anni trent'otto ed il marito di anni quaranta in circa, e Caterina Cristofaro d'anni circa trent'otto, ed una sua figliuola..., il figlio di Maestro Giacomo Farrusi d'anni sette chiamato Bartolo. Adì 25 stesso. E' morto Maestro Giuseppe de Grazia trovatosi medesimamente sotto delle pietre, e da quelle cavato vivo, ma tutto fracassato, ha ricevuto il Sacramento della sola penitenza da curato ».

Poi, sempre sugli stessi registri, abbiamo rintracciato notizie su Nicola de Mito: « E' morto maestro Nicolò de Mito della terra di Foggia sposo di Lucia Conti di Cerignola ambi di secondo letto. Premunito di tutti i SS. Sacramenti amministrati per mano di don Michele Berardi parroco, si è seppellito nella Venerabile Congregazione dell'Assunta per

essere fratello di essa. Anno 1758 addì 2 settembre, era età di anni 70 circa ».

Del terremoto del 1731 parlano anche Kiriatti nel 1785 e Conte nel 1860: dicono che rovinò in gran parte il Castello, più tardi restaurato ma non più imponente come prima; andò abbattuto il Conservatorio delle Gentildonne, mai più riedificato; crollò la parte superiore della Chiesa dei Padri Carmelitani (cioè il Carmine); andarono distrutte molte case.

Il Baratta, poi, parla di ben 15 repliche del terremoto (che ebbe per epicentro Foggia) tra il 20 ed il 25 marzo, con sette vittime. Tutte le chiese subirono danni.

Adesso gran parte della scritta non esiste più, purtroppo; infatti la parte iniziale che sovrastava l'abitazione del signor Francesco Russo è stata abbattuta per far posto ad un terrazzino. Il 13 novembre 1973 i vari pezzi in tufo in numero di nove sono stati fortunatamente recuperati, anche se in condizioni non certo buone.

*a cura di Antonio Galli, Beniamino Mastroserio
e Matteo Stuppiello, con la collaborazione di
Vincenzo Caputo, Franco Conte, Francesco D'A-
venia, Raffaele Fasano, Vittorio Grisorio, Pio
Lionetti, Matteo Muolo e Michele Romano*

CHIESE CAMPESTRI

Introduzione

Prima di affrontare il tema delle chiese campestri, che in gran numero sono disseminate nel vasto agro di Cerignola, non possiamo non soffermarci sulle cattive, disastrose condizioni in cui versano quasi tutte e sullo stato di completo abbandono in cui si trovano alcune che pure tanta importanza a livello storico, affettivo e tradizionale hanno avuto per la nostra città. Da uno studio minuzioso, da noi condotto sull'argomento, risultano sparse, nell'agro di Cerignola, circa cinquanta chiese e cappelle: una trentina sono quelle ormai scomparse. Di queste, molte sono ridotte a veri e propri ruderi, altre sono abbandonate o ridotte a magazzino o stalla dai proprietari del terreno in cui esse si trovano. Poche sono quelle ancora in buone condizioni o rimesse a nuovo.

Da questo quadro allarmante, emerge la necessità di un pronto intervento da parte degli organi competenti e dell'interessamento di tutta la popolazione, se non vogliamo vedere distrutto, nel giro di pochi anni, questo patrimonio artistico e storico.

Or non è molto, noi stessi abbiamo accertato il crollo e la demolizione successiva di una di queste cappelle, molto antica e legata ad una festa cara ai contadini di Cerignola. Ci riferiamo alla capella di S. Michele delle Vigne sita in contrada Viro, che poteva essere benissimo salvata; ma, per tanti motivi, ora non esiste più. La stessa sorte potrebbe toccare alla chiesa dell'Annunziata, di notevole importanza artistica, oggetto della nostra trattazione, e di tante altre, come il convento di Tre Santi (ora anche questo insigne monumento è stato abbattuto tra la non curanza di tutti), la chiesa di S. Michele in contrada Cerina, un'altra sita in contrada Parchi di Cantatore, S. Giovanni in Zezza e tante altre, tutte disseminate nelle nostre campagne, a ricordo di un passato che non vuole e non deve morire.

La Chiesa del Padre Eterno

La prima delle chiese che tratteremo è quella della Madonna delle Grazie, detta anche del Padre Eterno o Incoronatella. La chiesa del Padre Eterno si presenta nella sua struttura esterna con una facciata semplice e lineare, arricchita solamente nella parte superiore da due finestre monofore che fanno da corona alla lunetta ad arco gotico che sovrasta la porta d'ingresso alla chiesa.

La lunetta ospita un pannello in lamiera, con su dipinta la effigie del Padre Eterno, purtroppo in pessime condizioni; è visibile solo nelle sue linee essenziali, (ora il pannello è stato sostituito con un altro simile di fattura moderna, opera dell'artista Biagio Petrarota). Nella parte posteriore della chiesa è visibile l'abside semi circolare non incamerata da alcuna costruzione, cioè abside senza cortina.

Annessa alla chiesa, sul lato sinistro della facciata, vi è una costruzione di epoca posteriore, una volta adibita a sacrestia.

La facciata culmina con una piccola cella campanaria dove è posta una piccola campana che riporta la data 1904. Vi si accede mediante tre scalini da scendere, in un'ampia navata con volta a botte.

Il pavimento è posto al di sotto del piano di campagna. Sul lato destro si apre una cappella dedicata alla Madonna dell'Incoronata di Foggia, eretta nel 1785.

Di rilievo c'è da segnalare uno stemma della famiglia Battaglino la quale fece costruire, a sue spese, la cappella come si può rilevare dalla lapide murata. Lo stemma è ben conservato e si presenta sormontato da una corona da marchese. Nella parte centrale, lo stemma presenta uno scudo con due spade, poste in croce di S. Andrea con le punte in alto, coincidenti con due stelle e sei raggi ed una terza al centro. Lo stemma termina con due volute che incorniciano un viso animalesco.

La lapide sottostante, di marmo, reca incise le seguenti parole in latino:

SUB DIVINAE GRATIA UMBRA DEIPARAE FAMULO AB HOCCE
DE CLERO PROCURANTE D. XAVERIO DE PHILIPPIS EXPOLITO
ARAM HUIJUSCEMODI ANIMO PIENTISSIMO FRANCISCUS HJACIN-
TI BATTAGLINI CIRINOLEN SUO AERE POSUIT KALS APRS
MDCCLXXXV.

Che tradotto in italiano vuol dire:

SOTTO LA PROTEZIONE DELLA DIVINA MADRE DI DIO DI GRA-

ZIA DA QUESTO SERVO, DEL CLERO ESSENDO PROCURATORE DON SAVERIO DE FILIPPIS ABBELLITO L'ALTARE IN TAL MODO, CON ANIMO MOLTO RELIGIOSO FRANCESCO DI GIACINTO BATTAGLINO CERIGNOLANO POSE CON SUO DANARO. 1° APRILE 1785.

Sull'altare di pietra ricco di fregi, sui cui lati viene riportato lo stemma di Battaglino, è racchiusa in una nicchia l'effigie della Vergine dipinta su tela.

La tela presenta una iscrizione in basso sul lato sinistro:

EX DEVOTIONE FRANCISCI BATTAGLINO QUOND/: HJACINTI 1784.

Tradotta in italiano:

A DEVOZIONE DI FRANCESCO BATTAGLINO DEL FU GIACINTO, 1784.

La Vergine è raffigurata come nella tradizione, apparsa su un albero, mentre inginocchiati in basso si vedono due pastori in atto di venerazione, mentre sopra, al centro, vi è il simbolo della SS.ma Trinità. La devozione del popolo di Cerignola, verso la Vergine dell'Incoronata, è testimoniata dal fatto che, col passare dei secoli, la chiesa viene ricordata solo come Incoronatella, e pochi ormai si ricordano della primitiva dedica della chiesa alla Madonna delle Grazie.

Il culto della Madonna dell'Incoronata è vivo tutt'ora tra la popolazione. L'ultimo sabato di Aprile, in concomitanza dell'apertura ufficiale del santuario dell'Incoronata a Foggia, i cittadini di Cerignola sono soliti recarsi alla chiesa, per festeggiare in modo semplice la ricorrenza. E' tradizione del popolo compiere tre giri intorno alla chiesa prima di entrarvi, ed ascoltare la messa.

Molti sono i canti dialettali che vengono cantati per l'occasione, e, fra questi, il più conosciuto è:

Mareij d' Ngurneit,
ca ghindr a u vosch sté,
gheij t' vengh a vsté,
tu la grazij m'a fé.
P' la grazij ca vogghij,
semb a toij rcorr gheij,
e semb sia ludoit,
Mareij d' Ngurnoit.

In fondo alla navata, si apre la cappella dedicata al Padre Eterno ed alla Madonna delle Grazie. La volta è a crociera, molto ampia, ed al centro della stessa partono quattro cordoni che scendono agli angoli della cappella, molto in basso; terminano con fregi propri della simbologia cristiana dei primi secoli, nel nostro caso una mano e una tartaruga.

Una finestra monofora, dà luce alla cappella che in parte è affrescata sulle pareti laterali. Gli affreschi, recentemente restaurati, sono la cosa migliore ed interessante dell'intera cappella, e risalgono al 1400; sono opera di maestranza locale.

Sulla parete di destra, sono dipinti dei Santi, e cioè: Santa Lucia V. e M., un'altra Santa, S. Leonardo ed un altro.

Sulla sinistra gli affreschi rappresentano: S. Nicola di Bari, a cui fanno seguito due Madonne col Bambino.

Interamente affrescato è anche l'abside che ospita l'altare maggiore. Nel catino, vi è un Cristo Signore e re, che domina severo e inconfondibile al centro tra Maria SS.ma in atteggiamento di supplica, adorazione, e la figura di un Santo, forse S. Giovanni Apostolo che statico contempla implorando. Sotto questa scena di glorificazione, troneggia (seduta su di una sedia regale) una dolcissima Maria, con Gesù Bambino in atteggiamento di poppante attorniato dai dodici Apostoli, tra i quali anche Paolo, ben distinto dalla spada e Pietro che ha le chiavi.

Gli affreschi sono rovinati oltre che dall'usura del tempo, anche da numerosi graffi causati appositamente dai fedeli, che, nel corso dei secoli, hanno in questo modo voluto esternare la loro devozione; nella maggior parte dei casi, si tratta di impronte di mani, sigle, nomi e date; tra i nomi: « Antonacci Carmine, Giuseppe Mastrorocco, Teodosio Di Bisceglie, Michele Sgarro, Rosati Vincenzo, Michele Penza, Alouisi ».

Tra le date: « 1540, 1561, 1551, 1781, 1809, 1811, ecc. ».

Il tutto a testimonianza di una usanza pagana, protrattasi sino ai nostri giorni.

Nel pavimento della cappella del Padre Eterno, si apre al centro una botola, che immette mediante alcuni scalini nella cripta sottostante; qui furono rinvenute ossa umane, 18 scheletri incompleti di sesso femminile confusi nel terreno, ed altro materiale.

Un esame anatomico ha portato alla conclusione che si tratta di giovanette di età compresa tra i 20 ed i 30 anni.

Altre due botole sono situate, una quasi al centro della navata, e l'altra, sulla sinistra davanti l'ingresso della sagrestia. Anche queste due ultime contengono resti umani. Sull'arcosoglio del presbiterio, si pos-

sono notare alcuni frammenti di affreschi, indizio sicuro che, un tempo, tutta la cappella doveva essere affrescata.

Un Cristo risorto fa spicco tra il bianco e la parete di destra, mentre altre figure sono poco visibili, e non restano che colori sbiaditi.

Proprio al fianco del Cristo, in giù, sulla sinistra, si notano alcune iscrizioni graffite sull'intonaco, scritte una in spagnolo antico, le altre due in italiano volgare.

Il primo graffito che poi è il più importante, e cronologicamente il più antico, ci parla della battaglia di Cerignola avvenuta nel 1053, tra Francesi e Spagnoli.

Fu inciso sull'intonaco, ed è scritto in spagnolo antico, con molte abbreviazioni che rendono difficile la sua interpretazione:

« Alli 1503 alli 28 de Aprile... notte... Consalvo Ferrante gran capitano dello esercito del Re e della Regina di Spagna quale esercito erano quattordicimila fanti e settemila cavalli combattio nel loco di Cirignola con lo potente esercito francese quale erano... de fanto ed fu fragassato il campo dei francesi..... ».

Per quanto riguarda le altre due iscrizioni poste sempre sulla stessa parete, quella più piccola risale al 1594 e parla di un tal Cabanna Lucatello che nel Maggio dello stesso anno fece rifare le porte della cappella. L'altra, datata 20 Settembre 1691, ci testimonia di un terribile terremoto che colpì Cerignola, e di una pestilenza che interessò la provincia di Bari, ed in particolare le città di Conversano, Monopoli, Mola.

L'esistenza del graffito, e soprattutto degli affreschi, era nota già nel 1888 e parte degli affreschi situati nel presbiterio erano visibili. Si riporta un articolo a riguardo di Giuseppe Tortora su « *Napoli Nobilissima* », nel 1888. L'articolo è intitolato « Per un graffito »: « ... E come se bastevole non fosse l'opera demolitrice de' secoli la brutale ignoranza dei devoti aveva deturpati non dispregevoli affreschi che adornano il presbiterio, coperti altri da uno strato ben doppio di grassello e un graffito, che su di una di quelle pareti ci ricorda la battaglia di Cerignola... era anch'esso in via di scomparire sotto il vandalico pennello dell'imbianchino il quale inconsciamente distruggeva ciò che i secoli avevano rispettato... il municipio fece fare un lavoro di restauro a quella chiesa, ed il graffito..., raschiato e ripulito, fu contornato da una modesta cornice di legno e protetto da un vetro che lo protegge... la testa di un Redentore da qualche giorno appena liberato dal suo velario di calce, si notano alcune figure di Santi... ».

Diversi anni fa, durante lavori di sterro effettuati quasi al centro

del sagrato per eliminare l'acqua piovana che vi si accumulava, il piccone di un operaio portò alla luce dei resti umani.

Proseguendo nello scavo con precauzione, fu rinvenuto tutto lo scheletro e vicino un gruzzolo di monete. Queste erano di varia grandezza, e dal momento che sono andate tutte perdute dobbiamo attenerci alla descrizione che ci ha fatto lo scopritore. Quelle di formato grande erano esagonali, molto pesanti, con i lati irregolari e variamente consumati; sul recto, le monete presentavano due foglie di alloro incrociate e sul verso alcuni numeri come 175, 75 o anche 200, ecc. Quelle di piccolo formato, rotonde, recavano anche esse un numero ed alcuni caratteri non decifrabili. Tra gli altri ritrovamenti casuali c'è da segnalare il rinvenimento di tre giare di argilla ricoperte di vernice, nei pressi della chiesa, interrate, di varia dimensione. La più grande era alta un metro con ampia circonferenza; queste erano adibite alla conservazione dell'olio. Date le cattive condizioni in cui versava la chiesa, per interessamento di varie persone e studiosi, dopo ripetuti articoli apparsi sulla *Gazzetta del Mezzogiorno*, finalmente nel 1969 la Sovrintendenza delle Belle Arti di Bari intraprese i lavori di restauro. L'interno della chiesa era in pieno abbandono, le pareti presentavano profonde crepe con l'intonaco mancante in più parti e gonfio per l'umidità. Dopo ripetuti sondaggi, iniziarono i lavori sotto la direzione del Prof. D'Elia della Sovrintendenza di Bari. Fu prima esplorata tutta la navata centrale e in certi punti, per trovare il muro originario, si fu costretti ad arrivare fino alla pietra crosta. Dove l'affresco mancava o non poteva essere restaurato, si preferì rattoppare la parte di intonaco piuttosto che aggiungere parti non originali. Il lavoro fu meticoloso e paziente, ma alla fine si riuscì a riportare alla luce, nella veste originaria, l'intero gruppo degli affreschi dell'abside, una parte di quelli del presbiterio ed altri. L'edificio fu riparato nel suo complesso e si presero molti accorgimenti per evitare infiltrazioni di acqua, causa prima del deterioramento degli affreschi. Fu fatto un massetto in cemento intorno alla chiesa, esternamente, e si provvide a riparare la chiesa (il tetto).

Un secondo lotto di lavori doveva iniziare nell'ottobre 1970, per dare una sistemazione definitiva all'edificio, ma per vari motivi, e in particolar modo per lo scarso interessamento delle autorità competenti, questi lavori non hanno avuto mai inizio, compromettendo così la sicurezza e la conservazione degli affreschi e della cappella stessa.

I lavori dovevano comprendere:

lo sbancamento, per circa un metro di profondità, del terreno po-

sto intorno alla chiesa, per eliminare l'umidità, dal momento che il pavimento della chiesa è posto, come abbiamo detto, ad un metro ed oltre di profondità, dal piano di campagna;

la riparazione della sacrestia ed altri e vari lavori importanti tra cui il restauro della facciata, che lasciava intravedere un rosone; la rimozione della cantoria aggiunta posteriormente ed il rifacimento della pavimentazione. Niente di tutto questo si è fatto ancora e, dopo il primo entusiasmo per il rinvenimento degli affreschi, ormai tutti si sono dimenticati della chiesetta del Padre Eterno, che tanta importanza ha avuto nel corso dei secoli per la storia della nostra città.

Nulla di preciso si sa sulle origini della chiesa, né si conservano documenti anteriori al 1400. Per onore di cronaca riportiamo l'ipotesi avanzata dal sac. Luigi Conte in un suo libro del 1857; secondo il Conte, la chiesa del Padre Eterno fu edificata come cappella gentilizia dai fratelli Lupo di Giovinazzo, verso l'anno 800, sulle rovine di un antico tempio pagano.

Non sappiamo da quale fonte il Conte abbia attinto queste notizie, dal momento che nessun documento e nessun rinvenimento archeologico è stato fatto in proposito.

La prima notizia sicura si ricava dall'apprezzo di Cerignola del 1672 che riportiamo:

« ... Vi erano inoltre due piccoli conventi soppressi... l'altro della Madonna delle Grazie, dove risiedeva un eremita, si dice ogni tanto la messa per obblighi del R. Capitolo, perché possedeva una masseria che era del monastero... ».

Che la chiesa appartenesse al Capitolo di Cerignola ne fanno fede dei termini lapidei con sopra scolpite le chiavi, stemma del Capitolo; uno di questi è stato utilizzato come architrave per la finestra nella costruzione della sacrestia, gli altri sono conservati dentro, mentre una volta stavano a delimitare i confini del Capitolo. Non si può, infine, non ricordare la simpatica signora Concetta Mancini, più nota con il nome di Concettina, che per oltre mezzo secolo ha sostenuto, e tuttora continua a sostenere, il culto al Padre Eterno, mediante offerte dei fedeli, con cui celebrare SS. Messe ogni Venerdì, giorno in cui la chiesa è aperta.

La Chiesa dell'Annunziata

Ubicata in contrada Santa Maria de' Manzi, sulla strada provinciale

per Manfredonia, la chiesa dell'Annunziata si presenta in uno stato di completo abbandono.

La facciata è caratterizzata da un arco gotico, in cui si apre la porta d'ingresso, sormontata da una lunetta. Ai lati si notano due nicchie vuote. Al centro della facciata, in alto, si erge una cella campanaria, abbastanza alta, provvista di campana datata 1852. Il tetto, piuttosto rovinato, è coperto da tegole sconnesse. Annessa alla chiesa si trova sul lato destro, costruito più indietro rispetto al progetto della chiesa, un locale che forse un tempo era l'abitazione dell'eremita che aveva in custodia la chiesa. Sulla facciata infatti di questo locale, in alto sopra la porta d'ingresso, vi è murata una lapide di argilla cotta molto danneggiata, avente le dimensioni di cm. 39 x 44. L'incisione delle lettere è alquanto rozza e in parte rovinata. Il testo in latino è il seguente: HOC OPUS FECIT FACERE FRATER JACOBUS DE GARDIS CALABRENSIS DELILUA° PROPTER VIRORUM BONORUM ET MULIERUM ELEMOSINAS. A.D. 1543 A+

Che in italiano vuol dire:

QUESTA OPERA FECE FARE FRATE JACOPO DE GARDIS CALABRESE CON ELEMOSINE DI UOMINI BUONI E DI DONNE. ANNO DEL SIGNORE 1543, APRILE.

L'iscrizione fu fatta fare in occasione della costruzione del locale dall'eremita di quel periodo. Forse prima egli doveva abitare nella chiesa, dove è ora il piccolo vano adibito a sacrestia.

L'esistenza dell'eremita viene avvalorata dall'apprezzo del Santino del 1758 che dice quanto segue: « nella contrada ove dicesi Padula, distante dall'abitato circa miglia quattro, vi è un'altra cappella sotto il titolo della Beata Vergine dell'Annunziata, volgarmente detta S. Maria dei Manzi, che viene governata da un eremita interno ».

Per accedere all'interno della chiesa ci sono tre scalini, dato che il pavimento si trova anche qui al di sotto del piano di campagna. L'interno si presenta con un'unica navata molto ampia all'ingresso, più stretta verso il fondo della chiesa, che non ha una vera e propria abside. E' tutto un susseguirsi di archi e contrarchi con volte a vela, che danno un giuoco di luci veramente interessante.

L'unico altare della chiesa si trova al centro del presbiterio. In pietra leccese, di stile barocco, ha il paliotto ornato di volute in stucco di buona fattura; fino a non molti anni fa vi erano anche due registri (sem-

pre in pietra leccese) che ornavano l'altare e su cui venivano posti i candelieri.

Sulla destra dell'ingresso, in un angolo, vi è una colonna a tortiglione con capitello che regge una pila per l'acqua santa, il cui interno è a forma di conchiglia. Sul lato sinistro nel pavimento si trovano due botole: la prima, più piccola, è in pietra, priva di iscrizioni, e doveva essere l'ingresso di un camminamento attualmente murato.

La seconda, sempre in pietra, è la copertura di una tomba, ed infatti reca la seguente in latino: SEPULCRUM HOCCE REVERENDISSIMO CAPITULO CATEDRALIS ANNUENTE NICOLAUS SANITATE MEDICUS DOCTOR SIBI SUISQUE EFFUNDERE CURAVIT A. D. 1838.

Tradotta in italiano: QUESTO SEPOLCRO, CONSENZIENTE IL REV.MO CAPITOLO DELLA CATTEDRALE, NICOLA SANITATE MEDICO DOTTORE PER SE' E PER I SUOI FECE FARE. ANNO DEL SIGNORE 1838.

Un esame della tomba ha rilevato la presenza di ossa umane: due mandibole, un cranio e poi femori, omeri, vertebre, costole, ossa del bacino che corrispondevano a due individui di sesso maschile e di età sulla trentina.

Gli affreschi: diversi ricordano che l'interno della chiesa in molte parti era affrescata e in special modo il presbiterio. Da un saggio effettuato il 4-11-72, sulle pareti risultò effettivamente che sotto lo strato di calce in più punti emergevano zone di colore diverso, segno evidente della presenza degli affreschi.

I sondaggi effettuati riguardavano il presbiterio e le arcate rispettive. Data l'importanza del ritrovamento, fu fatta pervenire alla Sovrintendenza alle Belle Arti di Bari, il 20-10-1973, una richiesta con una documentazione fotografica. Il 27-10-1973 il Sovrintendente rispose con una sua lettera in cui comunicava il suo interessamento ed il pronto intervento di tecnici per visionare e fare dei sondaggi sugli affreschi esistenti nella chiesa. Dopo quella lettera e malgrado ripetute sollecitazioni fatte a Bari, niente, e nessuno, si è mosso ancora.

Il quadro della Vergine dell'Annunziata, una tela di grandi dimensioni, attualmente si trova nella nuova chiesa parrocchiale sita a Cerignola Campagna, poco distante dall'antica chiesa.

E' raffigurata l'annunciazione della Vergine; sopra, al centro, vi è la colomba dello Spirito Santo, e più in su ancora c'è il Padre Eterno che indossa un palio rosso e sorveglia tutto dall'alto. Come si nota, il culto al Padre Eterno è sempre stato sentito dalla popolazione di Cerignola.

La tela è racchiusa in una custodia protetta dal vetro, e risale al 1834, come risulta da una scritta che scorre sulla parte bassa della tela: FRANCISCUS COLUCCI ET XAVERIUS DI BARI EX AERE PROPRIA ET DEVOTORUM FACERE CURARUNT ET ECCLESIAE DEDERE A.D. 1834.

Che tradotto in italiano vuol dire: FRANCESCO COLUCCI E SAVERIO DI BARI FECERO, A SPESE PROPRIE E DEI DEVOTI, E DONARONO ALLA CHIESA. ANNO DEL SIGNORE 1834.

La tela risulta molto rovinata per l'umidità che ha subito quando stava nella chiesa di cui stiamo parlando, e per i frequenti ritocchi effettuati da mano inesperta; e non crediamo di sbagliarci se diciamo che urge un restauro, se non vogliamo perdere del tutto la tela. Parliamo ora dei ritrovamenti: intorno al 1916 furono eseguiti dei lavori per l'impianto di un vigneto e furono trovate tre tombe allineate una dopo l'altra, poste sulla destra della chiesa, però nella parte interna del terreno coltivato. Le tombe si presentavano con un fondo di mattoni in argilla rossa, con su adagiato lo scheletro. Al lato del teschio era posta una piccola lucerna di argilla con un piccolo orciuolo usato per l'acqua, messo a circa metà dello scheletro, su di un lato.

Tombe furono rinvenute in epoca posteriore anche sul sagrato della chiesa, con due scheletri; le ossa furono riposte nella tomba del dottore Sanitate e sono i due scheletri descritti prima.

Il culto della Vergine dell'Annunziata dura da secoli e si perpetua ancora oggi, il 25 marzo, giorno dell'annunciazione della Vergine, ma questa festa cade sempre o quasi nel periodo in cui ricorre la Pasqua per cui la festa raramente ha luogo in quel giorno. Anticamente, nel giorno della festa, il popolo di Cerignola lasciava la città di notte o alle primissime luci dell'alba e si incamminava verso la chiesa con ceri accesi in processione, cantando canzoni dialettali e recitando il rosario; si celebravano le SS. Messe; poi il popolo si riversava nei campi e mangiava. La festa continua ancora oggi; infatti viene fatta la processione dalla nuova chiesa verso quella antica; qui viene celebrata la S. Messa e poi c'è il ritorno alla nuova chiesa.

Anticamente nella vecchia chiesa si svolgevano i San Giovanni (i' San Giuann), cioè si sceglieva il padrino o la madrina, ci si avvicinava all'altare ed il sacerdote impartiva la benedizione.

Urge un immediato intervento da effettuare al tetto di questa chiesa. Infatti, date le condizioni già dette prima, cioè di totale abbandono, il tetto pare non possa reggere per molti altri anni, a causa delle mol-

teplici infiltrazioni di acqua. Bisogna poi notare che le tegole sono in parte rotte ed in molte parti del tutto assenti. C'è da dire del danno poi che arrecano le erbe infestanti abbondantemente cosparse su tutto il tetto; le radici ormai da anni si sono talmente ingrossate che è veramente difficile estirparle: sono queste che arrecano maggior danno all'edificio; naturalmente tutto il sistema di canalizzazione è ostruito di terriccio, pezzi di tegole rotte, erbe secche ed altri rifiuti portati dal vento: il tutto impedisce il regolare deflusso dell'acqua piovana.

La Chiesa di S. Casimiro

In contrada « le torri », nella zona di monte Arseno, sulla strada per Canosa, si trova una cappella ormai da tempo non adibita più al culto, ma trasformata in magazzino per uso dei proprietari.

Fu costruita per volere del duca di Egmont, don Casimiro Pignatelli, nel 1758 e dedicata a S. Casimiro, Granduca di Lituania (Polonia). Esternamente la cappella ha una struttura molto semplice con un solo ingresso; la sommità del prospetto termina con un frontone.

L'interno, molto semplice, ha una volta a botte, mentre le pareti della navata hanno dieci archetti che terminano con le rispettive vele. L'altare maggiore, in pietra bianca, è di grandi dimensioni, in stile barocco; il paliotto è ricco di fregi. Sull'altare c'è una tela raffigurante S. Casimiro, di notevoli dimensioni, m. 3x2. Questa è molto rovinata per cui urge un immediato restauro. Molta gente ha cercato di impadronirsi della tela, come per esempio Mons. Lanave, Vescovo di Andria. Quindi è necessario un intervento perché la tela venga posta in un luogo sicuro e riparato. Di interessante c'è ancora da segnalare la presenza di tre lapidi di buona fattura, scritte una in latino, una in francese ed una in italiano. La prima è murata sul lato destro, rispetto alla porta di entrata, e riporta queste parole:

QUO RUSTICI STATA SACRA PERFICERE LICEAT CUM ARA D.
CASIMIRO POLONIAE REGI UT CASIMIRO DEI GRATIA EGMONTIUM
REGULO CETERISQUE CERAUNILIAE OPPIDANIS PROPITIUS SIET
BONAMQUE ROBIGINEM ET FLORAM PROCURET PIETATE PETRI
IACOBI FREDIN. EXCITATUM DICTAMQUE ANNO 1758.

Traduzione in italiano:

TEMPIETTO DOVE SIA PERMESSO AI CAMPAGNOLI COMPIE-

RE GLI UFFICI SACRI STABILITI CON UN ALTARE AL DIVINO CASIMIRO, RE DI POLONIA, AFFINCHÉ SIA PROPIZIO A CASIMIRO, PER GRAZIA DI DIO DUCA D'EGMONT, E A TUTTI GLI ALTRI ABITANTI DI CERIGNOLA, E ALLONTANI IL CULTO DI BONA RUGGINE E FLORA; PER DEVOZIONE DI PIER GIACOMO FREDIN, COSTRUITO E CONSACRATO NELL'ANNO 1758.

Dal testo della lapide ricaviamo che nel 1700 in quei luoghi almeno tra i contadini c'era una persistenza di culti pagani, almeno a livello di superstizione. Infatti la lapide dice espressamente che il tempietto fu costruito dal procuratore dei beni di Pignatelli (Giacomo Fredin) proprio per allontanare dalla mente dei contadini queste superstizioni. La lapide fa espresso riferimento a Bona, Ruggine e Flora, tre divinità pagane protettrici dei campi e del lavoro dei contadini. Sulla dea Bona a Cerignola abbiamo testimonianza di un'ara pagana, dedicata alla dea, murata nella chiesa della Madonna di Ripalta.

Sul lato sinistro della cappella di S. Casimiro, vi è una lapide scritta in francese, in cui vi sono dei riferimenti storici sulla vita del duca Pignatelli, e precisamente ad una impresa bellica cui partecipò: TANDIS QUE POUR VENGER LOUIS THERESE AUGUSTE L'INTREPIDE D'EGMONT AFFRONTE LE TREPAS SEIGNEUR DANS TES DECRETE TOUJOURS JUSTE CONSERVE NOUS DES JOURS Q'IL NE MENAGE PAS QUE CE TEMPLE NOUVEAU Q'IL CONSACRE A TA GLOIRE RETENTISSE A JAMAIS DE NOUS PIEUX ACCENS LA PURETE DES COEURS SERA NOTRE ENCENS A TES JEUX PENETRANS C'EST LE PLUS MERITOIRE. 1758.

Traduzione in italiano: MENTRE L'INTREPIDO DUCA D'EGMONT, PER VENDICARE LUIGI TERESA E AUGUSTO, AFFRONTA LA MORTE, SIGNORE NEI TUOI DECRETI SEMPRE GRANDE SEMPRE GIUSTO CONSERVACI DAI GIORNI CHE EGLI NON CI GOVERNA. CHE QUESTO TEMPIO NUOVO CHE EGLI CONSACRA ALLA TUA GLORIA RISUONI PER SEMPRE DEI NOSTRI ACCENTI LA PUREZZA DEI CUORI. IVI SARA' LA NOSTRA LODE AI TUOI OCCHI PENETRANTI. E' LA COSA PIU' MERITORIA. 1758.

La terza lapide murata sulla sinistra dell'altare maggiore è scritta in italiano con molte abbreviazioni e riporta per esteso tutti i titoli nobiliari e cavallereschi del duca e parla inoltre della benedizione della cappella avvenuta il 13 Luglio 1758 per mano del Rev.mo Mons. Stefano Spani, Vescovo di Minervino:

CAPPELLA ERETTA SOTTO IL TITOLO DI S. CASIMIRO DA SUA

ALTEZZA CASIMIRO D'EGMONT PIGNATELLI PER LA GRAZIA DI
DIO DUCA DI BENEDETTA A 13 LUGLIO 1758 DALL'ILL.MO
REV.MO MONS. STEFANO GENNARO SPANI VESCOVO DI MINERVI-
NO CON LA POMPA E SOLENNITA' IN PRESENZA DI PIER GIACO-
MO FREDIN MINISTRO DI DETTA ALTEZZA COL CONCORSO DI
MOLTI CANONICI CERIGNOLA.

relazione di Antonio Galli e Matteo Stuppiello



Il defunto Notaio avv. Savino Bonito (1926-1969)

Il defunto Notar Bonito Savino, ancora studente, per esuberanza giovanile, dall'oggi al domani si trovò sposato e si sentì di colpo invecchiato. Era solo a Roma, nel 1946, quando inviò al padre, avv. Umberto Bonito, una poesia al posto della lettera.

PASQUA LUNTEIN

La nott s'avvcen e for chiov,
vecen ai vetr l'acque azzoppe e cant
da luntan na campen son, sol:
gheie stech sul e penz'a Ceregnol
A sta Pasqua sante e benedett
quann tutt se mangan u vredett
e ghe brutt però a ste què
senza nint, senza sold e poche mangè.
E penze poue all'ot anne passet
cu mangé e i sold stev scuscetet
e per ca so passet chi sa quant'ann.
M'arecord qunan, u giuveiede sant,
u paes s'anghieve tutte quante
e m'arecord pur certe menenn,
ca steven semp pu' corse, scenne venenn.
Penz'a la procession di mester,
che Crist russ e che la croc 'n cudd,
penze alla procession de la sere,
quann u sunn me facev l'ucchie mudd.
La bann ca sunev, citta citt,
e steve Crist o pizz ca passev,
la gente mizz'o corse fitta fitt,
la luna mizz'a l'alevr sciuchev.
E u journ de la glorie m'arecord
che cecen e rasol e mazz pront,
aspettè ca i campen ch'even stat sord
pe di journ, sunasser, e se facev la cont.
E ecch' s'avvecen, ecch ca son
u chiass ca te fann da tutte i vann,
cantann, sunann e spicialment sfasciann.
Agurie e brazz, ves e complement,
« Ve da zizi, vè da la nonn, tinla a ment ».
Accumenzen l'agnill a sceie gerann,
essen già i menenn, tutt'aggiustet.
Già se penze a la fest de l'ot ann,
ca quess, oromaie, ò già passet.
Mizze ai stradell resten sfasciet
cecen e rasol
e tenen n'aria triste e scunzulet
sott a stu bell sol.
Paren cume e i sunn meie passet,
quann gheive vagnon,
ma gheie l'è det e chidd se so sfascet
e moue so' nu vecchion.
Penz'o paes meie, luntan luntan;
addè for chiov, son la campen

Savino Bonito

PASQUA LUNTEIN

La notte si avvicina e fuori piove
sui vetri la pioggia battendo canta
da lontano una campana suona, sola:
io sto solo e penso a Cerignola
A questa Pasqua santa e benedetta
quando tutti si mangiano il brodetto
ed è brutto quindi qui stare
senza niente, senza soldi e poco cibo.
E penso allora agli altri anni passati
quando per cibo e soldi ero a posto
e sembrano sia trascorsi tanti anni.
E mi ricordo quando, il giovedì santo,
il paese si riempiva tutto quanto
e ricordo anche certe ragazze,
che stavano sempre su e giù per il corso.
Penso alla processione dei misteri,
col Cristo in rosso e con la croce addosso,
penso alla processione della sera,
quando il sonno mi faceva gli occhi umidi.
La banda che suonava, quasi in silenzio,
mentre Cristo all'angolo passava,
la gente per il corso molto fitta,
mentre la luna tra gli alberi giocava.
E il giorno della gloria, mi ricordo
con le terracotte e le mazze pronte,
si aspettava che le campane sorde
per due giorni, suonassero, e si aspettava.
Ed ecco si avvicina, ecco che suona
la campana del Duomo e già ti assorda
il chiasso che fanno da tutte le parti,
cantando, suonando e sfasciando.
Auguri e abbracci, baci e complimenti,
« Vai da zio, vai dalla nonna, ricordalo ».
Cominciano gli agnelli a circolare,
già escono le ragazze, tutte agghindate.
Si pensa già alla festa del prossimo anno,
perché questa, ormai, è già passata.
Tra i vicoli restano rotte
le terracotte,
ed hanno un'aria triste e sconsolata
sotto questo bel sole.
Sembrano i miei sogni passati,
quand'ero ragazzo,
ma io li ho percossi e quelli si son rotti
ed ora mi sento già vecchio.
Penso al mio paese così lontano
fuori piove, suona una campana

tradotta da Luigi Bonito

SECONDO CONVEGNO

Settembre 1975

SALUTO DEL PRESIDENTE

Signor Sindaco, Signore, Signori.

Noi della Società di Studi Storici della Daunia Sud sentiamo il dovere di porgere i più sentiti ringraziamenti alla Amministrazione Comunale che viene incontro alle nostre piccole necessità e ci aiuta ad organizzare questo annuale convegno che ha lo scopo di portare direttamente alla cittadinanza il risultato delle ricerche e degli studi compiuti nel corso dell'anno.

Sentiamo anche il dovere di rivolgere un ringraziamento a tutto il popolo di Cerignola che, avendo compresa la nostra disinteressata passione, ci sorride e ci tende la mano.

Questo è il miglior compenso per le nostre fatiche.

Grazie! Grazie a tutti voi che ci seguite, grazie a chi può darci la possibilità di raccogliere in volume le relazioni che presentiamo in questi convegni. Grazie a tutti quei cittadini che non distruggono le antichità di Cerignola e del suo agro.

Ma non possiamo certamente ringraziare l'Ente di Riforma Fondiaria! Non possiamo ringraziarlo per lo scempio compiuto a Tressanti negli anni cinquanta e per l'obbrobrio compiuto di recente per far posto ad una cantina sociale che, se spostata di qualche centinaio di metri, sarebbe potuta convivere con l'antico convento.

Non possiamo ringraziarlo per il saccheggio di Torre Alemanna e per aver ubicato nella torre i piangenti serbatoi di deposito dell'acqua.

E' frutto di insipienza e di vandalismo quello che si è fatto a questa torre che è l'unico esemplare esistente al mondo della architettura secolare dell'Ordine dei Cavalieri Teutonici al quale nel settembre del 1231 l'imperatore Federico II donò il terreno.

La cascata di acqua che scende dalla torre crea l'immanente pericolo

del crollo e, quindi, il pericolo della perdita definitiva del famosissimo monumento.

Non possiamo dire grazie alle sorelle Di Gioia che hanno preferito bruciare la biblioteca del defunto Monsignore.

Non possiamo dire grazie ai tombaroli che impunemente scavano, di giorno e di notte, nel territorio di Salapia per esportare il nostro miglior patrimonio culturale.

Non possiamo chiudere questa introduzione al II convegno con le note tristi, però.

La nostra speranza è che si veda realizzata al più presto l'aspirazione della Società affinché Cerignola abbia un suo palazzo della cultura nel quale trovino contemporaneamente ricetto la Biblioteca Comunale ed un Museo Civico e la Università Popolare ed una Pinacoteca.

La cultura di oggi potrebbe trovare degna accoglienza in un palazzo di ieri.

Il Palazzo Ducale, che potrebbe essere rilevato dal Comune per acquisto dallo Stato, è la sede più idonea.

Cerchiamo di realizzare questa aspirazione!

Ed ora, signor Sindaco, vi prego di dichiarare aperti i lavori del secondo convegno storico su « Cerignola Antica ».

Michele D'Emilio

Il Sindaco di Cerignola, Gaetano Dalessandro, dichiara aperti i lavori del II Congresso di studi storici su Cerignola Antica.



RICORDO DI DANIELE CELLAMARE

Ho accettato di buon grado l'incarico, commessomi dagli Amici della Società di Studi Storici ed Archeologici della « Daunia Sud », di ricordare brevemente il giornalista concittadino Daniele Cellamare, scomparso lo scorso anno, non per particolari simpatie per l'Uomo, molto discusso per il Suo temperamento estroso e per le stravaganze del comportamento, che si compendiano proprio in quella specie di autoesaltazione di cui è documento l'ultima Sua pubblicazione del 1973, dal titolo « Io - me - lui », ma perché ho reputato doveroso introdurre il programma delle manifestazioni celebrative ufficiali per il trentesimo anniversario della morte di Pietro Mascagni, da me sollecitate con lettera indirizzata al Signor Sindaco, con un pensiero e un sentimento di gratitudine alla memoria di chi fu un sincero, appassionato ed entusiasta ammiratore del Maestro Livornese e dedicò anni di lavoro e di ricerche pazienti ed accurate per scoprire tutti quegli elementi — ci ha lasciato una ricca e varia documentazione come lettere, cimeli ecc. — che potessero inequivocabilmente dimostrare i legami tra Mascagni e la nostra Città, molto spesso contestati per meschine gelosie campanilistiche.

E vorrei anche sottolineare l'importanza decisiva dell'opera mediatrice del Cellamare, conclusasi con successo, intesa a riavvicinare a Cerignola l'Autore di « Cavalleria » che, una volta entrato nell'« Olimpo dei

Grandi », se n'era allontanato per ragioni che ancora oggi sono avvolte nel mistero. E questa testimonianza ha raccolto, proprio ieri, dalla viva voce di un nostro autorevole Concittadino (l'Avv. Sabino Labia) che si distingue per serenità di giudizio e, per abito mentale, si è sempre tenuto lontano dalla moda facile e sempre ricorrente del « servo encomio » e del « codardo oltraggio ».

Altro merito, non certo di poco conto, di Daniele Cellamare è costituito dal Suo impegno, non senza una punta di personale ambizione, di diffondere l'interesse e la passione — ché di passione si tratta — per la Musica, anche la meno nota, dei Compositori Dauni quali i Concittadini Pasquale Bona — del quale proprio Lui dimostrò in maniera irrefutabile la data esatta e il luogo della nascita —, Francesco Pisano, del Comprovinciale Umberto Giordano e di tutti gli Altri che, pur nati fuori dai confini della nostra Terra, dal costume e dai sentimenti della Gente nostra, trassero motivo d'ispirazione per le loro Opere.

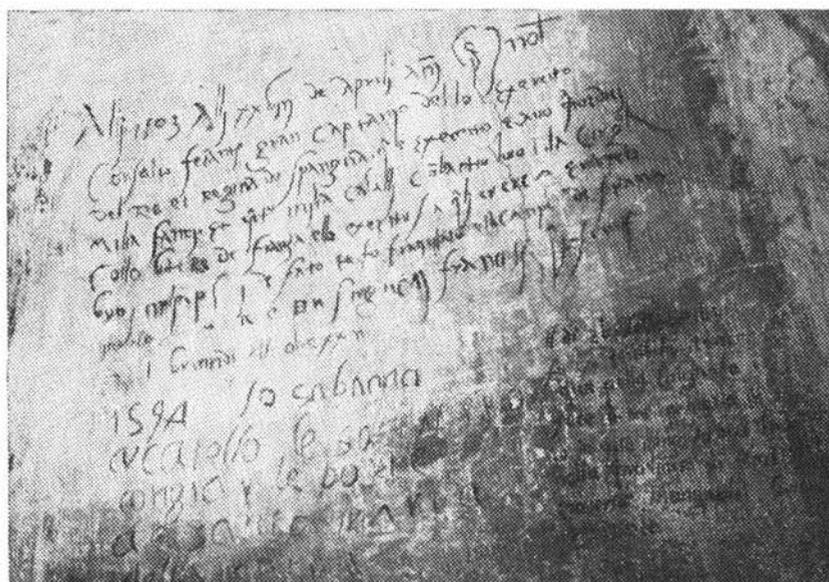
Sono molti nella storia in genere e in quella cittadina in particolare, i casi di coloro che, dotati d'ingegno non comune, amano chiudersi nella torre eburnea e senza pagare il debito contratto con la società in virtù di tanto privilegio, giudicandosi superiori al Popolo che spregiativamente definiscono massa, negano a questo ogni contributo per la sua elevazione.

A questo punto, e mi avvio alla conclusione, debbo affermare, con tutta la forza delle mie convinzioni, che il maggiore stimolo alla crescita civile di una Comunità viene proprio da chi, quali che siano le proprie capacità, ha il coraggio di uscire allo scoperto e di operare concretamente — non importa stabilire la misura dell'originalità dell'apporto — per la diffusione della cultura così accendendo sul cammino di tutti una fiaccola che bisogna ognora alimentare.

Siamo stufi della tendenza a criticare e a demolire quello che fanno gli altri quando non si avverte l'esigenza e non si ha la volontà di fare di più e di meglio. E dicendo questo credo di interpretare rettamente il pensiero del Nostro espresso più volte e in scritti vari. Io aggiungo che l'ambizione, comunemente e a torto considerata come una connotazione spregevole della personalità, se serve anche agli altri, è più efficace e produttiva di tanti ipocriti e sterili atteggiamenti di umiltà.

A Daniele Cellamare si possono rimproverare tante cose ma dobbiamo dirGli grazie, e con animo sincero, per quella fiaccola accesa e affidata alle nostre cure perché non si spenga.

Giuseppe Traversi



Il graffito di S. Maria delle Grazie

I MASSARIE

Sp'rdute mizz'a sti campagne,
a migghie luntane d'au paise,
ogne tante na grossa massaria.

Nu parete atturn e corda spina,
dè varr a nu cancidd semp'achiuse,
nu parch d'avuzz e d'marugge.

Cambre vasce o palazzine,
lamiune, rmesse e magazine;
sop'i stangh calate tanta traine.

Mete d'pagghia e cavadd 'd'fine,
mntune d'pagghia fracda e fumire
addò stanne a scarnuscè tanta gaddine.

Correne d'int'au parch mule e sciummint,
vannine e pdditre a corr'nzime,
e curren men-ne calc'au vint.

A d'arè stann i cafune da la notte,
e quann u sole vè calanne e face scurie
fanne rturne tann'a i massarie.

S'appicne i lamparidd puzzulint,
nu fume nere esse a la furnedda,
qualcune tagghie u prruzz a fidd a fidd.

Mente nu cumpagne ancora tire acqua,
serve abbuv-rè i cavadd po' chiù notte,
vanne i dè galitt sop'e sott.

Adocchie la Luna 'ncile, ride e chiang
p'chi ste cantanne ch na lagna,
e cantanne, na catarra l'accumpagna.

Giacomo Onorato

TIMP D'PUNGIMA

A la stadd'd'Zezza 'nnant'a l'Assunta
i traine p'Turretta ern'appuntate;
arrueve la gente ind'a la nuttata.

U curatle ca vè facenne i cunt:
« Vint'n'avita scije p'ogne traine,
appnrite i vsazz'ai barracchine! ».

Pure i femmne stann'ad aspttè,
trmlanne pu fridd'ca faceve,
cumgghiands'ogne une come puteve.

I mnenne ca pnzevne ad'aducchiè,
na uedua ca chiangeve la povreda
custretta a scije fore pure ghedda.

Quanne tutt'so'nghianate ecch's'parte;
s'assett u curatle a capecafone,
de, ret'a l'adirt, a l'arrcone.

Schiocch'la puntetta u trainire,
agguatt u pumaridd priscianzule,
s'movne i cavadd mizz'ei sune.

Aggirne i rote, scazzne i vricc,
sent u cavadd l'addore d'la campagna;
mente u cile già svè 'cchiarenne.

E agnune 'ncap'a idd vè pnzanne:
« Quin-c'jurne sond'assè a ste luntane! »
Chi penz a la mgghiera e chi a l'attane.

Giacomo Onorato

L'OFTE

Lente scorre u fiume, e l'acque so' chiare,
ca ind't'pute spcchiè, tante è s-ncere.
Cresp's'face e lucc-chesce au Sole,
com'a tanta strisce annarg-ntate.

Scall-ne i grepp'd'na creta gialla,
ch'alte s'aderg-ne ... sope la Chisa:
la Chisa a la Madonna d'Rpalta.

La ripa vascaia spett'ai Lavddise.

Arde la terra abbasca sta Tianedda,
ca sule mizz'ei spine cresce l'erva,
o cresce sott'i trunch'c'ho purtate
st'Ofte, ca ind'au virn ste'ncazzuse.

Vanne pascenne i pecre vurvuttanne,
ca u manz'trascine chiane chiane,
dolce s'sente u sune du campane;
attint ste u pastore, e vè pnzanne.

La sera ... mente u Sole vè calanne,
ret'a la curva, dè, s'vè scunnenne:
ascenne l'ombra, scuresce sta Tianedda,
s'appicne chidd'acque d'ore e viola.

Giacomo Onorato



TRENTENNALE DELLA MORTE DI MASCAGNI

Sono passati esattamente 90 anni, da quel lontano tempo in cui Mascagni decise di stabilirsi a Cerignola, per poter lavorare quietamente e dedicarsi alla sua attività di compositore; si è ormai spenta la generazione dei suoi estimatori e ammiratori che lo persuasero a rinunciare alla sua vita di nomade, al seguito della Compagnia di operette Maresca, offrendogli la possibilità di un lavoro decoroso e sicuro. Eppure la memoria del Maestro livornese è ancora molto viva in mezzo a noi, ed egli simboleggia un'epoca quasi mitica della storia cittadina.

Si sono dette molte cose sui rapporti di Mascagni con Cerignola, per lo più a sproposito e sul piano del pettegolezzo. Si è voluto spesso far emergere una certa ingratitudine del Maestro verso la cittadinanza cerignolese che lo accolse così ospitalmente e in mezzo alla quale egli visse forse gli anni più fervidi e ansiosi della sua vita. A qualcuno sarebbe piaciuto un Mascagni più ideale; e in tal caso, seguendo il suggerimento manzoniano, avrebbe dovuto fabbricarselo. Mascagni era un uomo come tutti noi e pertanto i suoi rapporti con gli altri uomini non potevano essere idillici e tranquilli. Comunque siano andate le cose, è

certo che Cerignola è e rimarrà legata al momento senza dubbio più geniale della carriera teatrale di Mascagni ed a una delle fasi più memorabili del moderno teatro musicale, quello appunto che vide la creazione e il trionfo di *Cavalleria rusticana*. « Fu come una porta che si spalanca all'improvviso in una stanza chiusa. Una fresca ventata odorosa di campagna spazzò via il lieve odor di muffa che cominciava a diffondersi e ne tremarono le vecchie tappezzerie scolorite. Fu una impetuosa esaltazione di canto. Il pubblico, che era il popolo, sentì che era la sua voce, e fu travolto ». Così Guido Pannain rievoca l'improvvisa e impreveduta apparizione di *Cavalleria* nel clima un po' torbido del melodramma italiano intorno al 1890.

Ci si è spesso domandati che significato potesse avere la formula del verismo applicata al teatro musicale. Senza dubbio questa formula può essere salzante quando sottintende l'aderenza alla natura, alla spontaneità naturale e alle forme della vita quotidiana. L'opera verista italiana utilizzò, e talvolta anche sviluppò alcuni stilemi dell'*opéra lyrique* francese, guardando specialmente alla *Carmen*, con la quale propriamente nasce in Europa una « scuola verista ». Il tema amoroso assume in *Carmen* una decisa ed esclusiva preminenza, configurandosi come conflitto di sessi, come urto di passioni istintive fra persone di umile estrazione, sullo sfondo di ambienti fortemente caratterizzati. Questo scontro di impulsi elementari, talora brutali, nel quadro di un'etica e di un diritto rudimentali, aveva il suo clima naturale nel mondo rusticano o nei sobborghi urbani: contadini, pescatori, guappi, mafiosi, prostitute sono i protagonisti dell'azione tragica, la quale non è più riservata soltanto alle anime sensibili e privilegiate.

In questo clima è nata *Cavalleria rusticana*, la quale costituisce la più clamorosa affermazione del verismo musicale, ed è emblematica di un gusto teatrale così esclusivo, da risultare irripetibile, sia nella produzione mascagnana che in quella di altri musicisti del suo tempo. Per la prima volta, in *Cavalleria*, la melodia italiana fu di tono popolare, rivelando quel carattere corrente e talora diluito che è proprio del canto dialettale. Anche quando impiega un'orchestra ricca di coloriti armonici e timbrici, Mascagni rimane un melodista facile, spontaneo, ricco di un potere trascinate che nelle opere successive non seppe ritrovare più. Nella biografia artistica di Mascagni il soggiorno a Cerignola configura la fase più significativa e più suggestiva, la nascita cioè del capolavoro.

Vincenzo Terenzio

IL FEUDALESIMO FINO AGLI ANGIOINI E SIMONE DE PARISIIS, UNO DEI PRIMI FEUDATARI DI CERIGNOLA

Il feudalesimo germogliò sulle rovine residue dallo sfacelo dell'impero Romano di Occidente.

Nell'Istria, in buona parte del Veneto, nel Ravennate, nel Lazio, in Sardegna, in Sicilia ed in quasi tutta l'Italia Meridionale la organizzazione romana dello Stato resistette qualche secolo in più perché questi territori rimasero legati all'Impero Romano di Oriente, all'Impero Bizantino.

Nell'Italia residua la elezione di Odoacre a re delle genti, cioè a capo della tribù germanica degli Eruli e, quindi, a re d'Italia, assestava un colpo mortale alla organizzazione romana di diritto pubblico.

Venivano sovvertiti tutti i principi di base dell'Impero.

La organizzazione germanica aveva tre fulcri: il Re elettivo, la consuetudine (cioè la legge non scritta) e l'assemblea degli aristocratici.

A prima vista potrebbe sembrare che il metodo di governo germanico potesse rappresentare un passo in avanti rispetto a quello romano perché fondato su una certa democrazia che poteva risiedere nella assemblea.

Ma non era così!

Aristocratico in senso germanico era il migliore in battaglia, il più violento, il più valoroso.

L'assemblea era composta, in sostanza, di un certo numero di soldati, più o meno valorosi in guerra, più o meno autonomi. Ed è ovvio che intorno all'eletto veniva a formarsi una maggioranza che potremmo definire dei meno forti tra i più forti, dalla quale restavano fuori quelli che, a loro volta, ritenevano di poter aspirare alla carica regale.

In tal modo l'equilibrio del sovrano, più che dalla saggezza, dipendeva dal bilanciamento della sua potenziale violenza contrapposta alla potenziale violenza degli oppositori.

Il vero problema sorgeva dopo la elezione, cioè nel momento in cui il re doveva poter contare sulla fedeltà degli elettori.

I germanici lo risolsero con le liberalità, con le concessioni di privilegi revocabili da parte dello stesso Re. Queste donazioni attribuivano il diritto di godere i frutti fino alla revoca. E, come si dice a Cerignola, la paura della revoca guardava... la vigna.

Il sistema germanico della donazione revocabile aveva il suo corrispondente, anche se per certi aspetti diverso, nell'ambito della Chiesa Cattolica che destinava terreni in dotazione alle Chiese di campagna ed a quelle di montagna al fine di far trarre all'officiante, finché era in quella sede, il necessario per vivere.

Potremmo dire che dalla combinazione tra la concezione germanica e quella cattolica siano nati due degli elementi fondamentali che hanno sempre caratterizzato il feudo: il beneficio ed il vassallaggio. Il terzo degli elementi, che sin dall'origine caratterizzarono il feudo, mandava a carte quarantotto ogni potestà di imperio dello Stato: si trattava della cosiddetta immunità.

Sul piano storico la immunità non era che un allargamento di quella esenzione dal rispetto degli oneri pubblici di cui avevano già goduto, nell'ultimo Impero Romano, le terre dell'Imperatore, i latifondi di alcune persone privilegiate e le Chiese.

Sul piano del contenuto: nei terreni che godevano della immunità non potevano entrare gli ufficiali dello Stato, né lo Stato vi poteva amministrare giustizia, né vi poteva eseguire sentenze, né vi poteva reclutare soldati etc.

Il feudo, in conclusione, era un territorio, più o meno vasto, concesso in uso, o come diremmo con termine più giuridico, in usufrutto revocabile, ad un vassallo che, con ciò, si legava con vincolo di fedeltà al re che lo concedeva.

Ai confini del feudo i poteri dello Stato si arrestavano.

E' chiaro che questi sono alcuni principi di base della organizzazione feudale il cui studio richiede ben altre dimensioni.

Nell'Italia meridionale può cominciarsi a parlare di feudo solamente con la monarchia normanna e, cioè, dal dodicesimo secolo circa.

Può dirsi che il primo di questi feudi fu lo stesso Regno Normanno. E' noto, infatti, che le prime conquiste effettuate in Puglia ed in Calabria dagli Altavilla furono maldigerite dal Papato e che Leone IX, alla testa di un numeroso esercito raccoglietico, mosse contro i Normanni rimanendo sconfitto e prigioniero presso S. Paolo Civitate.

E' anche noto che le truppe normanne si inginocchiarono davanti al Pontefice chiedendo scusa per la vittoria. Ciò non tolse il confinamento del Papa a Benevento fino a quando egli stesso non investì gli Altavilla del Ducato di Puglia e di Calabria concedendo in feudo tutti i territori che avevano già conquistati e quelli che avrebbero ancora conquistati in Puglia, in Calabria ed in Sicilia.

Fu indubbiamente un abuso perché il Papa, ciò facendo, si attribuiva la proprietà di territori che non gli appartenevano.

Certo è che, da allora, il Regno di Napoli e di Sicilia rimase feudo della Chiesa e che tale posizione giuridica fu fonte di infiniti guai per le popolazioni meridionali.

L'organizzazione feudale dell'Italia meridionale non ricopiò affatto quella esistente nell'Italia settentrionale e nelle altre parti di Europa.

Nelle nostre zone venne realizzata una sintesi tra l'esigenza della sovranità reale e la autonomia dei feudi.

Il diaframma, la frattura tra re e sudditi, che altrove era nata come conseguenza della immunità, nell'Italia Meridionale non fu avvertita perché non tutte le città, non tutti i territori furono concessi in feudo; molti rimasero in potere diretto della corona, come accadde per Cernigliola fino ad un certo tempo.

A due nuovi uffici, che penetravano anche nei feudi, fu affidata la giurisdizione, quello dello *Justitiarius* (del Giustiziere), che aveva competenza per le cause penali e per le cause di natura feudale, e quello del *Camerarius* che giudicava nel settore civile ed aveva ampie attribuzioni fiscali.

Tutto il Regno, poi, venne suddiviso in zone di giustizierati alle quali erano preposti due funzionari senza fissa dimora perché obbligati a girare continuamente per la loro zona.

E' chiaro, quindi, che il concetto di immunità del feudo, nell'Italia Meridionale, ebbe una dimensione completamente diversa.

Due Assise di Ruggiero II e la stessa storia dei feudi meridionali fino ad un certo tempo ci danno la dimostrazione che non era esclusa l'ingerenza del re negli affari interni del feudo e nei rapporti tra sudditi e feudatario.

La stessa Università, che sarebbe la comunità cittadina, continuò in gran parte ad essere governata dalle magistrature premonarchiche; a fianco ad esse, però, vennero posti un *capitaneus* ed un *baiulus*, dipendenti dai giustizieri e dai camerari. Venne anche creato un giudice della Città, che era collaborato dai cosiddetti *boni homines*, che erano citta-



CARLO I D'ANGIO'

Statua di Arnolfo di Cambio

(Roma, Palazzo dei Conservatori)

dini scelti per collaborare nella formulazione delle sentenze, nelle funzioni amministrative e nei momenti critici della Università. Attraverso i *boni homines* i cittadini riuscivano ad influire sui funzionari regi.

Dopo i Normanni, sotto l'Imperatore Federico II, la organizzazione primitiva venne mantenuta, ma, per certi aspetti, fu irrigidita e, per certi altri aspetti, per la intuizione modernistica di questo grandissimo imperatore, venne avvicinata di più al cittadino.

Nacquero i primi giurati, furono istituite le Curie Provinciali, che erano una sorta di parlamenti provinciali nei quali ogni Università aveva i suoi rappresentanti ed ai quali ogni cittadino poteva portare i propri reclami che, annotati da un inviato speciale dell'Imperatore, venivano a questi riferiti.

Tutte le città, quelle feudali e quelle imperiali, erano sotto la vigilanza assidua di Federico II sicché le licenze o gli abusi feudali non trovarono sufficiente spazio.

A questa organizzazione locale vennero aggiunti i parlamenti generali, ai quali le Università furono ammesse su un piede di parità con feudatari ed ecclesiastici.

Pur se delineata molto sinteticamente, con la organizzazione federiciana veniva a crearsi quello che Jacopo Burckhardt definì « lo stato come opera d'arte ».

Ma la felicità non è di questo mondo; ben lo seppe Federico II e ben lo sapemmo noi meridionali ai quali il Gran Feudatario dell'Italia del Sud, il Papato, regalò la dinastia francese dagli angioini con una rigida concezione dello stato feudale.

Il 1266 Carlo I d'Angiò uccise a Benevento Manfredi di Svevia, il 1268 decapitò Corradino di Svevia, il 1271 ci regalò il primo feudatario, tale Simone De Parisiis.

Qui sorge la domanda di manzoniana memoria: chi era mai costui?

Occupato a sostenere la tesi, secondo la quale Cerignola deriverebbe da Gerione o Gereonio, Teodoro Kiriatti, nel suo capitolo della storia dei tempi mezzani, trascura ogni accenno al Feudo e salta dai tempi di Annibale al 1503, anno della battaglia di tomba dei Galli.

Non così il Canonico Luigi Conte che, nel « Breve cenno storico di Cerignola », edito nel 1857 a Napoli, così scrisse:

« Riguardo ai possessori di Cerignola avendo io con accuratezza impresso a rifrustrare le antiche memorie, ho potuto con quasi certezza rilevare che Cerignola ebbe il Signore fin da che i Normanni resero potente il feudalismo.

« Pare che l'illustre famiglia de Parisiis fosse stata qui la prima a dominare per lunghissima serie di anni.

« Ma chi può ridire gl'infiniti rivolgimenti della Signoria di Cerignola?

« Il dotto Giustiniani riporta il seguente catalogo tratto dagli archivi della Regia Zecca e della Regia Camera.

« Sotto Carlo I nel 1273 la signoria di Cerignola decadde alla Regia Corte per la morte di Simone De Parisiis cancelliere del Regno ».

Qualche pagina dopo, nello stesso libro, il Conte scrive:

« E' stata ancora Cerignola madre di personaggi conspiciui in ogni rigo. Simone De Parisi, signore della Cerignola, fu innalzato alla gran dignità di Cancelliere del Regno di Carlo I nel 1273 ».

Nel volume che è stato ripubblicato il 1972 lo stesso Conte scrive che tra i personaggi illustri Cerignola ricorda di aver avuto « Simone De Parisi signore della Cerignola, che fu innalzato nel 1273 alla gran dignità di Cancelliere del Regno di Carlo di Durazzo ».

Questo Carlo di Durazzo che sarebbe stato in vita nel 1273 è certamente fuori posto.

Dopo del Canonico Conte, un altro scrittore di cose nostre, Francesco Cirillo, nei suoi « Cenni storici della Città di Cerignola », editi da Pescatore nel 1914, dopo di aver parlato di un Benedetto De Azzarolis, che egli definisce di illustre famiglia cerignolana e sublimato alla dignità di vicegerente della Puglia nell'anno 1398, aggiunge:

« Indi (cioè dopo il 1398) la città passò a Simone De Parisi personaggio conspicio di Cerignola e Cancelliere di Carlo I ».

Non pare che altri si siano occupati di Simone De Parisiis in modo diverso.

Una cosa, ormai, appare certa: tanto il Conte che il Cirillo, adombrandolo o dicendolo chiaramente, affermano che il De Parisiis apparteneva a famiglia di Cerignola o a famiglia che si trapiantò per lungo tempo a Cerignola. Dicono anche, l'uno che il De Parisiis cominciò ad essere feudatario il 1273, e l'altro dopo il 1398; si parla anche di un Carlo Durazzo del 1273 e di un Carlo I di epoca successiva al 1398.

Sgombriamo il campo dagli errori storici: sul Regno di Napoli ha dominato Carlo I D'Angiò a partire dal 1266 fino al 1283. Un altro Carlo I non c'è stato. A voler largheggiare, contro il comune sentire degli storici, potremmo anche chiamare Carlo I il Carlo della dinastia D'Angiò-Durazzo che regnò dal 1381 al 1386; ma questo Carlo non è altri che Carlo III.

Simone De Parisiis questa sera può apparirci sotto una luce diversa. Ma, facciamo prima un altro chiarimento.

Nell'alto medioevo, al seguito delle orde nordiche che venivano occupandoci, giunse la novità di far cadere in disuso i primi cognomi e quelli aggiunti lasciando isolato il nome.

Ricordiamo che essi si presentarono con il nome di Odoacre, Liutprando, Rotari, Agilulfo, Echemperto etc. senza altre aggiunte.

E così, per simpatia, gli italiani cominciarono a contentarsi del solo nome. In un necrologio della Cattedrale di Modena, risalente al secolo X, vi è un lunghissimo elenco di morti indicati con il solo nome, senza altri segni atti a far distinguere una persona dall'altra.

Di fronte a questa necessità di individuazione cominciò a farsi uso del soprannome (Andreas Russus, ad esempio, non era un nome ed un cognome, ma era esattamente Andrea il rosso e via di seguito); anche i nobili, nei secoli XII e XIII, in linea generale, venivano indicati con il solo nome, anche se congiunto con quello del padre o con la menzione del feudo o del luogo di origine. Nel 1200 il vescovo di Minervino e di Canne era un Petrus de Cidoniola; sotto Federico II tra i cittadini di Cerignola ci sono Riccardus niger (Riccardo il negro), Giacomo il rosso, Matteo di Pasquale, cioè Matteo figlio di Pasquale, Giovanni di Rapolla, Egidio il tavernaro etc.

Sicché Simone De Parisiis altro non è che Simone di Parigi, cioè nato a Parigi.

Di cittadini contraddistinti con il De Parisiis nell'Italia Meridionale non ne mancavano: nel 1155 ne troviamo in Sicilia, nel 1166 a Salerno troviamo i De Parisio (la differenza sta solo nell'uso del numero singolare o plurale dell'ablativo; bisogna tener presente che la forma corretta è il plurale perché Parigi si traduce in latino *Parisii-Parisiiorum*), in Puglia abbiamo un Ruggiero De Parisiis che viene menzionato nel catalogo dei baroni come barone di Castelluzzo nel contado di S. Giovanni in Lama; un Martinus, un Clericus De Parisiis, un Goffredo Parisiis si trovano nel Codice Diplomatico di Lucera; un Federico De Parisiis è ribelle contro Carlo II D'Angiò; un Guglielmo De Parisiis è dichiarato traditore da Carlo I. Ecco quanti De Parisiis ci offre la Diplomatica normanna ed angioina!

Ma non sono che cittadini francesi calati nelle nostre zone al seguito dei normanni Altavilla o dei signori angioini.

Il nostro Simone De Parisiis è certamente un parigino che entrò dapprincipio nella segreteria particolare di Carlo I.

Che cosa ci induce ad affermare che il feudatario che ci occupa era un francese?

Il primo documento nel quale si parla di Simone De Parisiis è un trasunto del quinto registro della cancelleria di Carlo I D'Angiò (foglio 185 della trascrizione). Tale documento, datato Capua 13 febbraio 1269, è un rescritto reale diretto agli esecutori testamentari di un certo Gervasio che in vita aveva ricoperto la carica di tesoriere della Città francese che oggi si chiama Châlon sur Marne e con il quale si chiedeva di esibire la ricevuta delle decime ecclesiastiche non pagate e che gli esecutori testamentari dicevano, invece, di aver pagato.

Fra i sette esecutori testamentari vi è il « magister Simone De Parisiis decano Sancti Quintini in Viromandia ».

Già questo documento ci dice che il De Parisiis era il sacerdote più anziano della Chiesa di S. Quintino posta nella antica regione francese del Vermandois presso la Senna, nell'attuale regione dell'Aisne.

In un altro documento, facente parte del registro angioino n. 1269 foglio 92, il De Parisiis viene genericamente indicato come *clericus* ma mantiene anche l'appellativo di *magister*. La stessa cosa si ripete nel rescritto datato da Napoli il 7 maggio 1269, riportato nel II registro al foglio 12 e con il quale il re commetteva la assegnazione di danaro al De Parisiis che, nel frattempo, era stato investito del comando della base navale di Barletta, nella quale si stavano costruendo navi per occupare la Grecia.

Altre conferme abbiamo nei rescritti, sempre emessi a Napoli, in data 9 maggio 1269, 14 maggio, 16 maggio, 11 giugno, sempre del 1269 e riportati rispettivamente nei registri angioini n. 2 fogli 65, 70, 70, 71 ed 80 della trascrizione.

Nel rescritto datato da Napoli 16 novembre 1269 al solito « magister Simone De Parisiis » viene di nuovo aggiunto « decano Sancti Quintini », così come viene fatto nel rescritto del 1270 contenuto nel registro 6, foglio 24 dove si dice esattamente « venerabili viro Simoni De Parisiis decano Sancti Quintini in Viromandia ».

Credo che tutto questo possa bastare per dire che siamo di fronte ad un anziano sacerdote francese che era al servizio di Carlo I D'Angiò e che, fra l'altro, aveva avuto l'incarico speciale di preparare le navi per portare le truppe verso la Grecia.

Per quasi un anno nei registri angioini non vi sono menzioni del De Parisiis. Possiamo arguire che, cessato l'incarico speciale per il qua-

le occorreano rescritti e dispacci, il De Parisiis abbia avuto qualche altro incarico a diretto contatto con il Re.

E non può essere diversamente, altrimenti non ci spiegheremmo come mai il 15 febbraio 1271 ce lo troviamo Cancelliere del Regno di Sicilia e quasi contemporaneamente feudatario. Manca il diploma originale, ma abbiamo, nei trasunti del De Lellis che hanno sostituito i registri mancanti, la menzione della « executoria concessione facte Simoni De Parisiis, Regni Sicilie Cancellario, terrarum Cidiniolae, Trium Sanctorum et Stornariae, ei concessarum donec fuerit Cancellarius ». Questa executoria era contenuta nel registro angioino 1271 a.f. 228 trascrizione e diceva: « convalida della concessione fatta a Simone De Parisiis delle terre di Cerignola, Tressanti e Stornara, a lui assegnate fino a quando sarà Cancelliere ».

E' il documento certo della nomina di Simone De Parisiis a feudatario di Cerignola.

Siamo al 16 di febbraio del 1271!

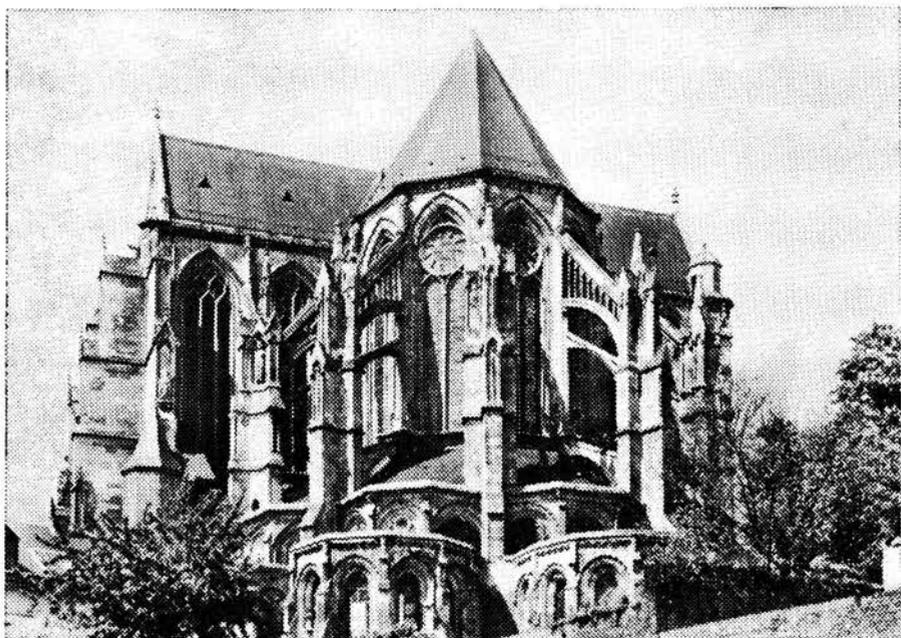
Da questo momento la firma di Simone de Parisiis appare in tutti i registri angioini.

Come Cancelliere il De Parisiis fu eccellente, soprattutto per aver dato ordine alle carte regali.

Egli fece aprire quattro registri della Cancelleria, che vennero chiusi, poi, con la fine della indizione XV, il 31 agosto 1272. Il primo fu un registro di giustizieri (reg. XXXIV) il secondo fu per i Secreti, i Portolani, i Massari, gli Zecchieri ed i Maestri degli Arsenali (Reg. XXXV); il terzo fu un registro Extravagantium infra Regnum (registro XXXVI); il quarto ed ultimo fu un grosso registro contenente Extravagantes tam infra quam extra regnum, apodissari, privilegi, notai, avvocati, chierici, militi e valletti de Hospitio regis (reg. XXXVII).

Questi quattro registri vennero sospesi allorché Carlo I, alla metà di marzo, partì per Roma, dove fece un lungo soggiorno, fino ai primi di giugno. In tale periodo egli lasciò come capitano generale del Regno suo figlio Carlo, in nome del quale vennero aperti nella Cancelleria tre nuovi registri: il primo fu per i Giustizieri, il secondo per i Secreti e l'ultimo per le Extravagantes e per l'Apodixarium. Al ritorno del re furono ripresi i quattro registri di Simone De Parisiis, che vennero definitivamente chiusi il 31 agosto del 1272, con il cadere della XV indizione.

Era già feudatario di Cerignola il De Parisiis quando nei primi giorni di maggio del 1271 re Carlo I, con la consorte Margherita di Borgogna, venne a stare per qualche giorno a Cerignola, forse anche per re-



XII secolo

Basilica di Saint-Quentin (Francia - Aisne)

Le Chevet

stituire ai cittadini quel prestito che egli aveva contratto per condurre la guerra in Tunisia e della cui restituzione abbiamo menzione nel Foglio 167 del Registro Apodixario del 1271.

Partiti da Cerignola, il re e la regina, unitamente al Gran Contestabile del Regno, Giovanni Britand di Nagis, cavalcarono fino a Palazzo S. Gervasio, dove si trattennero qualche settimana.

Di qui passarono a Trani da dove, il 5 giugno 1271, il re emetteva un mandato con il quale ordinava il pagamento di un suo debito di 50 once d'oro verso un tale « magister Petrus de Cidoniola pro frumento et ordeo capto ab eodem magistro Petro... ». Si trattava, cioè, di pagare il frumento e l'orzo prelevati per conto del re.

Anche questo documento fa parte dei registri angioini, foglio 190-197 dell'Apodixario.

Nella stessa epoca abbiamo la menzione di un mandato in favore del « venerabile maestro Simone De Parisiis, Cancelliere del Regno di Sicilia, riflettente i vassalli della sua terra di Cerignola ». (Faceva parte del registro 1272, foglio 81, ma non sappiamo quale era l'oggetto del mandato).

La mano del De Parisiis, nella visita del re, nella stipula del mutuo con la Università di Cerignola, è fin troppo evidente.

Ma, sappiamo che il De Parisiis era già molto vecchio quando divenne feudatario e che la sua salute non era delle migliori se, il 17 di ottobre del 1272, essendosi ammalato, dovè consegnare il sigillo della Cancelleria al suo vice, all'arcidiacono di Palermo Jean De Mesnil.

Rimessosi dalla malattia, qualche giorno dopo il De Parisiis riprendeva il suo lavoro che durava ancora fino al 14 di marzo del 1273, giorno in cui consegnò definitivamente il sigillo a Jean De Mesnil.

Di questo abbiamo la menzione nel registro 14, foglio 148.

Cessato dall'ufficio, il Cancelliere De Parisiis partì per il suo feudo di Cerignola dove restò ad attendere la morte che giunse esattamente il 14 aprile 1273.

Il giorno dopo, Carlo D'Angiò, che stava trascorrendo un periodo a Foggia, saputo della morte del De Parisiis, inviava a Pietro di Baiocco ed a Giovanni di Marolo il dispaccio contenuto nel terzo registro del nuovo Cancelliere al foglio 60: « Appresa poco fa la morte di Simone De Parisiis, Cancelliere del Regno di Sicilia, poiché vogliamo che siano diligentemente conservati i suoi beni mobili, stabiliamo che tutti gli stessi beni, sempreché non siano più diligentemente preservabili, voi facciate portare integralmente alla nostra presenza in occasione della vostra venuta. Dato a Foggia il 15 aprile della I indizione ». Il registro di trascr-

zione del registro 3 era esistente in Archivio e lo riportava al foglio 366.

Lo stesso giorno il re scrive a Nicola Frezza, che era portulano e procuratore della Puglia, nei termini seguenti: « Per la morte di Simone De Parisiis, già Cancelliere del Regno di Sicilia, vi comando di devolvere nella disponibilità della Curia Regia i suoi feudi di Cerignola, Tresanti e Stornara, con i loro diritti e pertinenze ».

Questo rescritto reale, è contrassegnato *Registro 3, foglio 137 della trascrizione*.

Un ultimo dispaccio del re è anche datato da Foggia il 21 aprile 1273. Con questo rescritto Carlo D'Angiò dava disposizioni all'abate Pellegrino di Nocera dei Cristiani (da notare la contrapposizione che allora si operava con Nocera dei Pagani, che, poi, era la vicina Lucera allora quasi interamente abitata dai saraceni di Federico II) di inviare alla Curia Reale, a mezzo di un procuratore, i quaderni e tutti gli scritti del defunto maestro Simone De Parisiis; lo stesso procuratore si sarebbe dovuto, poi, presentare al Maestro Razionale per rendere il conto finale del periodo di procura delle stesse terre, pagando tutto ciò di cui l'abate potesse risultare debitore verso il Re.

Nocera dei Cristiani è Nocera Inferiore.

Il documento ora citato faceva parte del 3° registro, foglio 42 ed è chiaro che l'Abate Pellegrino era stato incaricato di ricevere, per conto della Curia Reale, i feudi che già erano stati dati in godimento al Simone De Parisiis « donec fuerit Cancellarius », cioè — lo ricordate? — fino a quando sarà Cancelliere.

E così, con la morte del De Parisiis il beneficio, temporaneo e revocabile, veniva a cessare.

Ma i documenti su De Parisiis non sono finiti perché dobbiamo almeno ricordare quello nel quale si fa menzione dell'inventario dei beni del defunto. Era inserito nel registro 2 foglio 133 che andava dal 12 al 26 marzo del 1276. Sarebbe stato interessante conoscerlo, ma non esiste più.

Sappiamo che una buona parte di Voi si è annoiata, ma, credetemi, non è cosa semplice frugare nei fatti, nelle cose di settecento anni fa. C'è innanzitutto il problema di reperire qualche cosa e poi quello di capire in quale contesto la città viveva.

Che cosa possiamo dire della Cerignola che preesisteva al feudo? La ricerca su De Parisiis ci ha mostrato, attraverso i pochi documenti, che la città non doveva essere tanto povera se essa, nel suo insieme, oltre a pagare i pesantissimi tributi che il francese D'Angiò impose ai

suoi sudditi, fu in grado di effettuare un consistente prestito finanziario; se Pietro poteva far credito di 50 once d'oro.

Ma, con i francesi Carlo D'Angiò e Simone De Parisiis, a Cerignola si era aperto il capitolo feudale che solamente un altro francese, Giuseppe Buonaparte, avrebbe chiuso 535 anni dopo.

Michele D'Emilio

NOTA - Pochissimo tempo prima che questo libro fosse finito di stampare, veniva pubblicata una raccolta sui « Cerignolesi illustri ». L'autore includeva tra i « Cerignolesi illustri » anche Simone de Parisiis, ricopiando dalla relazione che precede notizie e riferimenti e attribuendoli a Roberto Cipriani anziché a Michele D'Emilio.

LA MADONN D' RPALT

Da i timb quann u quadr s' truvè,
a ottobr la Madonn in prucission
vè a la cois e p' sei meis rest dè
e u sabbt c' stè la devozion
d' fè u pllgrnagg alla cappell,
cantann: ammratl quand è bell !
Na vicchiaredd aggeir pu paiois
chiamann: « a la Madonn, a la Madonn! »
chi toin u vout, aspett quidd avvois
e s'accumpagn nzim a la nanonn.
Preim d' sciersin alla Cappell,
la vecchie vè chiamann i figgh sant;
n'vcass, chiuves, o foss bell,
pour ca non la foic, non s' spant.
Inda la nott sind quedda vouc'
e tu t'arrugn sott a la cuvert,
t' trattin u r'speir e fè la Crouc',
t' di l'Ave Marei e statt cert
ca la Madonn ghei boun e guard a tout,
c' legg ind ou p-nzir, c' prutegg;
pour da chi ghei catteiv accett u frouit,
aspttann ca da u moil s' curregg.
Sapeim che alla Tavla bndett
la sacrilga moin du bandeit,
dui colp aveiv doit ch' l'accett
e u sangh li macchiè tutt u v-steit.
La Madonn non s' volz fè vndett,
ma prdunè a stu figgh svnturoit,

u sapoiv ca non eiv maldett
e lu vulei curregg da u pccoit;
c' tucchè u cour ch la maina sant,
s' lu guardè senza frmè u' surreis;
u ladr cadei nderr, e mizz a u chiant,
c'rchè grazia alla Mamm du Paraveis.
Verg-na bell, Stella Matutein
aiout a tutt quand i peccatour,
libbr u munn da tutt sta ruvein
pr-sintc ch Tei nanz a u S-gnour.
Chiamart Mamm nou non seim degn,
e ch l'accett nou t' doim ancour;
Ma Tou si mamm e mitt-t d'impegn
p' purtarc' ch Toi nmand a u S-gnour.

Girolamo Pugliese

LA CANDEIN

Quatt prsoun mizz as-stmoit,
atturn a na buffett cumbsoit,
u vucoil stè soup a u tavulein,
u giardnett e quatt bucchir d' vein.
Ch la moin appuggioit a u varvaridd,
t' fann nu dscurs scucchiatidd,
la lengue ind-a la vocch s'ottaccoit
mentr ca l'ucchie s'hann già quagghioit.
Guardann u foun d' la s'garett
u preim parl a quidd d' rmpett;
l'aut e dou s' stann attind-attind,
p' fè accapei, ma non capisc'n nind:
« Che bella cous ca criè u S'gnour
p' dè a la veit nu pouc d' sapour;
facei la vign mizz a la campagn
p' puterc' d' vrtei senza sparagn.
Quann ca u vein s' mett a fatghè
ogne d'lour t' pout fè scurdè;
la reis ca t' vein d'inta u cour
t'allarg u pitt e t'dè u calour.
Nou seim amaic, seim tutt froit
quann nu poir d'litr ham sculoit,
d'ceim: Evveiv u souc du c'ppoun
ca t' feic arraggiunè senza raggioun.

Girolamo Pugliese

LA VISITA APOSTOLICA DEL 1580 A CERIGNOLA

Il 13 aprile 1576 il cardinale Maffeo scrive al vescovo di Melfi, Gaspare Cenci, comunicandogli l'ordine del papa Gregorio XIII di visitare la chiesa, il clero e il capitolo della terra di Cerignola, che era diocesi *nullius*, cioè senza vescovo. Il 12 luglio 1580 di nuovo lo stesso cardinale scrive al Cenci, che nel frattempo non aveva ancora provveduto ad effettuare la visita apostolica. Finalmente il 25 ottobre dello stesso anno il vescovo di Melfi annuncia all'arciprete ed agli ecclesiastici di Cerignola che il 4 novembre successivo si recherà presso di loro come commissario e delegato apostolico. Quattro giorni più tardi, il 29, Gaspare Cenci fa sapere che effettuerà la visita a proprie spese e ordina, sotto pena di scomunica, che non gli venga fatto alcun dono o provvista ma soltanto che gli sia procurata un'abitazione con letti e suppellettili!

La visita ha inizio domenica 6 novembre nella chiesa maggiore di S. Pietro (oggi S. Francesco, ex chiesa madre). Dopo la celebrazione della messa per invocare lo Spirito Santo, vi è un discorso al popolo ed al clero. Il lunedì è completamente dedicato alla visita della medesima chiesa. Essa « fu trovata tutta di nuovo magnificamente e sontuosamente costruita per opera e cura dell'arciprete del tempo; in essa e nel suo cimitero fu impartita l'assoluzione dei defunti nella forma consueta. Sull'altare maggiore fu trovato un tabernacolo di legno indorato, e dentro una cassetta di ferro che conteneva all'interno un'altra cassetta di legno che però non era circondata internamente da nessuna stoffa, per cui fu ingiunto all'arciprete e al capitolo che entro due anni venisse adornata con qualche stoffa di seta. Dentro le dette cassette fu trovato un vaso la cui coppa è d'argento internamente circondata da un corporale non tuttavia abbastanza pulito, e perciò fu ordinato che adattassero un corporale più pulito, per cui dalla parte superiore vi fosse una copertura tale che tutto il corpo fosse circondato e coperto dallo stesso corporale. In

questo piccolo vaso furono trovate parecchie particole che, come apparivano, erano consacrate di recente, ma poiché la parte superiore del piccolo vaso non chiudeva bene, per questo fu ingiunto che entro lo stesso tempo lo sistemassero: su questo altare fu ordinato che ogni giorno ci fosse un ombrello o un baldacchino di tela dipinta almeno con figure di santi, e tutte queste cose siano fatte entro due mesi sotto pena di venti ducati da versarsi alla Camera Apostolica. Si venne in seguito al fonte battesimale, che trovandosi ora posto a destra di chi entra, a metà della navata, per questo fu ingiunto agli stessi, sotto la medesima pena da applicarsi allo stesso modo, che entro un anno dovessero trasferire detto fonte alla cappella chiamata lo monte della pietà, la quale sta alla sinistra di chi entra, e fu anche ingiunto che il vaso di pietra che è rotto da un lato fosse riparato in modo tale che i topi, la polvere e cose simili, non potessero entrare, la coppa in legno di esso fosse coperta almeno con un velo di lino colorato, e che sempre custodissero dentro il fonte la veste bianca pulita per aspergere i battezzati, non permettano che essa sia toccata dalle ostetriche e dalle commari, né astergano i bambini con pannolini portati dalle medesime, che li portavano con sé, come fino a quel momento erano state solite; dentro lo stesso fonte furono trovati alcuni vasi per il crisma e gli oli santi, che non essendo abbastanza distinguibili e convenienti fu ordinato che per il crisma e l'olio santo fosse comprata una cassetta di stagno nella quale essi fossero distinti secondo la nuova formula, ad essi abbastanza fatta conoscere solo oralmente, e per l'olio degli infermi un piccolo vaso di stagno che fosse contenuto in un altro vaso di legno e fosse portato agli infermi in una borsa di seta, e tutto ciò entro sei mesi sotto la stessa pena da applicarsi allo stesso modo. Fu anche ordinato che fosse rimossa la sepoltura che è sotto l'altare della cappella del presepe entro sei mesi e frattanto non vi si seppellisse nessuno. E poiché si trovò che tutte le riunioni e i consigli dell'università e di altri avvenivano nella detta chiesa maggiore e i laici entravano nella sacrestia e nel coro quando venivano celebrate cerimonie sacre, perciò fu ordinato all'arciprete e al capitolo, sotto la stessa pena da applicarsi allo stesso modo, che in seguito non permettessero che ciò avvenisse, come pure fu ordinata la stessa cosa con un editto all'università e agli uomini della medesima terra. E poiché dal reverendissimo vescovo di Muro, già visitatore apostolico, fu ordinato che nella stessa chiesa fossero fatte quattro sedi adatte per ascoltare le confessioni secondo l'uso romano, queste non erano ancora allestite e poi anche dal vescovo di Foligno, perciò fu ingiunto agli stessi di farle

fare entro il mese, sotto la medesima pena da applicarsi allo stesso modo. E poiché su tutti gli altari trovammo dei sepolcri sotto i quali si pongono le reliquie dei santi, tanto piccoli così che non erano capaci di contenere l'ostia e il calice, perciò comandiamo, sotto la stessa pena come sopra, che entro l'anno siano adattati altri che siano almeno di un palmo di lunghezza, e quattro di larghezza. E visitammo la sacrestia, in cui trovammo paramenti di tutti i colori, cioè verde, rosso, violaceo, nero, con tutte le cose necessarie ma poiché i paramenti di colore bianco sono troppo consunti per questo fu comandato all'arciprete e al capitolo che entro l'anno li rinnovino cosicché li usino nei giorni solenni, sotto la pena predetta e da applicarsi allo stesso modo ».

Il martedì il Cenci si recò all'ospedale di Santa Sofia che trovò abbastanza decoroso, con undici posti letto e custodi sia per gli uomini che per le donne. Il mercoledì e il giovedì furono esaminati tutti gli ecclesiastici. L'arciprete don Leonardo de Leo fu invitato a recarsi a Roma « per parecchi e gravissimi motivi » e frattanto veniva esortato ad astenersi dalla sua giurisdizione di ordinario. Molti preti non celebravano correttamente la messa per cui vennero sospesi fino a quando non avessero imparato meglio i gesti e non fossero in grado di leggere per bene. Ad ognuno dei sospesi veniva assegnato come maestro un altro confratello. Qualche altro pur ammesso alla celebrazione delle messe e all'amministrazione dei sacramenti era però escluso dalla confessione. Altri ancora si trovavano fuori sede per affari propri o ecclesiastici. Un certo don Matteo Cicella fu sospeso da tutti gli uffici sino alla venuta del successivo visitatore perché non era in grado di celebrare e per due anni non aveva mai detto messa. Don Francesco Masacchio fu sospeso (ma non per la messa) fino a quando non fosse stato assolto per l'aiuto prestato in un omicidio volontario. Nella stessa forma fu sospeso don Matteo Saracino per insulto, rissa, percosse e ferite fra lui, suo fratello e il sacerdote don Battista Garzonetto, il quale ultimo subì ovviamente la stessa pena. In tutto i preti erano trenta. Diciannove di essi furono esortati ad astenersi dai loro uffici fino a quando non si fosse discusso a Roma di alcune vicende che li riguardavano. I diaconi erano otto, il nono fu sospeso perché cieco. I suddiaconi erano cinque, il sesto fu sospeso perché guercio. Gli accoliti erano otto.

Dopo di ciò il Cenci stabilì che il solo arciprete amministrasse i sacramenti, salvo legittimo impedimento, e che nessun altro dovesse provvedervi se non i sacerdoti approvati in precedenza dallo stesso visitatore. Era prevista la sospensione *ipso facto* per chiunque amministras-

se i sacramenti senza averne il potere, salva la concessione di una speciale licenza dell'arciprete. Per la confessione da parte dei religiosi regolari, oltre la licenza dei rispettivi superiori, occorre anche un esame da parte dell'arciprete e di altri due capitolari; questo affinché fossero evitati scandali e confusioni come già era accaduto in precedenza.

Inoltre Gaspare Cenci ordinò all'arciprete di prendersi cura di quanti non si fossero confessati almeno una volta l'anno. A tal fine egli doveva avere presso di sé un libro con i nomi di tutti gli uomini e le donne della terra di Cerignola, anche per costringerli, con tutte le censure e i rimedi opportuni, a frequentare la chiesa. Lo stesso arciprete, poi, avrebbe dovuto leggere la dottrina cristiana, in tutti i giorni festivi, ai bimbi e alle donne.

Il visitatore rincarò la dose della pena già prevista dal vescovo di Muro per i chierici cacciatori, rissosi, concubini o che non usavano l'abito talare o che lavoravano nelle feste. Neppure l'arciprete è risparmiato: è obbligato a cantare messa nelle maggiori solennità; fino ad allora non aveva mai celebrato una messa cantata.

Viene proibito pure di accogliere i neolaureati con il pallio o il baldacchino alla porta del paese come era d'uso.

Ancora l'arciprete, che conduceva una masseria, è obbligato a lasciarla entro un anno, nonché a non esercitare qualsiasi altra attività; tale divieto è esteso anche ai suoi sudditi.

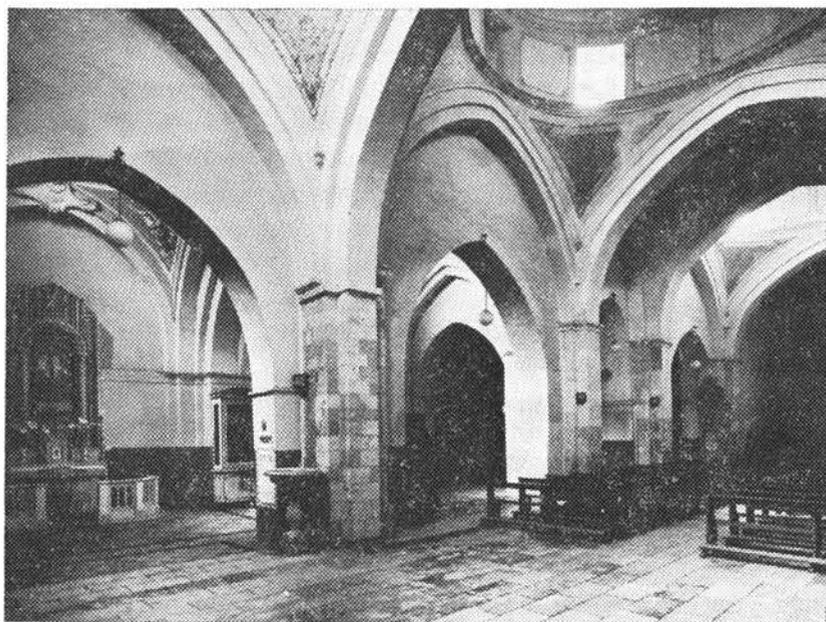
Furono inoltre stabilite nuove disposizioni sugli abiti degli ecclesiastici. Modifiche furono apportate anche ad alcune norme relative al servizio del coro, con l'obbligo di assistervi anche nei vesperi e nelle compiete della domenica. Don Sebastiano Barberio fu incaricato con pieni poteri di fare da maestro di cerimonie, data la scarsissima preparazione del clero locale sul messale moderno. Poiché nei giorni festivi non veniva cantato tutto l'ufficio Cenci ordinò poi che si cantassero almeno mattutino, lodi, vesperi e compieta e si leggessero le altre orazioni. Nelle solennità invece bisognava cantare tutto l'ufficio.

Inoltre il vescovo di Melfi prescriveva che sui registri dei battesimi ed anche dei matrimoni dovesse essere lo stesso sacerdote officiante a scrivere nomi e cognomi e gli altri dati chiaramente.

Infine si modificavano le costituzioni dei precedenti visitatori circa l'obbligo di tenere nel fonte un manutergio con una mollica di pane e di avere un libro per annotare i nomi dei confessati. Altre pene erano previste per i sacerdoti che cantassero di giorno o di notte canzoni profane e che avessero presso di sé donne.

Il giorno 10, giovedì, fu affisso alla porta della chiesa maggiore e in piazza un editto contro i possessori di libri proibiti. Lo stesso giorno fu visitata la scuola di grammatica, dove insegnava da ormai sei anni un certo Attilio de Nobilibus della terra di Contursi. Costui aveva le « Metamorfosi » e i « Tropologici » di Ovidio nonché le opere di Sallustio con commenti proibiti, che leggeva in pubblico ed in privato. Questi testi gli furono sequestrati dal Cenci, che minacciò la scomunica in caso di recidiva.

Il sabato 12 novembre fu emesso l'editto in lingua volgare sull'osservanza delle feste. « Essendo che la santa madre chiesa ha comandato che nelli giorni de dominiche et alcuni altri giorni di santi non si lavori, né si faccia opera servili attalché ogni fidel christiano si possi in tutto impiegar in contemplare la passione di Nostro Signore et li meriti dela gloriosa vergine Maria et di tutti santi et attendere in detti giorni alle orationi et opere di charità et contemplare li gesti di quei santi de quali si celebra la festa, acciò con la vita di quelli ciascuno possi conformare la sua, per questo per l'autorità apostolica a noi concessa ordinamo che nelli giorni di festa comandati dalla santissima chiesa come sono tutte l'infradictate nisciuna persona ardischi lavorare o fare lavorare, né arare, né seminare, né zappare, né metere, né scognare biade, né vendemiare, né taiar o portare legne, né far mercato, né tener taberne aperte mentro si dicono le messe, né si tenghino aperte le bucciarie né poteghe di qualsivoglia arte eccetto che in dette bucciarie et poteghe dove si vendino cose da magnare si possa tenere aperto uno portello dalla notte insino ad una hora di sole, et similmente la sera ditto che sarà il vespero, nel qual tempo sia licito di vendere tutte cose comestibile. Non sia licito a filare, tessere, carrigiare et sfossar biade, vini, né cocere pane, né macinare grano, né lavare altro che fasciatori et cose necessarie per figlioli né sia alcuno che agiuti a carrigiare, né accaricare et caricare, né si compra, né si venda cosa alcuna eccetto cose necessarie per l'infermi proibendo ancho che in casa o fuor de casa non si faccia né per sé per mezzo de suoi garzoni arte maccaniche, et altri essercitij servili, et che nelle corte non si faccia atto nisciuno giuditario, altrimenti qualsivoglia persona di qualsivoglia grado et conditione se sia che contravverrà in qualsivoglia modo alli ordini sopradetti oltra che perderà la robba et bestie con le quale la portava, pagarà dieci docati di pena per ciascaduna volta, delle quale ex nunc ne applicamo un quarto alla chiesa de san Pietro della Cirignola, l'altro quarto allo accusatore et il resto che sarà la metà allo hospitale di detto luoco. Et chi fatiga-



Il gioco d'archi di S. Francesco (già Chiesa Cattedrale di Cerignola)

rà senza bestia, volemo che paghi un docato per volta applicandolo come di sopra. Et in defetto di detta pena, volemo siano excommunicati comandando al Reverendo Arciprete che contra quei che contraverando al presente editto proceda alle suddette pene, irremisibilmente. Relinquendo tamen *authoritatem* Reverendo Archipresbitero dandi *licentiam* laborandi in his diebus et dispensando super premissis iuxta formam canonum et Pontificum constitutiones. Declarando che per i figli de famiglia, et servi sarando tenuti li padri et padroni et che la festa incomincia dalla mezza notte precedente et fenisce nella mezza notte seguente. Item comandamo in virtù della instessa *authorità* che tutti li homini et donne di qualsivoglia qualità etiam che siano cite seu vacantie conformi alli precetti della chiesa, in tutti giorni di festa comandate ut infra non havendo canonici impedimenti, debbano andar a videre et ascoltare messa, altrimenti facendo altro che commetterando peccato mortale sarando scomunicate nominatamente. Et ordinamo al Reverendo arciprete, voglia tener essatta cura de tutte et massime delle donne che non andarando alla messa in detti giorni acciò nella festa seguente le possi escomunicare nominatamente. Item ordinamo et comandamo in virtù della medesima *authorità*, che tutte le vidue o madre o altri che passato il mese della morte de loro mariti, figli, et altri propinchi, nel qual tempo si tollera stiano in casa, vadino alla chiesa ad ascoltare et veder messa sotto la istessa pena come de sopra. Item essortando tutti padri et madri che hanno figlioli in casa che nelli giorni di festa vogliano mandare li figlioli alla chiesa ad ascoltare la doctrina christiana dal Reverendo Arciprete o d'altro acciò deputato quando si darrà il segno con tocchi de campana. Item si prohibisce a tutti de l'uno et l'altro sesso il confessarsi d'altri confessori che da quelli che da noi sarando approvati et descritti nella lista che sarà affissa da fuora la porta della sacristia della chiesa maggiore, dichiarando che extra il tempo di Pasca ciasched'uno infra annum si può confessare, dove et da chi li parrà, puro sia confessore approvato si come in detta lista si ordinarrà. E perché la chiesa è casa del Signore dove si deve stare con gran reverenza però si prohibisce che nelle chiese nisciuno abbi da portare arme inastate, scoppetti, balestri, archi, cani alascia, nemeno mentre si celebrino li divini officij passeggiare, né in nesciuno tempo mangiare né dormir né far merzeti, congregationi, consigli, et altri parlamenti profani et che pertinesero alla università o ad altri particolari né in essi sia licito fare strepiti giudiziarij o trafiche, né sia licito appoggiarse alli altari né intrare in choro et sacristia mentre si dicono li divini officij: et acciò delle dette

cose ognuno n'habbia piena notitia volemo che il presente nostro editto sia affisso nella porta della chiesa et nella pubblica de detta terra habbi la istessa forza si come ciascheduno personalmente si li fusse intimato ».

Segue l'elenco delle feste. Fra gli altri erano da considerarsi festivi il 2 e il 24 febbraio (Purificazione di Maria; S. Mattia Apostolo); il 7 e il 25 marzo (S. Tommaso d'Aquino; Annunciazione); il primo ed il 3 maggio (S. Filippo; Santa Croce); il 24 giugno (San Giovanni Battista); il 25 luglio (S. Giacomo Apostolo); il 10 agosto (S. Lorenzo); l'8 settembre, il 21 ed il 29 (Natività di Maria; S. Matteo Apostolo; S. Michele); il 28 ottobre (Santi Simone e Giuda Apostoli); l'11 novembre (S. Martino) ed il 30 (S. Andrea Apostolo); il 21 ed il 31 dicembre (S. Tommaso Apostolo; S. Silvestro). Come si vede oltre le festività in uso anche oggi erano ricordati soprattutto gli apostoli. Per di più erano considerati festivi i due giorni successivi alla Pasqua ed alla Pentecoste. Il Cenci approva anche « tante altre feste secondo la laudabile consuetudine in detta terra della Cirignola ».

Il lunedì 14 novembre il visitatore comunica ufficialmente, con una « monitio » ai religiosi, la sua intenzione di compilare una lista dei confessori. Chi avesse avuto interesse avrebbe dovuto sottoporsi ad un esame entro lo stesso giorno o quello successivo. Furono avvertiti due gesuiti, quattro agostiniani, un carmelitano, un francescano, cinque domenicani, ma solo i due gesuiti vennero inclusi il giorno 15 nella lista dei confessori insieme con l'arciprete de Leo, don Sebastiano Barberio, don Fabrizio Iannello, don Orazio de Bufis.

Sempre mercoledì 15 Cenci mandò un'altra « monitio » ad Attilio de Nobilibus, il maestro di grammatica, per fargli fare entro quello stesso giorno la professione di fede secondo la bolla di Pio IV. Il che avvenne puntualmente.

La terza ed ultima « monitio », in quello stesso giorno, fu rivolta all'arciprete e al capitolo. Costoro erano invitati a presentarsi in giornata al visitatore per esporgli eventuali lagnanze contro quei laici che avessero recato molestia ad un ecclesiastico o ai beni della chiesa.

Di particolare importanza è l'ultima parte della relazione, conservata solo presso l'archivio segreto vaticano. Essa riguarda il santuario della Madonna di Ripalta. « E poiché per ordine nostro fu visitata dal Reverendo sir Girolamo de Bastellis, canonico di Melfi, la venerabile chiesa di Santa Maria di Ripalta fuori le mura dello stesso luogo, alla quale dai circonvicini è portata una grandissima devozione, ivi trovò un certo frate dell'ordine dei conventuali, di nome Pellegrino, cappellano come

disse della detta chiesa, che durante la visita fu trovata mal tenuta sia nel pavimento, nelle porte, e nei tetti, sia anche negli altari e nei paramenti e in particolare i piccoli locali della detta chiesa sono scoperti per la maggior parte e quasi minacciano di rovinare del tutto, e il detto frate Pellegrino riferì di non volere ulteriormente prestar servizio in essa in quanto non veniva procurata alcuna provvidenza per il vitto e il suo sostentamento. Perciò affinché tutto non vada completamente distrutto e si trovi chi in essa con i dovuti oneri soddisfi con un certo decoro, circa le messe e le altre cose, decretiamo in modo tale da togliere, dai proventi spettanti alla detta chiesa, venti ducati ogni anno, di cui quindici assegniamo da ora alla riparazione della detta chiesa e prima sia riparato ciò che è più necessario e gli altri cinque siano dati ogni anno al predetto frate Pellegrino o ad un altro che celebri in essa le messe e le altre cose necessarie e i detti quindici ducati siano tolti ogni anno finché la detta chiesa sia riparata del tutto, diano altresì gli altri cinque ducati in prosieguo di tempo per il salario del cappellano come è stato detto sopra ».

Questo decreto fu affisso alle porte della chiesa e fatto pervenire alla dimora abituale del sacerdote don Pompeo Caracciolo, che però si trovava a Benevento per i suoi affari, come risulta da altra parte della relazione.

Tutti i decreti e le decisioni vennero alla fine sottoscritti dal Cenci e dal suo segretario, don Girolamo de Principe di Melfi, nonché muniti del sigillo vescovile e della data (17 novembre). Nella sacrestia della chiesa madre quel mattino stesso il diacono Renzo de Ruberto, peraltro sospeso dai suoi uffici, in seguito alla visita apostolica, perché cieco, notificò all'arciprete, al capitolo ed al clero tutti gli atti della visita. Don Battista Garzonetto, il prete sospeso per la rissa con un suo confratello, ebbe la notifica a casa sua.

La copia originale della visita constava di venti fogli e fu unita a quelle delle due precedenti visite dei vescovi di Muro e di Foligno. Nel riceverla l'arciprete, il capitolo ed il clero dichiararono testualmente che « ricevono detti capitoli et ordinationi supra caput cum omni qua decet reverentia et sin ci fusse alcuna constitutione che bisognasse interpretatione, moderatione, limitatione, di haverno ricorso a sua Signoria Illustrissima et Reverendissima et alla sancta sede apostolica ».

*Relazione a cura di Roberto CIPRIANI,
con la collaborazione di Michele PAFUNDI*

GIUSEPPE TORTORA E L'« ANDREA CICHETTI »

Stasera vi proponiamo due argomenti su Andrea Cicchetti: il primo è un brano tratto dai « Ricordi Patri » di Giuseppe Tortora, e rappresenta l'Andrea Cicchetti personaggio mitico e leggendario quale tramandoci dalla tradizione popolare; il secondo argomento è invece lo studio, a cura del prof. Luciano Antonellis, sul problema della collocazione storica di Andrea Cicchetti.

Per quanto riguarda il primo argomento, alcuni si chiederanno per quale motivo abbiamo scelto proprio il brano di Giuseppe Tortora, e non, per esempio, i racconti che sul Cicchetto hanno steso Maria Conte o altri. La nostra scelta si basa essenzialmente su due motivi fondamentali: il primo, perché Giuseppe Tortora ne ha parlato in chiave popolare e letteraria nel contempo; secondo, per farvi conoscere e forse riscoprire questo scrittore locale ingiustamente dimenticato.

Nato a Cerignola nel 1843 nel Palazzo Ducale, era nipote all'onorevole Giuseppe Tortora, deputato al Parlamento del Reame di Napoli e Gran Segretario della Daunia nonché Sindaco di Cerignola, cui è dedicata una lapide e una piazza. Educato dallo zio alla fede liberale in quegli anni decisivi per il Risorgimento e l'unità nazionale, tuttavia non partecipò mai direttamente alla vita politica; compì i suoi studi nel Liceo-Ginnasio « Bonghi » di Lucera, ben presto rivelandosi giornalista fra i più attivi e dotati. Sposato con Elisabetta Veredicis di nobile famiglia, ebbe cinque figli tra cui ricordiamo Menotti, che fu Direttore del Credito Agricolo e Amministratore del Conte Pavoncelli.

Fondò nel lontano 1877 la rivista locale « La Cicogna », una delle primissime pubblicazioni stampate nella nostra città, in tal modo diventando il pioniere del giornalismo nostrano. Professionalmente fu Direttore Didattico e Ispettore Scolastico e diresse durante la guerra '15-'18 la

Croce Rossa Italiana prodigandosi con tutte le sue forze per organizzare aiuti da inviare ai nostri soldati al fronte.

Per quanto riguarda l'attività letteraria vera e propria dobbiamo ricordare alcune sue iniziative importanti: nel 1881 pubblicò per i tipi di Conti di Faenza un elogio all'onorevole Giuseppe Tortora; scrisse la biografia di Teodoro Kiriatti premettendola alla seconda edizione delle Memorie Istoriche che vide la luce nel 1885 su iniziativa sua e di altri amici fra cui Luigi Borrelli e Giuseppe Rinaldi. Ma la sua opera più importante sono i « Ricordi Patri », piccola antologia di racconti popolari, da cui è tratto il brano su Andrea Cicchetti che questa sera vi proponiamo.

L'estro di Giuseppe Tortora non si ferma ai temi della tradizione popolare in gran parte contenuti nei « Ricordi Patri », ma fu così creativo che indirizzò una lettera immaginaria a Don Francisco Pignatelli Principe della Cirignola datandola 25 aprile 1645. E poiché in essa si firmò latinamente Turtur suscitò singolare ilarità tra gli amici collaboratori della rivista « Scienza e Diletto », ove quella lettera scherzosa trovò felice pubblicazione. Se inoltre si pensa che sui giornali dell'epoca pubblicava brillanti servizi firmati con lo pseudonimo di « TRIBOLUS », dobbiamo dargli atto di aver menato anzitempo per la città un soffio di curioso futurismo provinciale.

Nel breve racconto di Tortora che tra poco sarà letto c'è tutta la storia, tutta la vita di Cerignola nei suoi aspetti più vari: Cicchetti è solo il pretesto per dare sfogo alle sue memorie, per proiettarsi indietro nei secoli, per partecipare con la fantasia ad eventi importanti. Infatti la messa di Andrea Cicchetti nella Cattedrale antica, cui fa riferimento nella parte iniziale, si svolge in una atmosfera lugubre e decisamente non cerignolana, con la neve che cade « tacita e lenta » e il vento che « mugge pauroso ». Anche la battaglia del 1503 è descritta in modo del tutto originale e diremo epico; sicché a noi pare di riviverla in tutta la drammaticità dello scontro sino alla resa del castello nelle mani del vincitore Consalvo.

Dal fatto che Tortora soprassedea alle notizie rigorosamente storiche sul Cicchetti e sulla guerra, si evince che il Nostro non vuole essere uno storico: a lui interessa raccontare la storia così come l'ha sentita, così come la tramanda il popolo, così come a lui sarebbe piaciuto che le cose fossero andate, con il trionfo dei deboli sui potenti e con Andrea Cicchetti che in punto di morte salva l'anima.

Concludiamo con un invito e con un auspicio: l'invito, per una

rilettura della sua opera; l'auspicio, perché i suoi scritti vengano raccolti e ristampati in un unico volume ad uso soprattutto delle Scuole Medie di Cerignola. All'infuori di queste proposte da realizzare immediatamente, tutti i salmi sulla riscoperta della cultura provinciale rivelano l'esercizio accademico e l'uso strumentale dei loro moderni cantori.

Antonio Galli

ANDREA CICCHETTI VISTO DA G. TORTORA

A LUIGI MANCINI
che ricorda.

Nelle buie notti invernali, mentre il vento mugge pauroso, o nel silenzio solenne la neve cade tacita e lenta, alcune volte vi giunge a l'orecchio una squilla che vi invita alla prece: e quella squilla vi pare una voce amica che vi richiami a la vita, e vi conforti, e venga a fuggire qualche nera visione che vi ha turbato i sogni. Allora il contadino, che devesi recare innanzi giorno al lavoro, si affretta per udire la messa.

La cattedrale antica è rischiarata qua e là appena da luce fioca, de le lampade, che lascia tutto ne la penombra; gli archi acuti, le statue degli altari, i pilastri e le navate lunghe: un'oscurità densa piove da l'alto, involge le cupole, e si distende come un'immensa cappa nera, a cui fa contrasto la cappella luminosa, ne la quale il celebrante mormora le sue mistiche preci. La mente allora rievoca il passato; e quella chiesa silenziosa, oscura, e quei ceri ardenti ne la cappella, e quel sacerdote che benedice, ricordano i primi tempi del cristianesimo; e una pace immensa scende ne l'anima, che spera! Frattanto, da un gruppo di donne si eleva lento, flebile e mesto un canto; è un ringraziamento ed una preghiera, il saluto mattutino che da la terra travagliata s'innalza al Signore ne' cieli. Poi i contadini si segnano di croce; i primi chiarori de l'alba penetrano per le finestre altissime; la chiesa man mano si spopola; la messa di Andrea Cicchetti è finita. E se desiderio vi punge di sapere di lui, avvicinatevi a quelle devote e interrogate la maestra Chela, che vi narrerà la leggenda.

Correvano, allora, dirà, tempi assai tristi! Soldatesche straniere, crudeli e rapaci, avevano arsi i nostri campi, uccise le nostre bestie, depredate le nostre case. Un giorno, verso l'imbrunire, vi fu gran rumore di guerra. La Terra si asserragliò; il tonare de le artiglierie, dal



*GIUSEPPE TORTORA Jr.
autore dei « Ricordi patrii »*

castello, era assordante. A tarda notte cessò lo strepito de le armi; ma il sole del mattino scoprì gran quantità di nemici, che minacciosi c'eran d'attorno! I padri nostri, paurosi, si raccomandarono a S. Pietro, al nostro protettore, perché li salvasse dal pericolo. Ma S. Pietro non poteva; non poteva perché le loro colpe eran grandi e 'l Signore sdegnato. Molti si rifugiarono ne' sotterranei, e con essi qualche francese; che sapevano come Consalvo mantenesse la sua parola, quantunque giurata sui i vangeli e su l'Ostia benedetta. E il castello abbassò la bandiera, e la Terra aprì le sue porte.

I soldati irrupero come onda devastatrice; penetrarono ne le case e ne le chiese, uccisero, disonorarono, depredarono: e se sollecita non fu l'opera del ferro, si ricorse al fuoco, che distrusse quel po' che rimaneva.

Abituati a servire, i padri nostri non si dolsero più de l'uno che de l'altro padrone, stranieri tutti e malvagi; ma dopo quel flagello di Dio, questa Terra rimase misera più che mai! Sicché Andrea Cicchetti viveva vita grama col suo mestiere di ciabattino; e i terrazzani preferivano lacerarsi i piedi fra i pruni, a consumar le scarpe, che costavano quattrini che non avevano.

Un giorno gli capitò in casa, ch'era anche bottega, un forestiero, che parlava male l'italiano, e che egli, al noto accento, riconobbe per francese. Questi si fece ricucire un paio di scarpe, gliene ordinò un paio nuovo, e per caparra gli lasciò un ducato d'argento. S. Pietro benedetto! chi sa mai da quanti anni non si vedeva più luccicare in paese una di quelle monete bianche.

Da quel giorno il forastiero capitò spesso in casa del ciabattino, gli prese a ben volere e gli fu largo d'aiuti e di soccorsi. Di dove venisse, chi fosse e perché venisse, nessuno sapeva; e Andrea non si curava: credeva che il Santo protettore lo avesse mandato a posta per aiutarlo; perché egli, quando poteva, faceva accendere un lanternino innanzi la immagine di lui. Oh! Santo miracoloso, che tante volte i terrazzani ingiusti bestemmiavano, perché, dicevano, amico solo dei forestieri! Egli tale non era, eppure il buon Santo non si scordava di lui.

Quando la moglie del ciabattino si sgravò, egli pregò quel signore che facesse da compare al suo bimbo: la relazione fra loro addivenne così più intima. Un dì il compare prese Andrea pel braccio e uscirono fuori a passeggiare pe' prati: gli voleva confidare un segreto. Egli era stato ufficiale nell'esercito francese; e prima che Consalvo s'impadronisse della Cerignola, aveva in un sotterraneo, nascosto un tesoro e poi

era fuggito. Ora di quel tesoro gli avrebbe dato parte e lo avrebbe fatto ricco. Ad Andrea parve un sogno!

Quella sera il ciabattino rimase solo in casa col compare, per una certa faccenda. Allorché la notte fu alta, scesero per la botola nel sotterraneo; scavarono molta terra, rimossero una pietra, e scoprirono una buca profonda. Andrea vi scese con una corda e al lume della lucerna vide un gran mucchio di monete d'argento: per poco la gioia non l'uccise! Poi vi sprofondò dentro le mani avido e riempì la cesta, che l'altro tirava su.

— Compare Andrea, avete pigliato tutto?

— Poco ancora ci resta. Ma tiratemi, per amor di Dio, ché qui soffoco, e scendete un pò voi a guardare i vostri interessi; non vorrei che sospettaste.

— Mai no, compare; non crederò mai ... Ma poi vi scese per accontentarlo.

Andrea, rimasto solo, guardò estatico quelle monete luccicanti, cumulate per terra, e una nube rossa gli annebbiò la vista. Esitò un istante, poi si piegò sulla buca e mormorò: Compare, raccomandatevi a Dio.

— Voi celiate?! Per amor di Dio, non vi perdetevi l'anima! ... Ma Andrea gittò giù a funia terra e sassi e coprì con la pietra.

Passarono anni, in cui egli cercò di dimenticare, sebbene spesso, ne' sogni, un'ombra lo molestasse. Però, quando fu vicino a morte, quell'ombra non si staccò più da lui, e insistentemente gli ripeteva: — Compare, vi perdetevi l'anima! ... — Ed egli volle salvarla ad ogni costo, donando al Capitolo della Cattedrale tutto quanto possedeva.

Questa la leggenda. Ora le campane, ne le lunghe notti invernali, chiamavano ancora i fedeli a la messa, che volle si celebrasse in suffragio de l'anima sua; e su la casetta della Piazza Vecchia si legge: *Tutto a Dio chel resto è vano* — Andrea Cicchetto, 1567.

Giuseppe Tortora

(Dai « Ricordi Patrii » di G. Tortora).

ANDREA CICHETTI NEGLI STUDI DI L. ANTONELLIS

Amici concittadini,

fin da ragazzo ho avuto una vera e propria passione per i fatti e per le cose della nostra Cerignola; un vero e proprio culto per tutto ciò che concerne la nostra città, non importa se si tratti di avvenimenti storici o di aspetti folkloristici, oppure di usi, costumi e tradizioni popolari. Certamente oggi più di ieri, dal momento che, per ragioni di lavoro, più non vivo — come suol dirsi — « all'ombra del campanile del Carmine ».

Di conseguenza, sono sempre andato alla ricerca di documenti e di notizie relativi al passato storico di Cerignola. Per la verità, non è che sia stato, in siffatta ricerca, agevolato nel mettere le mani negli archivi delle famiglie notabili cerignolane, tutt'altro! In quest'opera di paziente ricerca ho trovato sul mio cammino soltanto diffidenza, riservatezza ingiustificata o quanto meno esagerata, chiusura mentale completa, grettezza, insomma, e con questa mille ostacoli e pretesti di varia natura. Eppure tanti documenti, lo sappiamo, giacciono, impolverati e semidistrutti dai topi, ed ammuffiscono in certi inaccessibili archivi di famiglia! Se fossero resi noti, potrebbero davvero illuminare un periodo del tutto oscuro nella storia di Cerignola, avara di documenti, di dati, di iscrizioni importanti! E vorrebbe essere, il mio, un voto e una proposta da avanzare senz'altro ai benemeriti giovani che hanno organizzato questo secondo convegno, perché si adoperino in una ricerca di individuazione e di raccolta di quanti più documenti è possibile; e sarebbe uno dei risultati più meritori di queste due giornate di studio.

Ma, per tornare in tema, tentando e ritentando, come dicevo, ho avuto la ventura di imbattermi in un documento su Andrea Cicchetti che rappresenta la prova della esistenza storica del personaggio.

Tutti conoscete la leggenda di questo ciabattino arricchitosi con la

scoperta di un tesoro; ma pochi di voi sanno che « meste Andreje » è veramente vissuto a Cerignola nel 1600 e che la leggenda, appunto come tutte le leggende ed in quanto tale, ha un fondamento storico.

Sono in grado di mostrarvi la firma autografa di Andrea Cicchetti ed una frase scritta da lui stesso; ma prima sento il dovere di farvi conoscere in quali circostanze ho rinvenuto il documento. Esso non è inedito, essendo stato già pubblicato nel mio precedente volume su Cerignola, ma costituisce sempre un punto fermo di riferimento nella vicenda di Andrea e soprattutto, ripeto, è ancora poco conosciuto dalla maggioranza di voi che avete la pazienza di ascoltarmi: mi limiterò, dunque, in questa sede, ad illustrarlo con qualche commento grafologico.

Venticinque anni fa, ricorrendo la festa di San Leonardo, il 6 novembre, mi recai appunto nella chiesetta di San Leonardo, « alla chiazza »; questa chiesa era, anticamente, la cappella dell'ospedale di San Giovanni di Dio, nella quale officiavano i padri Fatebenefratelli, dell'ordine dei frati ospedalieri di San Giovanni di Dio. Era la prima volta che la visitavo in vita mia, peraltro informato dalla descrizione che di essa ci dà Antonio Santino nel suo « Apprezzo della Terra di Cerignola », redatto nel 1758.

Dopo la Messa mi recai nella sacrestia per visitare anche quel locale. Mentre il sacerdote rimetteva a posto i paramenti sacri, notai, per caso, in un cassetto del mobile, alcuni fascicoli ingialliti dal tempo e bruciati ai margini (tutti sanno, infatti, che l'ospedale fu quasi completamente distrutto da un incendio in seguito al rovinoso terremoto del 1731) e recanti la dicitura: « Cerignola - Ospedale di San Giovanni di Dio - 1645 - Cassetta 46 ». Evidentemente essi facevano parte (o meglio, costituivano gli ultimi avanzi) dell'archivio dell'ospedale. Per inciso, devo ricordare che ancora oggi l'ospedale civile di Troia, nella nostra stessa provincia, è intitolato a San Giovanni di Dio, fondatore dei Fatebenefratelli.

Mi impossessai quasi di forza di quei fascicoli, più che altro per curiosità e in uno di essi ebbi la piacevole sorpresa di trovare il documento.

Si tratta della petizione che alcuni Deputati dell'Università della Terra di Cerignola — come allora si chiamava la compagine amministrativa — rivolsero al gruppo dei benefattori — come dire l'odierno consiglio di amministrazione — dell'ospedale, perché il nosocomio stesso venisse ceduto ai padri Fatebenefratelli.

Esso dice:

«« Ill.mo et Ecc.mi Sig.re (*risulta indirizzato, infatti, alla persona del Duca di Bisaccia*) il Dott. D. Giuseppe d'Euilsi, Fabritio Giannelli, e Leonardo Rinaldo Deputati in pubblico Parlamento à condurre, et introdurre la Religione del B. Gio: di Dio in questa terra p. fundare un luogo p. ivi esercitare l'opera di carità uerso li poveri conforme al loro pio Istituto; supplicano V.E. e gli altri Benifattori dell'Hospitale, che si consentino dar'il loro beneplacito e potestà ampla di posser assegnare, e cedere alli P.ri benfratelli e per essi al P.re loro provinciale il luogo di quest'hospitale con tutti li membri soprani, e sottani, Intrate e robbe mobili ch'ora d.to Luogo possiede, e facultà di possere stipular le clausole nel modo, che meglio parerà ad essi esponenti, e l'haveranno à gratia di V.E. quam Deus »».

Sappiamo, da una lettera trovata nello stesso fascicolo, che, per far leva sul Duca di Bisaccia, i Deputati fecero preventivamente scrivere una lettera da ben cinque padri provinciali dei Fatebenefratelli alla Duchessa, la quale, con le sue arti (*nihil novi sub sole*) convinse il marito, che evidentemente era contrario alla concessione. Sullo stesso foglio ed in calce alla richiesta vi è la dichiarazione, vergata di pugno del Duca: «« Noi infrascritti benefattori concedemo ampla potestà alli supplicanti d'assegnare alla religione predetta l'hospitale, sue entrate e mobili nella forma che ci chiedono li detti deputati alli quali damo anche facultà di stipulare in quel modo, che a loro meglio parerà. Cirignola [*alla spagnola*] 12 di 7bre 1645 »».

Seguono le firme:

«« Il Duca di Bisaccia [*è il feudatario dell'epoca, appartenente alla conspicua famiglia Pignatelli de Aragon, una delle rappresentanti della cosiddetta nobiltà nera del Regno di Napoli. Seguono, per ordine di importanza, la firma dell'Arciprete Nullius e quella di Andrea Sforza, mentre le altre firme sono poste a caso, senza un ordine preciso*].

« Don And.a Di Leo adfirmo quanto di sopra

« Io Gianc.do [*o Giandonato o Francesco*] And.a Sforza confirmo quanto di sopra

« Io Giu. Cicchetti [*è il primo dei due Cicchetti*] confirmo ut super [*qui vi è una firma della quale si può interpretare soltanto il "Dott." il resto è illeggibile; si tratta, quindi, di un dottore; la grafia dei medici non si smentisce mai!*]

« Baldassarra Vinciguerra, seg. di croce, afferma quanto di sopra [*questa è grafia dell'amanuense, come si può rilevare da un fogliettino allegato*]

Badalucco Viaguerra Leg. di Croce, 27/9
Gio. Angelo Panza Les
Nic. Michele L. Ce. Prof. man. sup.
Lo. Sabatino Giannelli Prof. g. d. sup.
G. Carlo de Tullio conf. in ut. sup.
G. Gio. Cicala conf. in ut. sup.

Le sottoscrizioni dell'atto riportato da L. Antonellis

« al fascicolo, che comprende anche altri nomi di benefattori: il Consiglio
« al completo]

« Gio: Angelo Pantaleo

« Gian Thomaso di Leo confirmo quanto sopra

« Io Fabritio Gianelli conf.mo q.to di s.a

« Io don Carlo de Tullio confirmo ut sup. s.

« Io And.a Cicchetti confirmo ut sup. s. »».

Il documento, per quanto riguarda Andrea Cicchetto, è molto importante per diversi motivi:

1) ci conferma l'esistenza, in Cerignola e nel 1645, di due persone aventi un siffatto cognome, sia pure modificato in « Cicchetti », Andrea e Giuseppe, che potrebbero essere — visto che negli archivi parrocchiali non vi sono tracce di altri omonimi né all'epoca, né in seguito — rispettivamente il ciabattino e l'unico suo figlio, morto, secondo la leggenda, in età giovane. Circa il cognome « Cicchetti », che la leggenda e l'iscrizione sulla porta del sotterraneo vogliono « Cicchetto », non vi è da meravigliarsi, in quanto si tratta certamente di uno dei numerosi casi di trascrizione di errore; ancora oggi, in Cerignola, vi sono fratelli che hanno cognome diverso per quanto riguarda la desinenza finale, come i Carella e Carelli. In ogni caso, i Cicchetti o Cicchetto erano originari dell'Irpinia, ed in modo particolare di Sant'Angelo dei Lombardi, ove ancora ve ne sono molti e con gli stessi nomi di Andrea e Giuseppe; il loro patronimico, cioè il nome del padre da cui deriva il cognome dei figli, è « Cecco », vezzeggiativo di Francesco;

2) di queste persone ci dà la firma autografa, anche se nel nostro caso ci interessa — infatti di lui mi occuperò — soltanto Andrea;

3) ci offre spunti, mediante lo studio e della firma e della frase « confirmo ut supra scriptum », per azzardare qualche considerazione, proprio sulla scorta della leggenda, sul carattere e sulla personalità di Andrea, tenendo sempre e costantemente presente che « leggenda » significa racconto di un argomento in cui fatti e personaggi, quando non siano del tutto immaginari, risultano sempre ed inevitabilmente amplificati od alterati; ma essa contiene indubbiamente un substrato di verità storica.

E su questo terzo punto mi soffermerò per qualche minuto, chia-

mando in soccorso la grafologia, che è propriamente lo studio della scrittura come rivelatrice del carattere e delle condizioni psichiche e morali dell'individuo.

Se si osserva l'ingrandimento della firma vera e propria, si nota subito che il nome « Andrea » risulta abbreviato. Già questa notazione basterebbe a farci rilevare che l'autore dello scritto aveva domestichezza con la penna: indubbiamente lo svolazzo finale della lettera « d », vergata come il delta minuscolo dell'alfabeto greco, termina, in alto, con una piccolissima — direi quasi invisibile — lettera « a », che, ad un primo esame, si confonde e si fonde con la lettera successiva; il nome è scritto con un unico, continuo tratto. Il cognome, malgrado possa apparire un tutt'uno legato alla « d » di « Andrea », è invece staccato da essa e ripreso successivamente sulla stessa linea di scrittura. Anche ciò sta a significare che l'atto di firmare rientrava nelle abitudini quotidiane della persona interessata. La parola « Cicchetti » risulta composta di quattro gruppi staccati fra loro: « C » - « i » - « cche » - « tti »: ciò manifesta chiaramente un'altra caratteristica di Andrea e del suo carattere: il nervosismo. I periti calligrafi definiscono chi scrive in siffatto modo come una persona relativamente colta od istruita, incapace però di autocontrollo grafico-motorio e di serenità grafica; una persona di per se stessa ansiosa o in stato di ansia; una persona dall'animo angosciato (ed Andrea poteva trovarsi in un simile stato, e successivamente ne vedremo insieme i motivi); una persona, insomma, quasi sclerotica.

La stessa caratteristica grafico-motoria appare evidente nella parola « confirmo », divisa nei gruppi « co » - « nfi » - « r » - « mo », vale a dire in gruppi di 1, 2, tre lettere al massimo. Piuttosto elegante la « f », lievemente arcuata nel tratto lungo, inclinato di circa 30°, e rigirata nella parte inferiore con una bella voluta; del pari elegante è senza dubbio la « C », iniziale della parola « Cicchetti », rotonda e tracciata con gesto sicuro. Anche il trattino trasversale alle due « t », nel gruppo « tti » è *volutato*, nel senso che Andrea volutamente ha tracciato la lineetta, inclinata dall'alto verso il basso e da sinistra verso destra, in modo da farla terminare con la lettera « i » incorporata. Medesimo processo presenta il gruppo « fi » di « confirmo ».

Queste le caratteristiche della grafia di Andrea Cicchetti. Essere autorizzati ad arguire — sempre sulla scorta della leggenda — che Andrea, divenuto ricco, abbia voluto istruirsi un po' o quanto meno imparare a scrivere con una certa facilità, non può sorprendere, e non deve: si è nel verosimile, e cioè non si è molto discosti dal vero, se si sostiene

che Andrea — posto per certo il ritrovamento del tesoro — abbia voluto allontanarsi per qualche tempo dalla piccola e pericolosamente pettegola Cerignola (l'improvvisa scomparsa dalla circolazione del compare francese ed il contemporaneo cambiamento delle condizioni economiche del ciabattino potevano far sorgere seri dubbi), e si sia recato fuori della « Terra », con ogni probabilità nella capitale, Napoli, anche per il cambio dei gioielli in moneta contante. Lì può benissimo aver imparato a scrivere con scioltezza, allo scopo — anche — di trovarsi, al suo rientro a Cerignola, con più agio fra gli ottimati del posto.

Dicevo che Andrea poteva essere per natura ansioso o in stato di ansietà, che poteva essere angosciato. Aveva tutti i motivi per esserlo, se è vero che il rimorso per un omicidio non lascia tregua in chi non è un delinquente incallito!

A questo punto nasce spontanea qualche domanda conclusiva: che cosa ci fa il cognome di un popolano, di un plebeo, di un proletario — diremmo oggi — un Cicchetti, insomma, insieme al Duca di Bisaccia, all'Arciprete Nullius di Leo, agli altezzosi Vinciguerra, de Tullio, Sacco, Sforza? Come si trova il popolare cognome Cicchetti accomunato a quelli nobili o dalle tradizioni di ricchezza dei Longo, Giannelli, Rinaldi, de Antonelli, che erano gli altri benefattori dell'ospedale?

Se dobbiamo dar credito alla leggenda, che vuole Andrea ciabattino e povero, e ribadiamo che non vi erano altri Cicchetti a Cerignola, il fatto non si giustifica se non con la coincidenza della leggenda con la storia. E come spiegarsi l'improvviso arricchimento, se non con il ritrovamento di un tesoro?

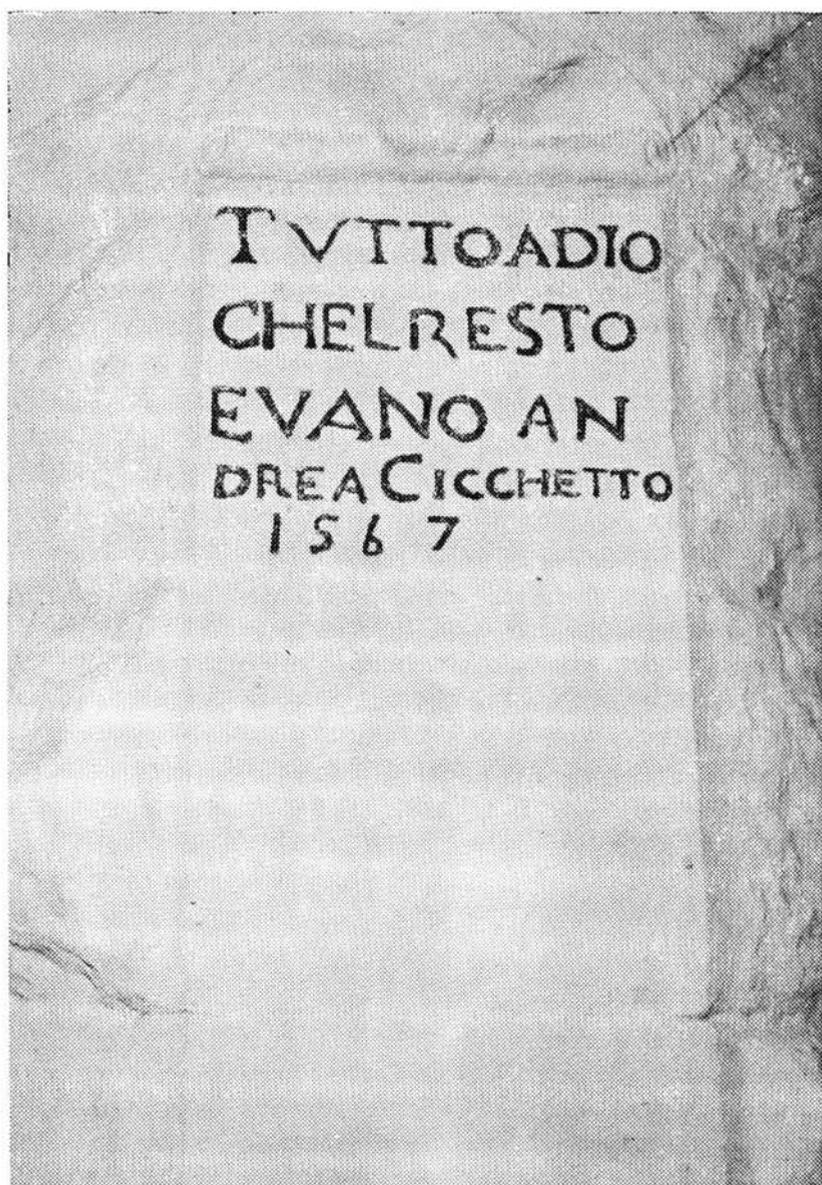
Potenza del denaro in ogni luogo e in ogni tempo!

Il ciabattino è diventato nobile, in un tempo in cui soltanto i ricchi erano nobili!

Si immagini la scena. Il ciabattino, forse con l'occhialino, pieno di sussiego, trattenersi in amichevoli conversari, ospite per la firma del documento nella casa di una delle famiglie più altezzose e cospicue del Regno. Ma forse nella soddisfazione che Andrea assaporava in questi momenti già rodeva il tarlo del rimorso per l'uccisione del compare!

Il dubbio allora: Andrea Cicchetto, storia o leggenda? Più storia che leggenda. Un dilemma che per oltre tre secoli ha appassionato gli abitanti di Cerignola e che ancora potrebbe costituire un buon tema, con notazioni sempre moderne, adatto ad un dramma, magari in dialetto cerignolano.

Luciano Antonellis



La lapide nella Terra Vecchia

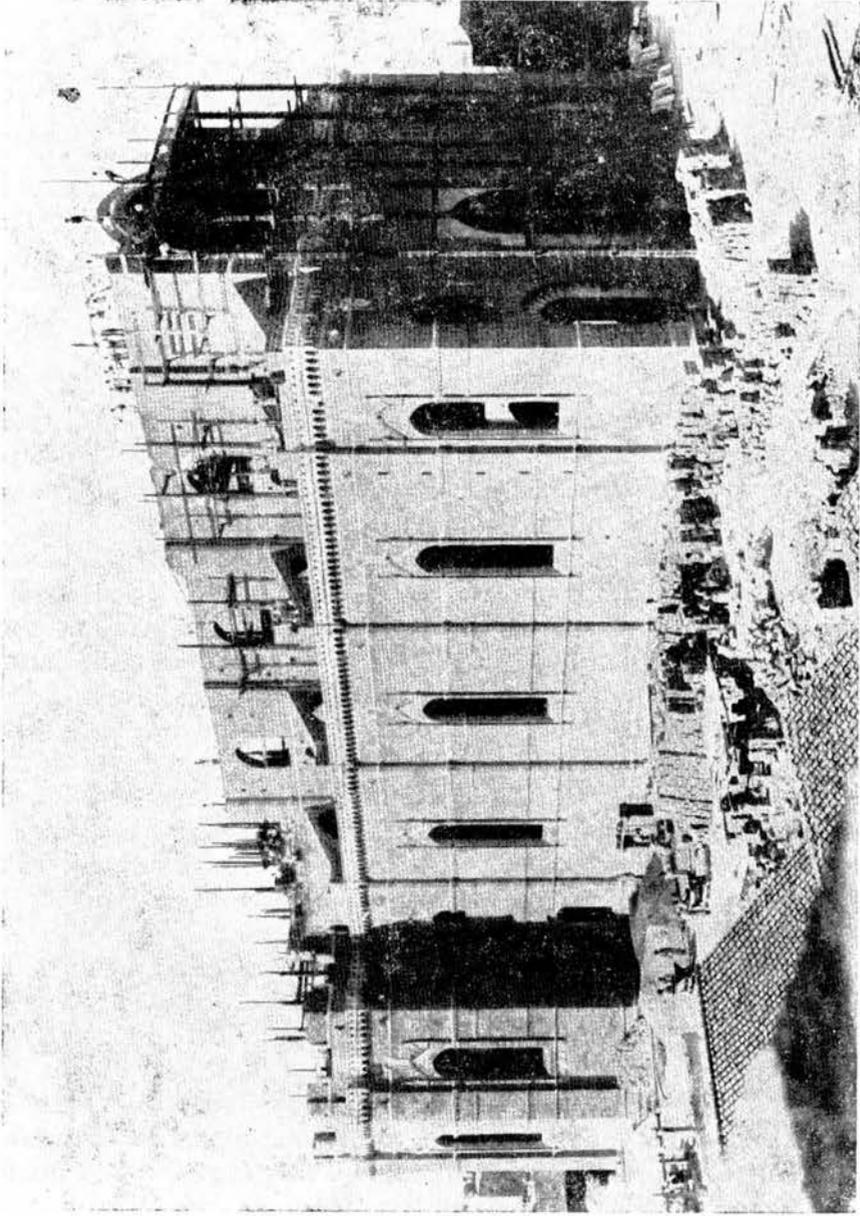
I GUAI DEL DUOMO TONTI

Prima che passi a parlare dei mali del Duomo di Cerignola, che datano già all'epoca della costruzione delle fondamenta, è bene rivolgere un breve pensiero al Cittadino Benemerito e Benefattore « Paolo Tonti » che volle donare alla Città di Cerignola ed a tutti i concittadini una nuova Chiesa Cattedrale ad imperitura sua memoria.

Ma, nelle intenzioni di Paolo Tonti non vi era soltanto la volontà di costruire la Cattedrale: era tale e tanta la sua ricchezza che donava alla città, che la costruzione della Chiesa ne avrebbe preso solo una piccola parte, anzi avrebbe impegnato soltanto le rendite di alcuni anni, mantenendo inalterato l'immenso patrimonio, che egli lasciava.

Lo stesso testamento, redatto il 3 marzo 1855, ce ne dà chiara testimonianza quando nella seconda disposizione dice: « Voglio che ducati 100.000 dalle rendite dei miei beni siano impiegati per la costruzione di una Chiesa Cattedrale in questa Città, spendendosi il denaro annualmente a misura che verrà esatto senza mai permettersi il cumulo ... » e quando, nella terza e quarta disposizione stabilisce che, costruita la Chiesa, le rendite dei beni relitti dovevano essere mutate a favore dei Cerignolesi, che ne facessero richiesta, all'interesse del cinque per cento annuo; che successivamente, elevandosi gli interessi a capitale, doveva formarsi un monte pecuniario di centomila ducati le cui rendite dovevano essere regalate per un quarto ai Cerignolesi bisognosi mentre gli altri tre quarti dovevano essere destinati ad opere pubbliche comunali.

Dopo la morte del munifico benefattore venne creata la « Amministrazione Tonti » che provvide a far approntare un progetto per la nuova Cattedrale, commettendolo allo Arch. Saponieri, da questi presentato



Il Duomo di Cerignola in costruzione

nell'anno 1857. La spesa prevista era di L. 807.500.

Tale progetto venne rigettato perché di molto eccedente la somma, già stabilita per testamento, in 100.000 ducati, pari a L. 425.000.

Passò oltre un decennio da questo primo progetto, e finalmente venne dato incarico all'Ing. Alvino, illustre professionista napoletano, di rielaborare il progetto Saponieri.

Ma Alvino ne elaborò uno del tutto nuovo, per un ammontare complessivo di L. 1.023.573, che, approvato dall'Amministrazione dell'Ente l'1.8.68, venne nel mese di febbraio 1869 rigettato dalla Prefettura, perché di gran lunga eccedente la somma stabilita.

Tuttavia, le vicende storiche che turbarono la tranquillità della gente e che portarono alla « Unità d'Italia »; le recessioni e le inevitabili inflazioni della moneta, consentirono un aumento della somma già fissata per testamento. La rielaborazione del progetto Alvino, disposta dall'Ente, portò l'ammontare dei lavori a L. 539.000.

Il secondo progetto Alvino venne approvato il 27 settembre 1870 e venne formulato il « Capitolo d'Onere » relativo alla esecuzione dell'opera per la sola parte rustica. Espletati gli adempimenti necessari, furono pubblicati gli avvisi d'asta, la quale fu disertata per ben due volte.

Soltanto al terzo avviso si ebbero dei concorrenti. I lavori per la parte rustica (da intendere le fondazioni) vennero aggiudicati all'Architetto Raffaele Pirro per la somma di L. 49.000 con un ribasso sulla base di asta del 4 per mille.

Il 1° giugno 1873 venne stipulato il contratto di appalto con l'Impresa Pirro, e così venne dato inizio all'Opera, dopo circa sedici anni dalla morte del suo ideatore.

Appena i cittadini ebbero visione sul terreno delle dimensioni della nuova Cattedrale, le ritennero piuttosto modeste e pretesero che venissero aumentate.

Così le dimensioni originarie vennero aumentate del 10% sia in lunghezza che in larghezza.

Tale aumento, mai autorizzato dagli Organi tutori, comportò diverse difficoltà amministrative perché portò a superare ben presto l'ammontare dei lavori appaltati ed autorizzati (L. 49.000). Infatti, dopo aver pagato all'impresa un importo di lavori di L. 66.000, si raggiunse il 5° stato di avanzamento per ulteriori L. 19.000, e si erano fatti soltanto i

TRE QUINTI DELLE FONDAZIONI NECESSARIE.

Tale eccedenza, unitamente ad alcuni dubbi sorti sulla bontà e

solidità delle fondazioni, portarono ad una sospensione dei lavori, e conseguenti liti fra Amministrazione ed Impresa.

ma i lavori non vennero ripresi subito in quanto la stessa impresa, nell'ispezionare i lavori abbandonati da tempo, riscontrò una sensibile aggravamento delle lesioni; malgrado fosse stato effettuato un sopralluogo dal direttore dei lavori, il quale assicurava che nessuna influenza esse lesioni avessero sulla ripresa dei lavori, l'impresa insistette perché gli accertamenti fossero affidati a tecnici estranei. Venne nominato, pertanto, un collegio arbitrale comprendente tre illustri scienziati di Roma, i quali, dopo un esame sul posto, analisi di laboratorio dei materiali e verifiche di calcolo, convennero, con il lodo espresso nel 1910, che la costruzione della cupola poteva essere eseguita senza alcuna preoccupazione anche se altre e più gravi fessurazioni, dovute a rassetti differenziati dei diversi tipi di strutture realizzate, si sarebbero manifestate.

Rassicurata l'impresa, i lavori vennero ripresi, ma certamente con molta lentezza, data anche la situazione internazionale piuttosto calda e che sfociò nella prima guerra mondiale del 1914-18.

Si ha notizia che la cupola venne ultimata nell'anno 1919.

Intanto, le lesioni, quelle già apparse nel 1901 e le altre pronosticate dal collegio arbitrale del 1910, rimasero a dare i segni manifesti di una vita travagliata e precaria della Cattedrale, peraltro non ancora ultimata.

All'ing. Pisanti, anche questi deceduto, subentrarono altri direttori dei lavori, e soltanto nel 1926 l'ing. Cappa, allo scopo di dare finalmente una sistemazione a tutte le fessurazioni, predispose una perizia di lavori, che venne sottoposta al parere dell'ing. Capo del Genio Civile di Foggia, ing. Lenzi.

Questo ultimo, con relazione scritta del 1927, validissima sotto lo aspetto tecnico-scientifico, attribuisce sempre le manifestazioni fessurative al rassetto differenziato delle murature, e prescrive alcuni interventi per eliminarle, escludendo anch'egli un qualsiasi cedimento delle fondazioni, ovvero del terreno di sedime.

Nel 1927, l'Ente affida le opere di completamento della rifinitura alla locale ditta Tavano Domenico, la quale, attraverso perizie suppletive varie, porta a fine la costruzione, così come oggi si rattrova. Marotta, la quale iniziò i nuovi lavori nello stesso anno. Però, alla ripresa dei lavori, e mano a mano che si elevavano le volte, si verificarono alcune incrinature nei muri di perimetro sotto l'imposta della volta e nelle piattabande di alcune finestre.

L'Impresa Marotta sollecitò l'Amministrazione dell'Ente per un esame approfondito dei dissesti insorgenti; ma la direzione dei lavori non ritenne di dare molta importanza alle lesioni, attribuendole agli inevitabili assestamenti.

L'impresa continuò i lavori e li portò a termine, ma le lesioni si fecero sempre più grosse. Venne interessata la Prefettura di Foggia, che dispose un accertamento tecnico, affidandolo all'Ing. Gamberale, Capo del Genio Civile.

Questi escluse qualsiasi cedimento delle fondazioni e attribuì il fenomeno fessurativo al rassetto delle murature ed alla mancanza di cunei di pietra da taglio nelle chiavi degli archi.

Le lesioni più appariscenti interessavano le tre cone, ovvero i tre rami della croce latina e, quindi, la parte sottostante al tamburo di imposta della cupola.

Intanto, dopo una sospensione di circa 5 anni, nel 1909 venne stipulato con l'impresa Marotta il contratto della costruzione della cupola;

I lavori procedettero tranquillamente per alcuni anni, ma nel 1888 l'impresa sospese il cantiere per i mancati pagamenti da parte dell'Amministrazione.

Tale sospensione durò fino al 1893 e, quando i lavori vennero ripresi, fu necessario fare un atto suppletivo con un aumento dell'importo dei lavori di altre L. 52.150, per la sostituzione della pietra da taglio delle cornici di coronamento, previste prima in tufo.

Nell'anno 1896 i lavori ebbero una sosta per il mancato pagamento dei lavori da parte dell'Ente; la lite giudiziaria instaurata dall'impresa, vide soccombente l'Amministrazione Tonti.

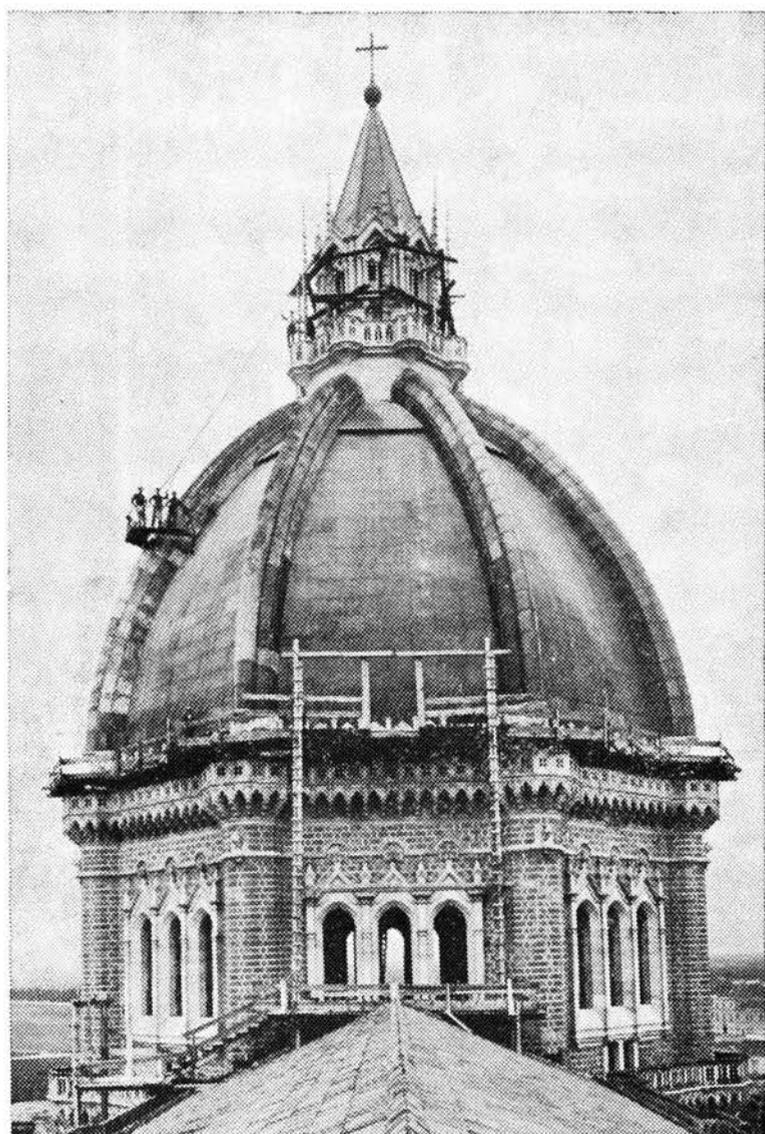
E così nel 1897 venne stipulata con l'impresa una nuova convenzione per il completamento delle fabbriche perimetrali e per la cornice di coronamento.

Finalmente nell'anno 1899 i lavori, appaltati alla ditta Pirro, vennero ultimati fino al piano delle cornici esterne per un importo di L. 740.276,90.

Nell'anno 1900 dall'ing. Pisanti venne approvata una perizia di lavori per il completamento della parte rustica (comprendente la navata centrale ed il tamburo di imposta della cupola) per un importo di L. 541.603,54.

L'appalto, esperito nell'anno 1901, venne aggiudicato all'Impresa

Per cui, alla somma preventivata per le fondazioni in L. 48.363,67 corrisponde una somma per solo tre quinti delle fondazioni, pari a



Il Duomo Todi in costruzione - Lavori sulla cupola

L. 96.000, alle quali bisognerà aggiungere l'ulteriore somma di L. 64.000, per i due quinti mancanti per il completamento.

Da un più realistico preventivo, redatto dallo stesso Cervati, la somma occorrente per la realizzazione dell'opera, così come progettata ed ampliata, ammonta a L. 2.700.000, più del doppio di quella prevista dal primo progetto Alvino, e oltre 5 volte più di quella prevista nel secondo progetto rielaborato.

Comunque, i lavori dovevano continuare. Essendo deceduto l'ing. Alvino, la direzione lavori venne affidata all'ing. Pisanti, che nel 1883 predispose un terzo progetto, che manteneva l'impianto precedente.

I lavori vennero ripresi dalla ditta Pirro e, per il completamento delle fondazioni e per la costruzione della parte rustica delle murature, ci fu un importo aggiuntivo di lire 800.000.

Ma nel corso dei lavori, nuovi imprevisti di carattere tecnico portarono alla redazione di due perizie suppletive per l'importo di L. 77.750 (la prima per l'ampliamento delle sagrestie) e di L. 33.764 la seconda (per le decorazioni interne).

fissata col progetto Alvino ».

Passando ad esaminare il progetto di quest'ultimo, l'Ing. Cervati esprime una entusiastica ammirazione per « l'eleganza degli ornati, per le splendide decorazioni e per l'euritmia in generale delle parti interne ed esterne del Tempio »; tuttavia aggiunge: « Tenuta presente la immensa mole del Tempio, la grettezza ed elasticità del capitolato d'onere, ed il valore intrinseco dei materiali da adoperarsi, la spesa per la sola parte rustica, secondo le dimensioni colle quali si è, di fatto, impiantato il Tempio stesso, astrazione fatta dal progetto e dal disegno approvato, raggiungerebbe cifre assolutamente favolose: così ne consegue che non essendo possibile la esecuzione colla somma preventivata, il progetto Alvino, come giace, è inaccettabile ».

E' evidente che il secondo progetto Alvino, nel frattempo deceduto, pur rimaneggiato nel computo metrico, ha mantenuto inalterate le caratteristiche architettoniche e le dimensioni del primo progetto, e che quindi nessuna corrispondenza vi era fra i disegni e le risultanze contabili preventivate.

Per dirimere i contrasti sorti, dalla Prefettura di Foggia fu nominato un arbitro nella persona dell'Ing. Michele Cervati, Capo del Genio Civile.

L'incarico affidato a questi fu di « verificare la costruzione già eseguita tenendo conto tanto del contratto di appalto quanto i progetti



Le gravi lesioni

d'arte; dare il suo parere sulle differenze delle dimensioni fra le opere eseguite ed i progetti d'arte e sull'ammontare delle spese necessarie al compimento della parte rustica dell'opera appaltata al sig. Pirro ».

Gli accertamenti furono ultimati nel 1881.

L'Ing. Cervati, concludendo la sua relazione dichiarava: che la costruzione fino allora eseguita era buona; che la natura del suolo di fondazione era buona; e le fondazioni erano proporzionate all'opera da eseguirsi; « che le dimensioni del Tempio sono maggiori di 1/10 in rapporto a quelle fissate col progetto e relativo disegno, cosicché "LA CAPACITA" del vano del Tempio è maggiore di circa 1/5 rispetto a quella

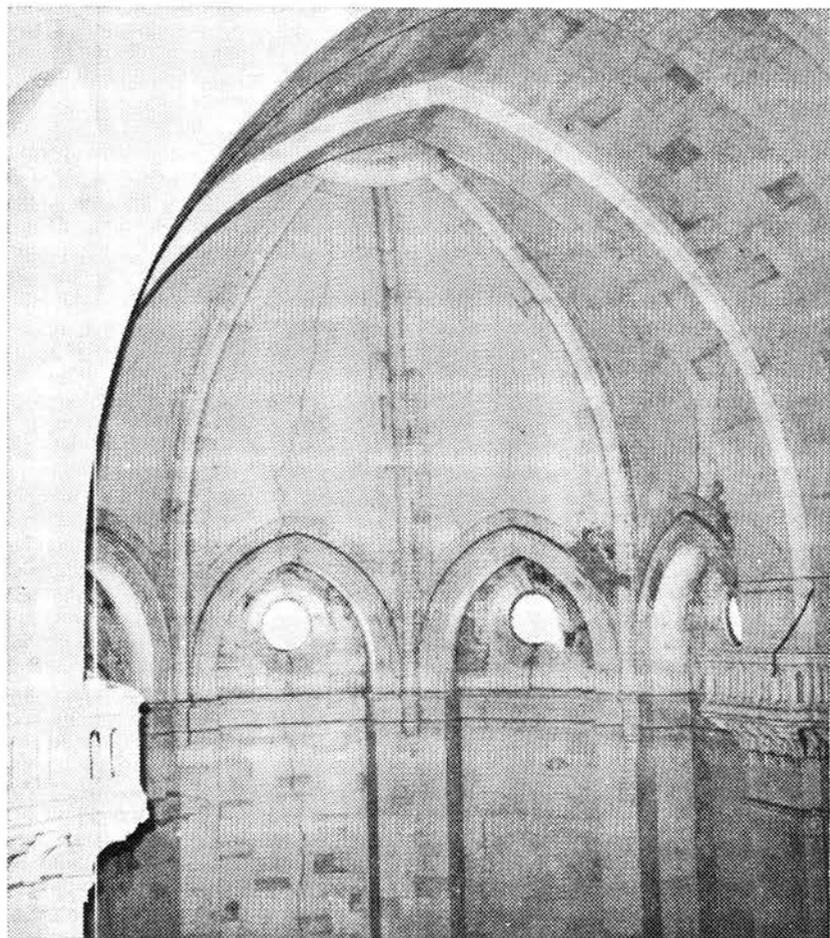
Ma le lesioni non sono mai state eliminate ed altre sono apparse nella cupola, ancor prima che la nuova Cattedrale venisse consacrata al culto.

Infatti, si è avuto modo di rinvenire una corrispondenza (1935 - 1938) corrente fra la Curia e l'Ufficio Tecnico Comunale, dalla quale traspare evidente la preoccupazione della Curia stessa per l'aggravarsi delle manifestazioni; traspare ancora più evidente la cura dell'Ufficio Tecnico di assicurare Curia e cittadini della assoluta mancanza di pericolo, e sulla mancanza di qualsiasi presupposto pregiudizievole della stabilità dell'edificio.

Ma vi è anche da aggiungere che, a parte le vicissitudini vissute dalla Cattedrale nel corso della sua costruzione, le numerosi liti, gli abbandoni forzati e le diatribe fra Ente ed Imprese, e fra Ente e Curia (quest'ultima entrata in agone sin dal 1905 perché l'Amministrazione Tonti, e per essa il Comune di Cerignola, adempisse tutti gli obblighi assunti per dare alla cittadinanza la Cattedrale), a parte, ripeto, tali vicissitudini, che hanno mantenuto uno stato di allarme costante sull'intera costruzione, la nuova Chiesa ha dovuto soggiacere anche a tormenti e perturbazioni dovute ai diversi movimenti tellurici che nel corso degli ultimi 40 anni si sono verificati nella nostra zona.

Anche quest'ultima guerra mondiale ha contribuito a mantenere nella popolazione uno stato di angoscia per la vita stessa della Chiesa, quando alcune bombe caddero ad essa vicinissime.

Né gli anni del dopoguerra hanno portato miglioramento alcuno alla precaria situazione, anche se alcuni interventi, di carattere prettamente manutentivo, hanno consentito il ripristino delle coperture di tegole, evitando così infiltrazioni di acque piovane, che avrebbero certamente pregiudicato ulteriormente la precarietà di alcune strutture,



Altre lesioni

anche se queste sono da considerarsi influenti sulla statica generale del Duomo.

Tuttavia, tale stato di precarietà venne maggiormente messo in evidenza, quando nell'anno 1965 dalla volta della navata centrale caddero alcuni pezzi di intonaco, che rovinarono sul pavimento della Chiesa.

L'allarme fu raccolto dalle Autorità Comunali, che alla chiusura della parte interessata della navata, fecero seguire la nomina di una Commissione di Studio della Statica del Duomo, affidandone la presidenza all'allora Capo del Genio Civile di Foggia, ing. De Bellis.

Purtroppo, le indagini, estese all'intero complesso, furono lunghe e vennero ostacolate dalla mancanza assoluta di documenti validi, atti a definire le vere strutture portanti del Duomo.

Fu necessario, quindi, fare i rilevamenti della Chiesa, sia planimetrici che altimetrici, alle diverse quote e fino alla massima altezza raggiunta dal lanternino.

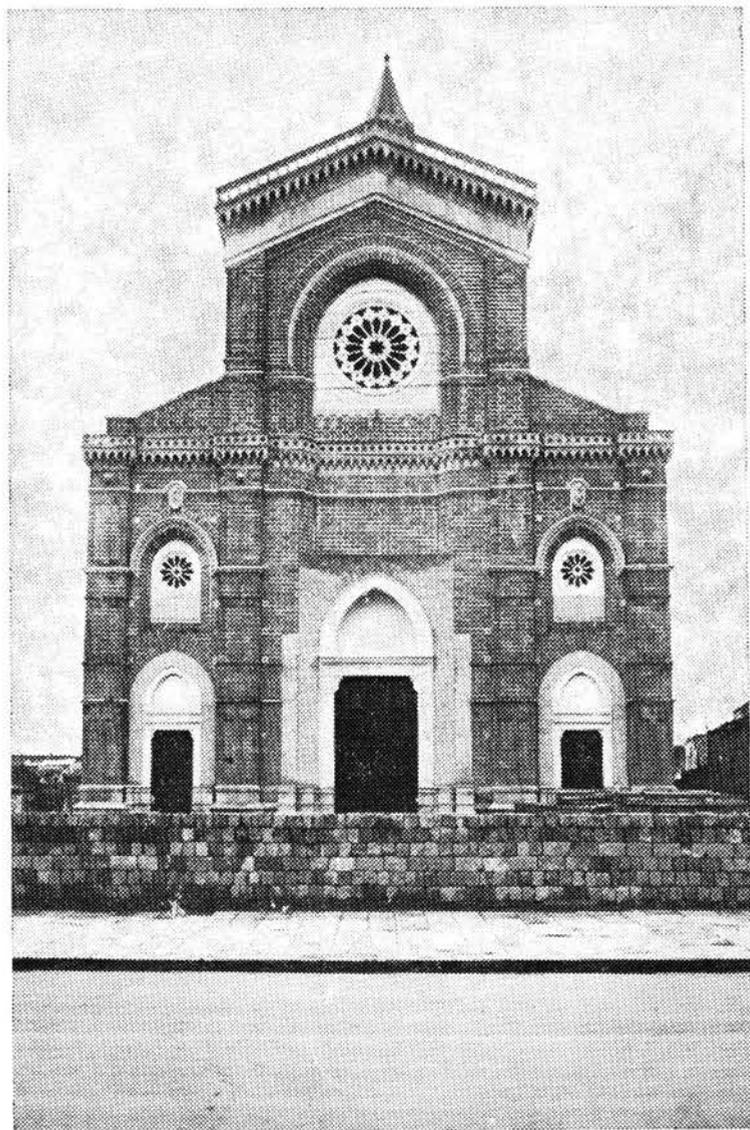
Tale fu l'impegno della Commissione De Bellis, che provvide anche all'osservazione dei fenomeni fessurativi, ed a saggiare il terreno di fondazione della Chiesa.

Purtroppo, il trasferimento dello stesso ing. De Bellis, da Foggia ad altra sede del Nord, e la impossibilità dello stesso di continuare nelle indagini già iniziate, impose la decadenza della stessa Commissione, e la nomina di una nuova Commissione di Studio della Statica del Duomo, nelle persone del compianto ing. Francesco D'Amati, del sottoscritto e dell'ing. Francesco Calabrese, ingegnere Capo del Genio Civile di Foggia e quest'ultimo nella qualità di presidente.

Alla suddetta Commissione, venne dato l'incarico di: « Accertare le condizioni statiche del Duomo e di redigere il progetto di opere relative alla sistemazione del Duomo; con la facoltà di avvalersi della consulenza specifica del Geologo Prof. Vincenzo Cotecchia (preside della Facoltà di Ingegneria di Bari) e del Prof. Pasquale Gerardi (strutturista) della Facoltà di Ingegneria di Bari ».

Nel corso dei lavori dell'ultima Commissione, venne a mancare la collaborazione, competente ed esperta, del compianto ing. D'Amati; tale grave scomparsa venne surrogata con l'inserimento nella Commissione dell'ing. Matteo Cianci, altrettanto valido, coraggioso ed appassionato esperto.

Dei lavori che questa Commissione ha svolto, con un impegno pari all'importanza dell'incarico, sarà detto nella relazione finale che accom-



Il Duomo Tonti poco prima della consecrazione

pagnerà lo studio della statica del Duomo, e che è prossimo alla ultimazione.

Mancano ancora alcuni dettagli, le ultime discussioni tecniche, la verifica dei provvedimenti che si intendono prendere per la sistemazione del Duomo.

Ma va detto che, malgrado il presidente della Commissione ing. Calabrese fosse stato già da tempo trasferito a Napoli, i lavori della Commissione sono continuati senza alcuna interruzione, e quel che più conta, senza ulteriori surrogazioni.

Cesare Mastroserio

TERZO CONVEGNO

Settembre 1976



SALUTO DEL PRESIDENTE

Signor Sindaco, signore, signori,
siamo pervenuti al III Convegno di Studi Storici su Cerignola. Non facciamo consuntivi perché riteniamo prematuro farne. E' nostra ferma intenzione continuare le ricerche sulla storia e sui costumi della nostra gente. Nelle due annate precedenti molti errori della storiografia precedente sono stati corretti; su certi periodi oscuri è stato proiettato un raggio di luce.

Tutti noi, tutti coloro che si sono presentati su questo palco non hanno avuto altra ambizione che quella di rendersi utili alla collettività cittadina aiutandola a vedere nel proprio passato, a spiegarsi come la Città, intesa come entità fisica e come aggregato umano, sia nata, si sia sviluppata ed abbia acquisito proprie usanze ed una propria caratteristica.

Nelle mie introduzioni, ormai, il lamento non manca: lo faccio quando siamo costretti ad assistere impotenti alla distruzione di antiche cose, di antichi fabbricati che hanno un significato per la storia della nostra Città come, ad esempio, la distrutta Tressanti di Federico II e di Giovanni Boccaccio, come il prossimo crollo di Torre Alemanna se non si eliminano le perdite di acqua dalle tubazioni incoscientemente introdotte nella Torre.

Che dire, poi, dello sterminio di Salapia?

Ne abbiamo parlato altre volte.

Della importanza di questa antica città del nostro agro parleremo in una conferenza o in un convegno.

Resta, purtroppo, sempre aperto il problema di dotare la Città di un museo nel quale poter raccogliere quei reperti archeologici che oggi evitiamo di tirar fuori per non essere costretti a consegnarli ai Musei di Foggia e di Taranto.

Chiediamo collaborazione a tutti, alla Amministrazione Comunale, alla Regione Puglia ed a tutti voi, cittadini!

Alla Amministrazione Comunale diciamo grazie perché ci dà la possibilità di organizzare questi Convegni, ma diciamo anche che dobbiamo porre mano con impegno a risolvere il problema della Biblioteca e del Museo. Se potessimo chiedere al Demanio di acquistare il Palazzo Ducale per farne un Palazzo di Cultura, ogni problema potrebbe essere risolto: Biblioteca, Pinacoteca, Museo, Università Popolare etc. potrebbero trovare sistemazione in quell'antico palazzo.

Alla Regione chiediamo di collaborare con il Comune, giacché ad essa sono demandate queste materie.

A Voi cittadini chiediamo di collaborare con noi non distruggendo nulla dell'antico, di segnalarci i ritrovamenti, di dare alla Biblioteca Comunale o a chi può custodirle tutte le vecchie carte, tutti i vecchi libri dei quali volete disfarvi.

Tutti insieme, noi per la nostra parte e gli altri per la loro, possiamo contribuire al progresso di Cerignola anche nel campo culturale.

Michele D'Emilio

IL TITOLO DI MOCCIA E LE LAPIDI ROMANE DEL MUNICIPIO

Avrei dovuto continuare questa sera ad esaminare la serie dei feudatari di Cerignola, ma difficoltà di ricerca mi hanno impedito di farlo. Ne parleremo in una prossima occasione.

Leggeremo insieme, invece, le iscrizioni delle lapidi che sono murate nell'atrio del Municipio e quella che è contenuta sul cippo milliaro di Corso Gramsci, cippo che, nel fiorito ed ingenuo linguaggio popolare, è stato sempre chiamato il « titolo di Moccia ».

Per fare questo non potremo estraniarci dalle vie romane della nostra zona; ne parleremo quasi telegraficamente.

C'è una prima domanda alla quale bisogna dare una risposta: quante erano le vie che da Benevento conducevano a Brindisi? Quante strade potevano percorrersi per andare da Benevento a Canosa?

Alla prima domanda rispondiamo: due; e due rispondiamo anche alla seconda domanda.

Per guardare alle cose nostre, dovremo dire che gli autori locali non hanno fatto sempre differenza tra via Appia e via Traiana, che hanno ignorato la via Egnatia e la via Minucia. Ma queste cose non appartengono solo agli autori della nostra storia locale. La confusione è esistita anche a ben altro livello.

Via Appia e via Traiana sono due vie diverse, così come due vie diverse sono la Egnatia e la Minucia.

Vediamo di mettere un po' di ordine.

Prima che si parlasse di via Appia e di via Traiana, nelle nostre zone si poteva parlare di via Minucia e di via Egnatia.

La prima, uscita da Benevento, si dirigeva verso Castel Baronia e di qui verso Trevico, Ascoli, zona di Cerignola, ponte di Canosa (questa è la via di cui parla Orazio nella quinta satira, quella del viaggio da Roma a Brindisi). La seconda, la via Egnatia, uscita da Benevento insieme con la



*IL CIPPO TRAIANEO LXXXI
alias TITOLO DI MOCCIA*

Minucia, se ne distaccava nei pressi di Eclano dirigendosi verso Equotutico, Troia, Castelluccio dei Sauri, Ortona, ad Undecimum, ponte di Canosa etc. fino a Bari ed a Brindisi.

Queste le due vie più antiche, scarsamente percorribili dai carri.

Costruita nel 312 a.C. da Roma a Capua e successivamente prolungata prima fino a Benevento e poi fino a Venosa ed a Brindisi, la via Appia soppiantò la Minucia perché più moderna e comodamente percorribile dai carri; ciò almeno per chi si dirigeva da Benevento a Taranto ed a Brindisi.

Questa via, la Appia, dopo Benevento, andava ad Eclano, ad Aquilonia, a Venosa, a Silvium, a Taranto e poi a Brindisi. Non passava per Cerignola. Chiedo scusa se non cito le fonti di quello che dico, ma il tempo disponibile è limitato.

Finito il I° secolo dopo Cristo, anche la via Egnatia fu soppiantata dalla via Traiana. L'Imperatore costruì, o meglio, rifece, ampliò, corresse e rese più agibile la via Egnatia.

Partendo da Brindisi, la strada non confluì più con l'Appia presso Eclano, ma fu deviata per Foronovo sino a finire sotto quell'Arco di Traiano che ancor oggi si ammira a Benevento.

Ed è la via Traiana che questa sera ci interessa perché su questa strada furono apposte le lapidi ed il cippo milliaro dei quali dobbiamo occuparci.

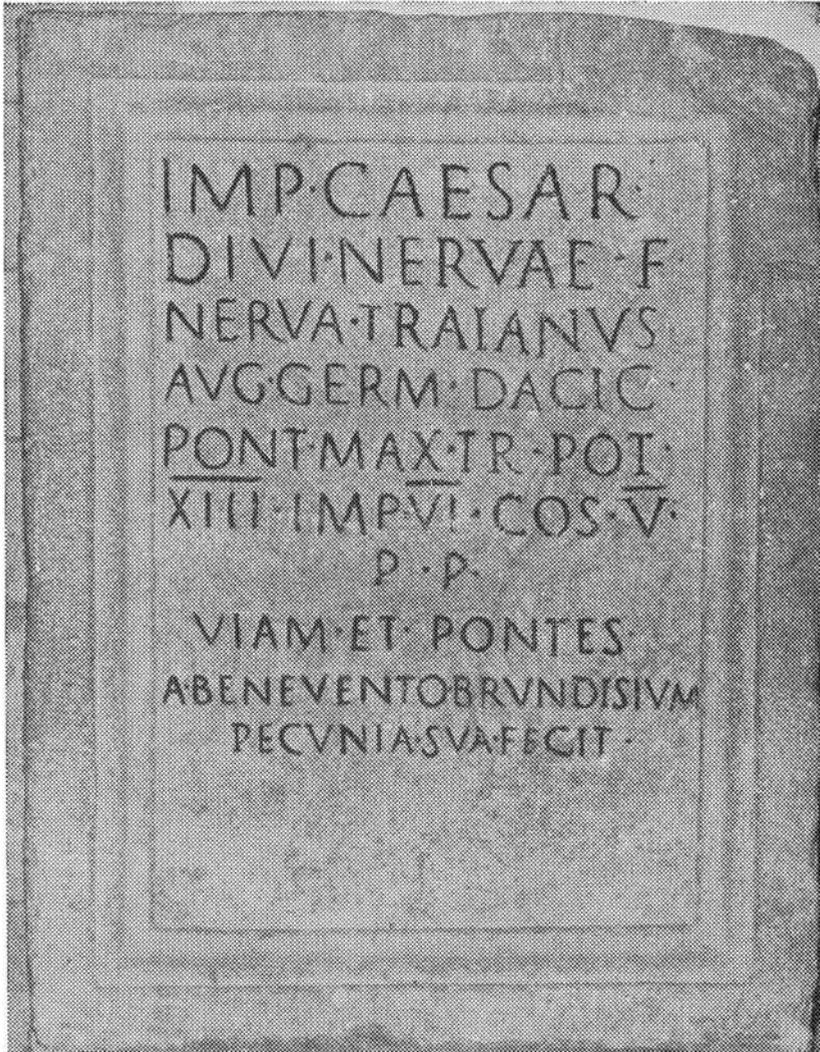
A molti di voi è noto che, partendo da Ortona, la via Traiana attraversava la masseria Durando, l'azienda Torricelli, sfiorava Cerignola, l'azienda Pignatelli e proseguiva verso il ponte di Canosa.

Le lapidi del Municipio e la colonna che si trova al punto di incrocio tra il Corso Gramsci e la via Osteria Ducale appartengono al tratto della Traiana che va dalla contrada Torricelli fino al ponte di Canosa.

Nel 1948, procedendosi, in contrada Torricelli, ad uno scasso profondo del terreno che costeggia la Marana Castello Inferiore, l'aratro dissotterrava le due lapidi che, trasportate nel Municipio, furono attaccate al muro dell'atrio.

La iscrizione, comune ad entrambe le lapidi, è la seguente:

IMP CAESAR
DIVI NERVAE F
NERVA TRAIANUS
AUG GERM DACIC
PONT MAX TRI POT



Una delle due lapidi conservate nell'atrio comunale

XIII IMP VI COS V
P P
VIAM ET PONTES
A BENEVENTO BRUNDISIUM
PECUNIA SUA FECIT

Le iscrizioni lapidarie, come è noto, sono redatte con termini abbreviati.

La nostra va interpretata nella estesa dizione latina:

IMPERATOR CAESAR
DIVI NERVAE FILIUS
NERVA TRAIANUS
AUGUSTUS GERMANICUS DACICUS
PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE
XIII IMPERATOR VI CONSUL V
PATER PATRIAE
VIAM ET PONTES
A BENEVENTO BRUNDISIUM
PECUNIA SUA FECIT

In lingua italiana:

L'Imperatore Cesare,
figlio del divino Nerva,
Nerva Traiano,
Augusto, Germanico, Dacico
Pontefice Massimo, tredici volte
investito di potere tribunizio,
sei volte acclamato imperatore,
cinque volte Console,
padre della patria,
con suo denaro costruì
la via ed i ponti
da Benevento a Brindisi.

Dalla iscrizione si intuisce con facilità che la costruzione del ponte

sulla Marana Castello, lungo la strada che collegava Ortona con l'area di Cerignola, risale al periodo fra la quinta e la sesta elezione di Traiano a Console e, cioè, agli anni fra il 103 ed il 111 dopo Cristo.

Le fonti della storia ci informano che Traiano fu eletto Console per la prima volta nel 91, per la seconda nel 98, per la terza nel 100, per la quarta nel 101, per la quinta nel 103, per la sesta volta nel 112 dopo Cristo.

Mommsen, nei suoi studi su Plinio, ha pienamente dimostrato che Traiano acquistò il quinto consolato il primo gennaio del 103, avendo a collega Laberio Massimo.

Nella lapide si fa menzione anche della potestà tribunitia; essa, con quella proconsolare, formava una delle due basi della potenza imperiale e veniva assunta, anno per anno, dall'Imperatore; serviva, perciò, a numerare gli anni del regno.

La prima potestà tribunitia di Traiano decorre dal giorno della sua assunzione all'Impero in qualità di socio dell'Imperatore Nerva.

Tale assunzione avvenne il 27 di ottobre dell'anno 97 di Cristo.

Possiamo ricavare la data dalle osservazioni che seguono.

Lo storico romano del IV secolo d.C., Aurelio Vittore, riferisce che Traiano fu adottato da Nerva ed assunto alla dignità proconsolare, divenendo contemporaneamente *Imperator et concors Tribuniciae potestatis* (così si esprime anche Plinio Il Giovane nel suo Panegirico di Traiano), tre mesi prima della morte dell'adottante.

Orbene, Dione Cassio ed Eutropio dicono che Nerva morì un anno, quattro mesi e nove giorni dopo essere assunto alla dignità imperiale, mentre Svetonio dice che Nerva subentrò a Domiziano il 18 settembre del 96 di Cristo.

In altre parole: Nerva sale al potere il 18 settembre del 96; un anno, quattro mesi e nove giorni dopo adotta Traiano e lo associa nella potestà tribunitia; ciò accade, quindi, il 27 ottobre del 97 e da questa data comincia la prima potestà tribunitia che regolarmente sarebbe dovuta scadere un anno dopo.

Nella stessa data del 27 ottobre del 97 si ha la prima salvezza imperiale.

Dedicando un capitolo alla potestà tribunitia, il Mommsen nella sua opera sul Diritto Pubblico Romano mette in rilievo, con accurato studio, come Traiano abbia apportato una innovazione nel computo delle annualità di potestà tribunitia: la frazione di anno fra il giorno della effettiva assunzione alla carica sino alla fine dell'anno solare veniva con-

teggiata come una unità intera e la ricorrenza mobile veniva spostata alla data fissa del primo gennaio.

Ma il suo *dies imperii* Traiano lo considerava al 27 di gennaio, ricorrenza della sua proclamazione ad unico Imperatore dei Romani, avvenuta con la morte di Nerva.

Così stando le cose, la tredicesima potestà tribunizia, menzionata nella iscrizione di Cerignola, richiama l'anno 109 di Cristo.

Troviamo ancora nella lapide, dopo il XIII della potestà tribunizia, IMPERATOR VI. Che cosa significa?

Il numero indica la salutatione imperiale, ovvero la acclamazione che esercito e Senato sollevano fare dopo qualche eclatante fatto militare.

Posto che per Traiano la prima salutatione, sebbene non segua ad un avvenimento militare, coincide con il giorno della sua assunzione a *concors imperii* insieme con Nerva, la seconda cade con la sesta potestà tribunizia e segue alla prima vittoria nella guerra dacica, ottenuta, presso Tebe, su Decebalo.

La terza salutatione seguì alla vittoria di Tibiscum; la quarta alla prima vittoria definitiva di Traiano sul re dei Daci e con essa guadagnò anche il titolo di Dacicus. La quinta salutatione la ottenne sempre in Dacia; mentre la sesta, che è quella che ci interessa, rimonta alla fine del 106, dopo le vittorie riportate nell'Arabia Petrea, come riferisce Dione Cassio nel capitolo nono del Libro LXVIII della sua Storia Romana. La settima salutatione, infine, coincide con la diciottesima potestà tribunizia, come può ricavarsi da numerose iscrizioni. Il periodo della VI salutatione imperiale va, dunque, dal 106 per finire al 114 di Cristo, quando Traiano fu acclamato per la settima volta.

Riepiloghiamo: a) Consul V Traiano lo fu dal 103 al 111 dopo Cristo; b) Imperator VI Traiano lo fu dalla fine del 106 fino al 110; c) Tribunizia potestate XIII: Traiano ne fu investito il 109 dopo Cristo.

L'anno 109 di Cristo è, quindi, quello nel quale la via da Benevento a Brindisi venne completata e nel quale furono apposte sia le iscrizioni presso i ponti che i cippi miliari.

Il titolo di Moccia è perfettamente uguale, nella sua iscrizione, alle lapidi del Municipio tranne che in un particolare: manca al penultimo rigo la parola « pontes », che è compensata dal numero romano LXXXI, che indica la distanza del cippo da Benevento.

Per capire la portata del numero, siamo costretti ad occuparci degli itinerari della via Traiana da Benevento a Canosa.

Itinerari, per intenderci, erano in genere le antiche descrizioni di alcuni viaggi compiuti su strade di una certa importanza.

Per la via Traiana disponiamo di tre itinerari degni di fede: l'itinerario Antonino n. 2; l'itinerario gerosolimitano o burdigalense e l'itinerario peuntingeriano o Tabula Picta.

Sotto forma di libro ci è stato tramandato l'itinerario Antonino; il titolo del libro latino è *Imperatoris Antonini Itineraria Provinciarum et Maritimum*; sotto forma di giornale di viaggio, invece, ci è pervenuto l'itinerario burdigalense o gerosolimitano, che conteneva gli appunti di viaggio di un pellegrino di Burdigala (Bordeaux, in Francia), presi durante il suo viaggio da Bordeaux fino a Gerusalemme; sotto forma di rappresentazione grafica delle strade, delle distanze, delle diramazioni, dei monti, dei fiumi (una specie di antesignana della carta geografica dei nostri tempi) è l'itinerario Pictum o tavola peuntingeriana, così detta dal nome del tedesco Peuntinger che per ultimo la possedette, dopo essere appartenuta ad Eugenio di Savoia.

L'itinerario Antonino rimonta alla seconda metà del secondo secolo dopo Cristo; l'itinerario burdigalense è del 333 dopo Cristo; la carta peuntingeriana risale al III secolo dopo Cristo.

Orbene, questi tre itinerari così segnano le tappe e le distanze da Benevento a Canosa:

Itinerario Antonino: da Benevento ad Equotutico (zona di Ariano Irpino) miglia 21, di qui ad Ecas (zona di Troia) miglia 18, di qui ad Erdonias (Ordonia) miglia 19, di qui a Canosa miglia 26; in totale miglia 84, meno le undici miglia da Canosa a Cerignola, abbiamo un totale da Benevento a Cerignola di 73 miglia.

Itinerario peuntingeriano: da Benevento a Foronovo 10 miglia, di qui a Equotutico 12 miglia, di qui ad Ece 18 miglia, di qui ad Pirum (zona di Castelluccio dei Sauri) 7 miglia, di qui ad Ordonia 12 miglia, di qui a Furfane (zona di Cerignola) 18 miglia, di qui a Canosa 12 miglia; totale fino a Canosa 89, fino alla zona di Cerignola 78.

Itinerario Burdigalense: da Benevento alla Mutatio Vicus Foro Novo dieci miglia, alla Mutatio ad Aequum Magnum (è sempre la zona di Ariano) 12 miglia, alla Mutatio Aquilonis (non è ben identificata) 8 miglia, alla Civitas Aecas dieci miglia, alla Civitas Serdonis 18 miglia, alla Mu-

tatio Undecimum (Cerignola) 15 miglia, alla Civitas Canusio 11 miglia; in totale 84 miglia fino a Canosa, 73 fino a Cerignola.

L'itinerario Antonino ed il Burdigalense concordano nell'assegnare 73 miglia di distanza da Benevento a Cerignola, mentre il Peutingeriano ne assegna 78 per la zona di Furfane che era nel nostro agro, ma non dove si trova oggi Cerignola.

Di più non possiamo dire ora su Furfane.

Comunque, 73 o 78 non ci troviamo con la numerazione LXXXI del cippo milliaro.

Ed allora?

La conclusione è una sola: non è esatto ciò che riferisce il Kiriatti, ed al suo seguito tutti gli studiosi di storia locale. A pag. 109 delle Memorie Istoriche di Cerignola - edizione 1785 il Kiriatti aveva scritto: « Questa colonna, com'è la tradizione, fu scoperta presso al Convento de' P.P. Domenicani, ov'era l'antico Casale di San Rocco, ducento passi distante da Cerignola: nell'imo scapo della colonna si vede inciso il numero LXXXI, indicante la distanza da Benevento a noi ».

Non poteva essere così perché la posizione originaria del cippo doveva essere parecchio vicina al ponte di Canosa.

Michele d'Emilio

LA CHIESA DI CERIGNOLA ALLA FINE DEL 1500

Morto l'arciprete don Pasquale Ciuccia, il papa diede l'assenso per l'elezione del nuovo arciprete di Cerignola, don Iacopo Longo, che iniziò il suo ordinariato nel 1565. Morto a sua volta Iacopo Longo, il 12 gennaio 1569 si riunirono — al suono del campanello — davanti alla porta del « santuario », vicino al coro della Chiesa Madre, ventisette sacerdoti che a viva voce, unanimemente, acclamarono il nuovo arciprete nella persona del sacerdote don Leonardo de Leo, cittadino di Cerignola, dottore in diritto civile ed ecclesiastico, che non aveva partecipato a quella votazione. Subito dopo il de Leo fu insediato nello stallo del coro riservato alla sua dignità. Venne quindi cantato il « Te Deum ». Suonarono le campane e la maggior parte del popolo accorse a baciare la mano del nuovo arciprete.

Ma un certo don Cesare Ripa di Bitonto aveva chiesto per sé alla Santa Sede il titolo di arciprete di Cerignola. Fu per questo che il Papa Pio V scrisse, tramite il cardinale Giovanni Paolo dalla Chiesa, al vescovo di Minervino ed al suo vicario generale per dire che l'elezione del de Leo, avvenuta sulla base di una bolla del papa Giulio II risalente al 1504 che assegnava l'arcipretato di Cerignola solo a cittadini della stessa terra, era per questo avvenuta in tutta regolarità. Pertanto non aveva motivo il Ripa di molestare l'eletto e di ricorrere al braccio secolare, cioè alla giustizia civile (24 febbraio 1569).

L'8 marzo 1569 Giovanni Vincenzo Micheli, vescovo di Minervino, ricevette il breve pontificio dalle mani di don Francesco de Zibellis di Cerignola, procuratore del de Leo. E si dichiarò pronto a fare quanto necessario. Il che avvenne il 26 dello stesso mese, con una sentenza che alla luce dei precedenti documenti e delle bolle di conferma degli altri defunti arcipreti di Cerignola dichiarava il de Leo eletto canonicamente.

La sentenza del vescovo di Minervino letta in assenza del Ripa fu consegnata allo stesso don Francesco de Zibellis.

Il 26 ottobre successivo il Ripa rimetteva la lite a favore del de Leo nelle mani del Papa, che il 16 novembre dello stesso anno dava il suo consenso e riconosceva definitivamente l'arciprete già eletto.

Alcuni anni più tardi, nell'aprile del 1576, fu ordinato al vescovo di Melfi, Gaspare Cenci, di fare una visita apostolica a Cerignola. Ma la cosa venne rinviata.

Intanto l'ultimo di agosto del 1578 il sindaco e gli eletti di Cerignola scrivevano a Roma alla Congregazione dei Vescovi e per essa al cardinale che la presiedeva. Si sosteneva che l'arciprete de Leo aveva sempre fatto la cosiddetta visita *ad limina*, cioè il viaggio periodico a Roma per rendere conto sulla situazione della sua diocesi. Però il monsignore di Minervino lo molestava. Eppure lo stesso arciprete aveva speso più di 4000 ducati per una chiesa (quasi certamente la cattedrale), 1000 scudi per un ospedale riservato a poveri ammalati, 3000 ducati per un monte di pietà. Inoltre faceva andare in giro i suoi preti in abito e tonsura, faceva leggere e leggeva i casi di coscienza, conduceva vita cristiana, era maestro di canto e di grammatica, faceva predicare quaresima e avvento, si preoccupava di miserabili e di vedove.

Fu così che pochi giorni dopo, il 15 settembre, dalla Congregazione dei Vescovi si scriveva al vescovo di Minervino, raccomandandogli caldamente di non molestare l'arciprete di Cerignola.

E veniamo all'anno della visita del Cenci: il 1580.

Da due testimonianze, poco dissimili fra loro, rese da due donne — una certa Dianora moglie di Faustino de Martino e da una certa Lombarda — che giurarono il 13 giugno davanti al magnifico signor Capitano della Terra di Cerignola, si apprende che mentre stavano dinanzi a casa loro presso il forno vecchio avevano visto correre Fabrizio de Silvestro, ferito ad una spalla e con un legno in mano; lo rincorreva il musico del Conte, Nardo Antonio, con un coltello in mano ed una ferita alla testa. Dietro di loro c'erano mastro Loiso Sarno, il Capitano della terra, il mastro d'atti, ma soprattutto con Nardo Antonio si trovavano il sacerdote don Francesco Masacchio e Matteo di Geronimo de Fusco, il quale ultimo invitava a viva voce il Nardo Antonio a vendicarsi della ferita subita. Comunque, sia don Masacchio che Matteo erano senz'armi. Alla fine, dopo essere passati davanti alla casa di Baldassarre Gala (nome che corrisponde quasi certamente ad un prete dell'epoca), il Capitano disarmò Fabrizio ed altrettanto fece mastro Loiso Sarno con Nardo An-

tonio. I due litiganti presi per il petto vennero poi portati via verso la strettoia di Marsilia.

Su questo confuso episodio torneremo più avanti.

Il 12 luglio 1580 il Cardinale che presiedeva la Congregazione dei Vescovi scrisse da Roma ancora una volta al Cenci perché facesse la visita apostolica a Cerignola. Poco dopo, il 27 settembre, l'Arciprete ed il clero di Cerignola scrivevano a loro volta alla Congregazione per dire che il feudatario di Cerignola aveva in corso con loro una lite per territori, pascoli, censi e che inoltre costui chiedeva continuamente dei visitatori per far desistere i preti dalla lite. Infatti a tale scopo egli aveva ottenuto da ben quattro anni una lettera per il vescovo di Melfi affinché facesse visita a Cerignola. Ora quella lettera era stata prodotta proprio per odio contro i rappresentanti della Chiesa di Cerignola, i quali pensavano che probabilmente lo stesso Papa, Gregorio XIII, non fosse a conoscenza di tutti questi particolari e dell'inimicizia di questo signore. Essi aggiungevano che sempre il loro Arciprete, attraverso le visite (probabilmente quelle *ad limina*, cioè a Roma), aveva dato buona prova di sé. Pertanto supplicavano di non essere molestati. Se però era davvero il Papa che voleva la visita apostolica essi l'accettavano di buon grado ma non tralasciavano di ricordare che il signore di Cerignola ed i suoi ministri erano amici del vescovo di Melfi.

Il 25 ottobre Gaspare Cenci avvertì l'Arciprete della visita ormai prossima. Un'altra lettera giunse, in data 29 ottobre, ai procuratori del capitolo anché provvedessero all'accoglienza del visitatore, che si accontentava del solo necessario per sé ed il suo seguito.

La visita si svolse dal 6 al 17 novembre. Nei giorni 9 e 10 il visitatore esortò il de Leo ad astenersi dalla sua giurisdizione ed a recarsi a Roma per « parecchie e gravissime ragioni » e diede mandato a don Sebastiano Barberio (che sarà poi il successore di de Leo) di istruire alcuni preti sospesi dalla celebrazione della messa e dall'amministrazione dei sacramenti, senza però reintegrarli nelle loro funzioni fino a quando non si fosse discusso a Roma in merito alla posizione di taluni di loro sospesi per fatti gravi. A titolo aggiuntivo ricordiamo che in quel periodo già si trovava a Roma, per affari del capitolo, don Giovanni Giacomo de Martinis che nel 1593 succederà al Barberio nell'arcipretato.

Sempre il 9 novembre nella casa di don Salvatore de Antonello, vicino alla casa di de Leo, venne interrogato l'anziano don Leo Patella, di anni 60, che dichiarò essere il de Leo arciprete da 11-12 anni e ricordò la lite con Cesare Ripa di Bitonto, che pretendeva l'arcipretato di Ceri-

gnola ma poi si era accordato con il pagamento delle spese sostenute, per circa 300 ducati. Don Patella si trovava appunto a Roma per sollecitare, nella controversia in corso, lo spagnolo Pietro de Valdonescio, che era in casa del cardinale Ursino e faceva da procuratore della causa a favore del capitolo di Cerignola e contro il Ripa. Il vecchio prete non ricordava, pertanto, se il risarcimento spese avvenne con soldi del capitolo o dell'Arciprete e neppure rammentava chi fosse all'epoca procuratore nel capitolo stesso. Appositamente interpellato, disse che i procuratori venivano cambiati ogni anno e che vi erano anche due o tre revisori dei conti, eletti il giorno di S. Pietro da parte dell'Arciprete con il consenso del capitolo. Una volta visti, i libri contabili passavano ai nuovi procuratori, che li riponevano nella « cascia » del capitolo, dove però alcuni se ne perdevano di tanto in tanto.

L'11 novembre il trentenne dottore « utroque jure » don Fabrizio Iannello, anch'egli interrogato, disse di sapere del concubinato di don Paolo de Bonavita (sospeso dal Cenci per due mesi) con Antonia o Tonna de Fina, di cui aveva saputo l'anno precedente di ritorno dall'università di Napoli dove studiava: il fatto era di pubblica conoscenza. Il detto don Paolo abitava vicino alla casa di Tonna, una grotta poco distante. L'arciprete gli aveva però proibito di passare lì davanti. Quest'ultimo particolare era a conoscenza di don Fabrizio perché questi aveva un magazzino vicino alla casa della donna.

Lo stesso, interrogato, affermò di aver saputo segretamente che don Nardo di Guglielmo (sospeso dal visitatore in tutto fuorché dalla messa) aveva tenuto per amica Antonia de Falco, come da informazione di amici. Pure da amici e sempre segretamente aveva appreso che Fabrizio Mele di Napoli teneva per sua amica Laura di maestro Donatello di Cerignola.

Di don Orazio Iannello (sospeso come don Nardo) sapeva che si teneva la figlia di Antonia « la dubla », che abitava vicino a don Leone. Di don Baldassarre Gala (ridotto da Cenci alla sola celebrazione della messa) diceva che era forse di pubblico dominio che avesse la moglie di Vincenzo Pacifico, abitante davanti alla chiesa di S. Antonio. Infine Matteo Cicella (sospeso addirittura fino alla successiva visita apostolica) teneva una donna di Barletta. Fin qui la deposizione di don Fabrizio Iannello.

Il giorno dopo viene presentato al notaio apostolico, Girolamo de Principe, della curia di Melfi, che era col vescovo Cenci, un testo firmato il giorno precedente da 19 sacerdoti e da de Leo, che dichiaravano come

nel passato c'era stata una lite con don Cesare Ripa di Bitonto che pretendeva per sé il titolo di arciprete di Cerignola. Però poi spontaneamente il Ripa aveva ceduto, per cui il capitolo dovette pagare comunque le spese dell'avversario, gli avvocati, i procuratori, gli atti e salari occorsi per la vertenza. A tal fine era stata mandata a Pietro Valdivisa (o Valdonescio come risulta da altro documento) « per cambio », cioè con una lettera di cambio, la somma di lire 250 ducati all'incirca.

Prima di finire la sua visita Cenci volle risolvere la questione insorta tra Carlo Caracciolo, Conte di Sant'Angelo, signore della terra di Cerignola ed il capitolo di S. Pietro della stessa terra. Il visitatore chiese all'arciprete e a tutti gli altri sacerdoti presenti se i beni della chiesa fossero stati occupati da qualcuno e se lo stesso fosse avvenuto della giurisdizione ecclesiastica sulla terra di Cerignola. La risposta fu che, nei giorni e nei mesi precedenti, il Caracciolo avendo saputo della visita del Cenci aveva restituito « le esecuzioni agli animali dei fittavoli delle masserie del capitolo », giacché vi era controversia sul « pascolo della spica ». Ma su questo era stato raggiunto un accordo. Così pure era stata restituita la giurisdizione ecclesiastica, come da accertamento del vescovo di S. Angelo dei Lombardi, appositamente delegato dal papa.

Però il Conte doveva pagare da più di sette anni « la giornata di quasi sei pese di formaggio » per il pascolo e le poste in territori ecclesiastici trasformati in terreni coltivati. Inoltre nel passato il capitolo ed il clero traevano censi dalle fosse e dalle grotte del piano San Rocco. Quest'ultimo territorio, insieme con alcune case, era di pertinenza della chiesa che vi aveva censuato in precedenza, come potevano testimoniare sia abitanti di Cerignola che forestieri.

Il Cenci fu anche esortato ad ammonire il sindaco e gli eletti dell'Università (cioè del comune) di Cerignola affinché pagassero in futuro alla chiesa « la giornata » per la posta « di canneto e delle bacche ».

Carlo Caracciolo per parte sua rispose che nel passato aveva fatto un bando per conoscere eventuali pretese da parte di chicchessia nei confronti del suo casato, per cui avesse voluto avrebbe potuto presentare un'offerta di vendita relativa ai territori controversi, onde risolvere pacificamente la lite. Nonostante fosse trascorso il termine del bando il signore di Cerignola aveva offerto al capitolo di S. Pietro la possibilità di sistemare ogni cosa, anche se egli non certo né informato delle pretese dell'arciprete e della chiesa di Cerignola. Epperò il Caracciolo concludeva affidando la questione alla giustizia civile.

Quasi alla fine della visita apostolica si presentarono a Gaspare Cenci

Leonarda de Cita, Marfisa e Pintiana, Paolo de Silvestro, rispettivamente madre, sorelle e fratello di quel Fabrizio de Silvestro di cui già abbiamo notizia in relazione al fatto di sangue avvenuto nel giugno del 1580. I congiunti del de Silvestro affermavano che il 14 giugno Nardo Antonio Longinius della terra di Monte Marano, ma abitante a Cerignola, aveva ucciso Fabrizio, ragion per cui essi avevano presentato all'arciprete, qualche giorno dopo, il 18 giugno, una querela criminale contro Nardo Antonio ed i suoi complici. Senonché ancor prima che il processo avesse termine don Masacchio era stato già assolto in via definitiva da ogni imputazione. Per di più i congiunti del de Silvestro non erano stati citati nella causa che pure li riguardava. E don Masacchio continuava a celebrare messa con grande scandalo del popolo. La famiglia de Silvestro non aveva poi fatto ricorso all'arciprete visto che quest'ultimo aveva fatto molti favori al querelato in questione. La richiesta al visitatore fu dunque tendente ad ottenere che egli prendesse in mano tutto il processo e convocasse come testimoni gli stessi citati nel processo civile (il riferimento è probabilmente alle due donne che avevano reso testimonianza giurata al capitano della terra il 13 giugno).

Cenci affidò la risoluzione dei provvedimenti a carico di don Masacchio alla Congregazione dei Vescovi ed intanto sospese del tutto il sacerdote incriminato. Da parte nostra però restano dei dubbi: quando è morto il de Silvestro, e come, e che parte ha avuto don Masacchio? Abbiamo notizia solo del fatto riferito in data 13 giugno. Forse la morte avvenne il giorno dopo in seguito alla gravità della ferita ricevuta. Oppure vi dev'essere stato un nuovo episodio delittuoso. Intanto, per quanto concerne il giorno 13, don Masacchio correva dietro Fabrizio e Nardo Antonio, ma era disarmato. Ed inoltre non abbiamo elementi per sostenere che egli abbia dato man forte a Nardo Antonio. Comunque se Cenci lo sospese doveva pure avere dei motivi documentati per farlo.

Finita la visita apostolica il vescovo di Melfi inviò a Roma due lettere in data 22 e 26 novembre, nonché la relazione della visita, che fu letta dalla Congregazione dei Vescovi e resa nota al papa stesso. Il 13 dicembre 1580 la Congregazione accusò ricevuta della seconda lettera per mano di de Leo, recatosi a Roma, ed assicurò il Cenci che avrebbe favorito l'arciprete di Cerignola in tutto quello che lo stesso visitatore aveva raccomandato. Più tardi, il giorno 20, da Roma si scriveva che l'arciprete era stato debitamente ascoltato e che si sarebbe data soddisfazione ai suoi bisogni; intanto si comunicava al medesimo vescovo di

Melfi che erano stati trasmessi alla penitenziaria gli atti relativi ai sacerdoti accusati di irregolarità e colpe.

Il 24 gennaio dell'anno successivo la Congregazione scriveva ben quattro lettere in favore di de Leo. La prima era indirizzata al vicerè di Napoli, Juan de Zuñiga, cui si raccomandava « quanto più caldamente » l'arciprete che era stato a Roma per affari della sua chiesa, aveva dato buona prova di sé con il datario del papa e si era mostrato prudente, di valore, zelante nel governo diocesano della sua chiesa « assai insigne ». Per questo si chiedeva al vicerè di aiutarlo « con ogni prestezza » per risolvere a Napoli la lite in corso con il signore della terra di Cerignola in merito a certi territori. Si annunciava così il ricorso del de Leo alla massima autorità del vicereame per essere favorito nelle sue richieste.

In una seconda lettera, diretta al vescovo di Melfi, si diceva che l'arciprete aveva dato « bonissimo saggio » di sé, essendo un uomo di malto valore, per cui la Congregazione ne avrebbe tenuto sempre conto proteggendolo. Si aggiungeva che il de Leo era disposto ad eseguire tutti i decreti che lo riguardavano; perciò la Congregazione per la buona opinione che si era fatta di lui aveva in qualche modo ridotto i provvedimenti relativi alla visita a tredici soli punti, di cui si dava notizia per « ogni buon rispetto » e per l'esecuzione degli stessi. Si raccomandava infine l'arciprete, affinché riavesse dal signore di Cerignola tutto il dovuto.

Appunto al Caracciolo, conte di S. Angelo, si comunicava che il de Leo, mostratosi una persona degna di rispetto, aveva parlato assai bene sia del Conte che della Contessa, nonostante la lite in corso. E si rivolgeva l'invito alla restituzione integrale di ogni possedimento della chiesa. Si raccomandava infine la stessa persona dell'arciprete.

All'arcivescovo di Cosenza, nunzio del papa presso il vicerè di Napoli, si dava notizia della lite tra l'arciprete di Cerignola, che aveva dato « buona prova di sé », ed il signore della stessa terra. Si pregava pertanto il nunzio di intervenire presso il vicerè, per favorire e contentare dovunque e presto il de Leo, raccomandato ancora una volta « caldamente ».

Il 19 febbraio 1581, da Cerignola, Carlo Caracciolo rispondeva alla Congregazione, ringraziando della stima e sostenendo che la questione dei territori della Chiesa era già stata trattata in occasione della visita del Cenci, alla cui presenza si era convenuto di affidare il tutto a due dottori in Napoli. Per la causa dei censi il Conte ricordava che era in

corso una lite presso la Regia Camera, su richiesta del clero di Cerignola avanzata sin dal 1568: era una questione feudale per la quale occorreva il parere favorevole del re, peraltro non difficile da ottenere.

Passò qualche mese ma la lite continuò, se il 15 luglio de Leo era costretto ad informare, da Napoli, la Congregazione dei Vescovi in merito al ricorso del Caracciolo alla Camera Sommara, per cui l'Arciprete chiedeva ancora una volta il sostegno della Congregazione.

Della controversia non si hanno ulteriori notizie. Un anno più tardi da Roma, in data 17 luglio 1582, si assicurava l'Arciprete di Cerignola solo della ricezione di una lettera datata 24 giugno che informava dell'episodio relativo ad una persona che aveva calpestato nel fango le figure della Trinità e del Rosario. Del fatto si era dato conto al Santo Uffizio.

La stima della Congregazione verso don Leonardo non venne meno successivamente. Infatti, verso la fine del 1583 gli si chiedeva un memoriale su alcune parrocchie erette dal vescovo di Venosa. E l'11 dicembre 1583 de Leo scriveva alla Congregazione per dire che si era provveduto « all'affare di Spinazzola », di cui si allegavano relazione e memoriale.

Quattro mesi dopo, il 17 aprile 1584, clero e capitolo di Cerignola facevano sapere alla Congregazione che sin dal gennaio 1523 Caterina Ursina aveva lasciato in testamento la somma annua di 16 ducati per la celebrazione di una messa quotidiana, cui però fino ad allora non si era mai provveduto. Poiché la Chiesa aveva bisogno di fabbrica per 500 scudi di spesa, nonché di vestimenti e libri di canto, ed inoltre una costosa lite era in corso presso la Regia Camera Sommara con il signore della terra di Cerignola su alcuni territori, i poveri preti di Cerignola non avevano denaro né per le necessità della Chiesa né per sostenere la lite e chiedevano di poter incassare i sedici ducati annui dal passato sino al presente.

Il 7 agosto 1584 poi Giorgio Guarini di Lecce informava la Congregazione dei Vescovi di avere dei beni in Cerignola, dove era stato defraudato di grano, denaro e robe per più di 1.500 scudi, ragion per cui aveva chiesto la scomunica contro coloro che lo avevano danneggiato. A suo dire l'Arciprete si rifiutava di fare scomuniche perché non era nella sua facoltà, avendo un titolo inferiore a quello del vescovo. Anche l'Arcivescovo di Trani ed il vescovo di Lavello, pregati dal Guarini di invitare il de Leo ad emettere la scomunica, si erano rifiutati. Per questo lo scrivente supplicava la Congregazione di intervenire presso i due presuli.

Lo stesso giorno da Roma si scriveva all'Arciprete di Cerignola per confermarli che i prelati inferiori al vescovo non potevano scomunicare.

Ed infine il 2 settembre 1584 de Leo precisava alla Congregazione che il Guarini non gli si era mai presentato per chiedergli alcunché, né aveva mandato nessuno in sua vece, visto che si trovava a Benevento « per suoi delitti ». Lo stesso giorno il de Leo scriveva le medesime cose al segretario della Congregazione dei Vescovi, monsignor Cesare Spaziano, invitandolo per di più a porgere le sue cause al Cardinale che presiedeva la medesima congregazione, in quanto egli avrebbe subito provveduto se ci fossero stati ordini precisi e se si fosse realmente presentato il Guarini o chi per lui.

Morto il de Leo il 12 aprile 1592, gli successe per un breve periodo don Sebastiano Barberio che venne a morte il 5 gennaio 1593. A quest'ultimo subentrò come nuovo Arciprete Giovanni Iacopo de Martinis, che il 27 giugno 1594 chiedeva a Roma di poter fare un editto affinché i suoi sacerdoti prima di uscire fuori diocesi ne avessero da lui il permesso. Infatti nonostante il clero di Cerignola contasse quasi 60 preti, spesso la Chiesa restava « senza confessori e musicisti » per il servizio delle tremila anime del paese.

Roberto Cipriani

RAFFRONTI ARCHITETTONICI TRA LA CHIESA DELL'ANNUNZIATA E LA CHIESA DEL PADRE ETERNO

Le due chiese si possono far risalire al XIV-XV secolo per via della loro architettura e struttura muraria.

Sono due esemplari unici nell'agro di Cerignola a presentare lo stile gotico come chiese campestri; un discorso a parte in una seconda trattazione va fatto sulla Torre Alemanna attuale Borgo Libertà, che presenta nell'interno della Torre elementi di pregio e raffinatezza dell'arte gotica con capitelli, archi ogivali ecc.

Tornando alle due chiese, in queste gli archi gotici e le volte a crociera rendono i due ambienti molto suggestivi con giochi di ombre e luci che si notano a prima vista grazie a pochi elementi diffondenti luce, infatti pochissime sono le finestre e messe in posizione tale da creare in tutto l'ambiente la possenza delle strutture gotiche.

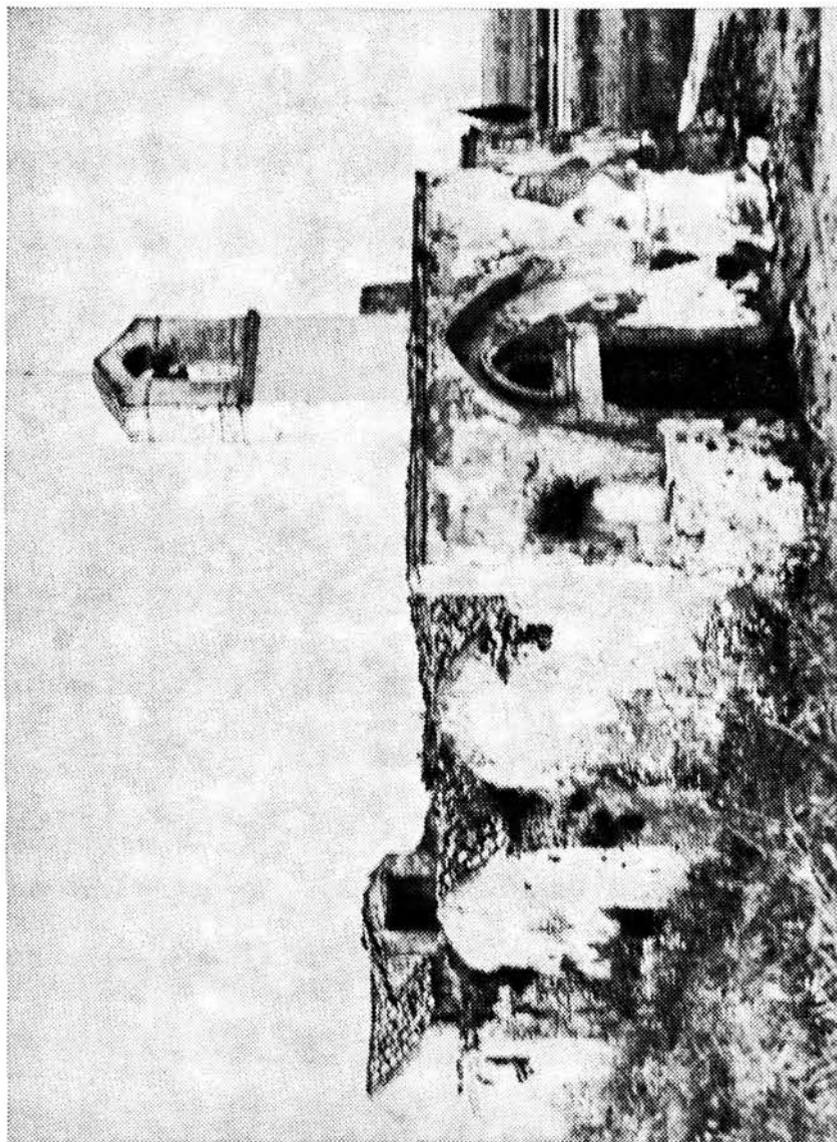
Il gotico, sorto dopo il romanico nel XII secolo in Francia, dove gli architetti assorbirono i motivi del romanico adattandoli alle condizioni del luogo, ben presto, dalla Francia passò in Inghilterra, in Germania, nei Paesi Bassi e in Italia.

Il gotico in Italia ebbe uno sviluppo limitato dalla fine del '200 alla fine del 300 e solo limitatamente si mantenne fedele al gotico francese in quanto sentimentalmente era ancora legata alla tradizione latina che reclamava il predominio della linea orizzontale su quella verticale, caratteristica delle costruzioni d'oltralpe.

Gli elementi caratteristici sono le volte ogivali, le volte a crociera con costoloni, finestre che prendono il nome di monofore, bifore, trifore e polifore, archi rampanti esterni e contrafforti.



Le due chiese in esame sono quella dell'Annunziata posta sulla



La Chiesa dell'Annunziata

Strada Provinciale Cerignola-Manfredonia a circa 6 Km. da Cerignola.

L'altra è la Chiesa della Madonna delle Grazie o del Padre Eterno, comunemente detta Incoronatella, ubicata sulla Strada vecchia per Trinitapoli a circa 1 Km. dal centro di Cerignola.

Riportiamo le rispettive misure: per la prima si hanno lunghezza totale esterna m. 17,50, lunghezza totale interna m. 15,00, larghezza m. 8,50, larghezza interna m. 5,50.

Per la seconda si hanno le seguenti misure: lunghezza esterna totale m. 20,00, lunghezza interna totale m. 17,00, larghezza esterna totale m. 15,40, larghezza interna totale m. 11,50.

Prendiamo in esame il prospetto principale:

— nella prima si hanno queste misure: larghezza m. 8,50, altezza m. 5,30. Si presenta subito all'occhio un imponente arco gotico in tufi squadriati con il punto di chiave che giunge fin sotto il cornicione. Al centro di questo arco è sistemato l'ingresso sormontato da una lunetta in tufo sempre ad arco gotico poggiante su due mensole; al centro di questa lunetta c'è una finestra. Il tutto poggia su un architrave piano sorretto da due stipiti che nella parte superiore sono formati in modo da diminuire la luce (spazio fra uno stipite e l'altro) dell'architrave.

Ai lati dell'ingresso, a circa due metri di altezza dal piano di campagna, vi sono due nicchie non molto profonde ad arco circolare. La cella campanaria, posta al centro del prospetto, sovrasta l'ingresso; ha un'altezza totale di circa m. 4,50, ed è l'unica tra le chiese campestri di Cerignola ad avere questa altezza. Un evidente e significativo particolare è il fatto che la cella campanaria ha il lato maggiore non parallelo alla facciata, infatti questo con il prospetto forma un angolo di circa 20 gradi a destra di chi guarda la facciata. Il motivo di questo spostamento era dovuto al fatto che in genere, le chiese poste fuori dal centro abitato avessero appunto la cella campanaria spostata verso la Chiesa Cattedrale.

Il prospetto principale della Chiesa del Padre Eterno ha le seguenti misure: larghezza m. 9,77 e altezza m. 6,80. Esso presenta delle caratteristiche simili a quelle descritte prima per l'altra chiesa: infatti anche qui notiamo un ingresso sovrastato da una lunetta in tufo poggiante su due mensole a loro volta sistemate su di un architrave piano con le caratteristiche già citate.

Al centro della lunetta questa volta è sistemato un pannello in ferro con sopra l'effigie del Padre Eterno. In questa chiesa, al posto delle nicchie viste prima, ci sono due monofore caratteristiche dell'arte go-



La Chiesa del Padre Eterno

tica, che sono sistemate a m. 3,40 dal piano di campagna. Fra una monofora e l'altra, sopra la lunetta, si nota una porzione di muratura a forma circolare che probabilmente copre un rosone.

Anche qui esiste la cella campanaria molto semplice nelle sue linee con uno stile comune alle altre chiese campestri e si presenta con una altezza di circa m. 2,00.

Prendendo in esame il prospetto ovest, a sinistra di chi guarda, della chiesa dell'Annunziata, si notano tre pilastri o contrafforti che hanno la funzione di sostegno dei muri, mentre nell'altra chiesa ce ne sono due.

Passando al prospetto est, nella prima sono addossate la sacrestia costruita nel 1543 e ancora dietro altre costruzioni posteriori; nella seconda si apre la Cappella del '700 della Vergine Incoronata e segue dopo un solo contrafforte.

Passando a considerare l'abside nella sua parte esterna, notiamo che nella prima chiesa risulta di forma rettangolare, mentre nella seconda rispecchia lo stile gotico, cioè una perfetta forma semicircolare.

Prendiamo in esame le diverse coperture: la copertura della chiesa dell'Annunziata ha spioventi irregolari che coprono le due volte a crociera che vedremo nell'interno, segue la copertura della volta a vela che corrisponde al presbiterio: essa è a tre spioventi. Su di uno spiovente si apre un lucernaio rialzato a tetto. Molto semplice è la copertura dell'abside ad uno spiovente.

Nella chiesa del Padre Eterno si nota la copertura dell'ampia navata che è a tetto con due spioventi, segue poi la copertura della volta a crociera a spioventi regolari, quindi segue la copertura dell'abside, che si adatta alla forma semicircolare con una caratteristica figura conica.

Interno: la pavimentazione della chiesa dell'Annunziata è sistemata al disotto del piano di campagna; infatti per accedervi si scendono tre scalini per un dislivello di 60 cm.

La stessa caratteristica la ritroviamo anche nella chiesa del Padre Eterno. L'interno si presenta diviso in tre parti: una prima parte costituisce la navata, una seconda parte il presbiterio ed una terza parte l'abside.

La prima parte, che costituisce la navata, presenta le seguenti misure: lunghezza media m. 9,50 e larghezza media m. 5,50. Essa è composta da due ampie volte a crociera impostate su archi ogivali poggiati su pilastri a fascio. L'altezza massima delle volte è di circa m. 5,50.

Delimita la prima e la seconda parte un arco gotico (il quale sostiene la volta a crociera) e un controarco dello stesso stile che non segue però la simmetria ma bensì è spostato da destra verso sinistra di m. 1,50. Dopodiché entriamo nel presbiterio il quale si presenta a pianta rettangolare con il lato maggiore di m. 4,50 e quello minore di m. 2,80 e coperto da una elegante volta a vela poggiante su archi policentrici i quali a loro volta poggiano su grossi pilastri in tufo; detti pilastri formano una pianta quadra. Il presbiterio prende luce da una finestra sistemata in una lunetta posta nella volta a vela. L'altezza di questo ambiente è di circa m. 5,80.

La terza parte costituisce l'abside, che non presenta la tradizionale forma semicircolare ma è formato da un rettangolo molto irregolare con misure medie in m. 3,20 x m. 1,20.

Sia il presbiterio che l'abside risultano affrescati anche se attualmente coperti di calce.

La chiesa del Padre Eterno è divisa anch'essa in tre parti come la prima. Infatti la prima parte costituisce la navata e misura m. 9,30 x m. 7,00 e si presenta con una volta che inizia a botte e continua con la generatrice dell'arco ogivale.

Qui si nota la caratteristica non verticalità dei muri che danno la tipica forma a nave da cui prende il nome (navata). Sopra la porta d'ingresso è sistemata la cantoria, posteriore alla costruzione della chiesa; sia la cantoria che la grande navata ricevono luce dalle due monofore già descritte in precedenza. Sulla destra della navata si apre un ampio arco policentrico il quale immette nella settecentesca Cappella della Madonna Incoronata, costruita a spese della famiglia Battaglino. Sulla sinistra sono sistemati due archi circolari: nel primo c'è l'ingresso della sagrestia mentre nel secondo è sistemato un altare.

Un ampio arco gotico immette nella seconda parte, cioè il presbiterio. Sulle pareti dell'arcosolio si trovano tracce di affreschi e precisamente sulla parete di destra spicca una imponente figura del Cristo Risorto e il famoso Graffito della battaglia di Cerignola svoltasi nel 1503 tra Francesi e Spagnoli. Il presbiterio è a pianta quadrata ed ogni suo lato è di circa m. 4,80.

Notevole ed elegante, curata nei particolari è la volta a crociera di questo ambiente. Infatti gli spigoli della volta a crociera sono percorsi da quattro imponenti costoloni che si incontrano appunto a crociera nel punto di chiave e terminano a oltre due metri di altezza dal pavimento. Alla base dei costoloni, in posizioni opposte, vi sono scolpite delle figure

che simbolicamente li reggono; sono la mano e la tartaruga, tipiche della simbologia cristiana.

Dà luce all'ambiente una monofora aperta sulla parete di destra.

La Cappella del Padre Eterno che corrisponde al presbiterio è ornata da affreschi sulle pareti con raffigurazioni di Santi; una volta, detti affreschi erano più completi.

Quasi al centro del pavimento si apre una botola che è l'ingresso di un ambiente sottostante al quale si accede mediante una rampa in tufo.

La terza parte costituisce l'abside con ingresso ad arco gotico e pianta semicircolare. L'abside è la parte più interessante della chiesa perché risulta tutta affrescata. Nella parte superiore che forma il catino spicca nella sua grande maestosità la figura del Padre Eterno; nella parte inferiore, al centro, vi è affrescata la Madonna delle Grazie (titolare della chiesa) con ai lati dodici apostoli. Gli affreschi, probabilmente risalgono al XIV-XV secolo, eseguiti da maestranze locali. Rifacimenti e aggiunte ci sono stati nel '700; infatti furono eretti l'Altare maggiore, l'Altare sul lato sinistro della navata e la Cappella dell'Incoronata con altare annesso; i tre altari sono in pietra. Probabilmente questi ed altri rifacimenti furono fatti dalla famiglia Battaglino.

Non molti anni fa la chiesa e gli affreschi sono stati restaurati dalla Soprintendenza alle Belle Arti di Bari.

Concludo mettendo in risalto le condizioni disastrose in cui versa la chiesa dell'Annunziata, e per la stabilità delle strutture, e per gli affreschi.

Carlo Giordano

LE DOTI MARITALI NEL 1600

Il notaio Giantomaso Antonelli esercitò la sua professione a Cerignola dal 3 aprile 1633 al 14 luglio 1635. Tutti gli atti del notaio sono conservati nel protocollo 646 dell'Archivio di Stato di Foggia presso il tribunale di Lucera. All'inizio della sua attività regnava Filippo IV e, in particolare, il territorio di Cerignola era feudo dei Pignatelli, duchi di Bisaccia, che proprio nel 1633 l'avevano acquistato dai Pignatelli di Monteleone. E' noto come in quel periodo, per fattori che non citeremo in quanto esulano dal nostro argomento, le condizioni economiche del regno non fossero delle più floride e ciò si desume anche dagli atti rogati dal notaio Antonelli.

Fermiamo, però, la nostra attenzione sui « capitoli matrimoniali ». Era costume dell'epoca che, pochi giorni prima del matrimonio, le parti contraenti si recassero dal notaio per redigere il relativo contratto. La parte principale consisteva nella descrizione della dote che la fanciulla portava al promesso sposo. Quasi sempre il dotante era il padre della fanciulla ma ci sono casi in cui il dotante sia una persona a cui era stato affidato questo compito. Si assiste, così, al matrimonio di Grazia di Funzi in cui la dotante è la stessa Duchessa di Bisaccia, a quelli di Giovanna di Ponziano e Zinobia di Ruvo in cui il dotante è uno zio della sposa, e, infine, a quello di Ippolita Ungaro in cui dotante è la stessa sposa.

E' facile intuire, sia per l'esiguità del numero dei matrimoni, sia per le particolari condizioni economiche, come la stipula del contratto avvenisse solo per matrimonio intercorrenti fra persone con una certa agiatezza. Allora come oggi, i matrimoni si celebravano con maggiore frequenza d'estate, quando, con la vendita dei prodotti agricoli, c'era più disponibilità di denaro per affrontare le spese. Tra le cose che ricorrono più frequentemente nelle doti abbiamo « i matarassi, uno di lana e l'altro di linazza, capituli, lenzuoli, mandili, cammise, gonnelle, uno sproviero,

tuccati, investiture, cascie di noce, anelli e cerquetti d'oro, una grattacaso, caldare, radicole, sartagine, tovaglie e stuaia bocca ». Ripeto i nomi così come erano scritti sull'originale, che presentava una mescolanza di termini latini, italiani e dialettali, dando al tutto una particolare vivacità espressiva. Come si può notare sono tutte cose che testimoniano una vita intensamente familiare, vissuta nella « mezza casa » che si portava in dote e in cui, spesso, convivevano diversi nuclei familiari.

Alcune volte nell'elenco della dote v'erano promesse di denaro con somme varianti dai 40 ai 200 ducati che, preferibilmente, venivano versate in due rate, sempre, però, con l'obbligo di investirli in territorio di Cerignola. In caso di morte della sposa e in mancanza di figli legittimi, la dote tornava al dotante. Il marito non contribuiva in alcun modo alla dote, suo compito era quello di conservarla e, ove fosse possibile, di accrescerla.

I matrimoni avvenivano preferibilmente tra concittadini; infatti su dodici matrimoni solo in tre casi uno dei contraenti non è di Cerignola, anche se vi risiedeva. Un particolare curioso è la presenza di due contratti matrimoniali stipulati lo stesso giorno e riguardanti due sorelle: il 12 agosto 1633 Giovan Donato Santo Martino sposò le due figlie Rosa e Antonia; il 31 ottobre 1633 Vincenzo Vinciguerra sposa le due figlie Camilla e Porzia ai due fratelli Angelo e Paulo Ricciardo.

Confrontiamo, onde avere una migliore conoscenza dei capitoli matrimoniali, le doti che appaiono più ricche con quelle meno doviziose. Tra le prime risalta particolarmente quella di Ippolita Ungaro. Questo contratto oltre a contenere la dote più ricca, presenta un'altra curiosità: l'atto è datato 15 aprile 1635 mentre da un testamento della detta Ippolita, datato 19 febbraio 1634, risulta crede il figlio Giovan Bartolomeo di due mesi e come tutore il di lei marito Giovan Giacomo di Peia. La Ungaro risulta, quindi, sposata già da un bel po' quando il notaio Antonelli redasse il contratto matrimoniale. Diamo uno sguardo alla dote, che consiste in: due materassi pieni di lana e uno di linazza, tre sprovieri due novi e uno usato, sei para di lenzoli, due mezzi capituli pieni di lana, quattro coscini piccoli pieni di lana, quattro investiture per li mezzi capituli, tre coverte una nove e due usate, quattro cammise di donna nuove, una gonnella, due gipponi, quattro vantere, cinque anelli d'oro, un manto di seta, due para d'anelletti d'oro, una crocetta d'argento con catenella, quattro mandili di faccia, cinque tovaglie lavorate, dieci stuaibocca, due casce di noce, una cassicella d'abete, un cacione d'abete, quattro candelieri d'ottone per candela, un candeliere d'ottone per olio,

un barile con boccale d'ottone, due caldare una d'un barile e l'altra di due quartane, quattro scolatore due grandi e due piccole, una sartagina nova, uno scaldaletto, due coprifuochi, due stipi, una tavola di noce, una boffetta di noce, cinque segge di noce, ottanta bracci di tela e altri venti rotoli. Gli promette, inoltre, 150 ducati, cinque vigne site in territorio detto « La padula » e una rasola di terreno. Infine altri 50 ducati su cui il marito aveva l'usufrutto vita natural durante.

A questa dote cospicua fa riscontro quella di Rosa Santo Martino per la sua esiguità. Essa consiste in: un materasso di lana e uno vacante, due mezzi capituli, due para di lenzoli novi e due usati, quattro mandili di faccia, quattro vantere, quattro cammise due nove e due usate, quattro investiture, quattro veli di collo, quattro tuccati di diversi colori, una gonnella rossa, un gippone, una coverta, una cascia, un anello d'oro, una caldara d'un barile e mezzo, una sartagina, due spiti, una grattacaso, una radicola, quattro tovaglie, due coppie di linzulichchi, uno sproviero di tela.

E' da notare, in conclusione, come sui beni immobili, case e terreni, ci fossero quasi sempre dei riservati in denaro da versare annualmente alle diverse chiese come il convento di S. Agostino, il Capitolo di S. Pietro, la chiesa di S. Caterina, il convento di S. Francesco e quello di S. Rocco.

Franco Cirillo

L'ARCHITETTURA CIVILE NELLA TERRA VECCHIA

L'argomento propostomi, mio malgrado, è lieve e oneroso nello stesso tempo. Lieve perché non abbiamo, in effetti, monumenti in stile di un rilievo tale che possano essere oggetto di una relazione molto approfondita dal punto di vista tecnico; oneroso perché proprio l'inesistenza di tali elementi rende più arduo il compito di intrattenermi per il tempo programmato.

Cercherò di essere breve sforzandomi, anche allargando il discorso ad argomenti non collegati direttamente con l'architettura civile, di rimanere nel tema assegnatomi.

Mi fermerò anche su alcuni aspetti intrinseci che forse più parlano al cerignolano verace senza, altresì, trascurare il compito e la tesi a me assegnata.

La terra vecchia di Cerignola, a guardarla sulla pianta, si presenta come un classico e tradizionale aggregato urbano di tipo medioevale, addossato al castello ducale ed alla chiesa madre.

Tale borgo ha una classificazione pressoché circolare ed è delimitato oggi da un susseguirsi di fabbricati che, partendo dal castello, lo delimitano lungo Via Tredici Italiani, Via Torrione, Via Palmisano, Piazza del Mercato o Via Osteria Ducale, che dir si voglia, e, infine, Corso Gramsci e Piazza Tortora.

A ben guardare la configurazione planimetrica, questo borgo presenta una consistenza di fabbricati con riferimento non diverso da un aggregato di casupole, addossate le une alle altre e affacciate su vicoli stretti e maleodoranti. Si tratta, comunque, di abitazioni per gente povera, semplice, in buona parte terrazzani, le cui esigenze del vivere civile erano, nei secoli scorsi, ridotte ai minimi termini.

Non da queste casupole si può certo desumere un discorso sugli stili e su una architettura civile in genere. Sono casupole fatte alla

buona, col sistema più economico e, quindi, semplificate nella stilizzazione.

Mancava in Cerignola antica una spiccata differenziazione sociale, se si esclude la famiglia ducale, che comunque non soggiornava mai a Cerignola e di cui si aveva notizia solo attraverso gli amministratori, e pochissime altre famiglie di notabili locali. Mancava, quindi, anche una differenziazione sia nella architettura in genere che nei livelli costruttivi ed abitativi.

Pertanto, per la maggior parte delle costruzioni adibite ad abitazioni dai nostri progenitori, è fuori posto parlare di stili architettonici e decorazioni stilistiche.

Una stilizzazione la notiamo nella chiesa madre, ancora oggi molto apprezzabile, nonostante le modifiche e le sovrapposizioni. Ma questo argomento non fa parte del nostro discorso. Una certa stilizzazione si nota anche nella chiesetta di S. Agostino mentre l'annesso convento degli agostiniani, demolito da alcuni anni, non lascia oggi largo spazio per parlare di architettura. La parte residua è limitata soltanto alla facciata della chiesetta che, comunque, si presenta in stile semplice, decoroso e classicheggiante ma non privo, comunque, di alcune decorazioni barocche.

Lo stesso discorso potremmo accennare per il palazzo ducale. Certamente quello che vediamo oggi non è l'originale castelletto, rovinato nel terremoto del 1731 che funestò Cerignola. Esso è oggi un palazzo padronale, di stile classicheggiante di epoca settecentesca ma ampliato e rimodernato in epoche successive. Esternamente esso è intonato ad estrema semplicità e, potremmo dire, severità perché si presenta priva di cornici e di riferimenti architettonici decorativi e limitato al solo cassone parallelepipedo.

Ma nella terra vecchia vera e propria, a frugarvi bene con pazienza e impegno di ricercatore, qualche fabbricato degno di essere citato e sommariamente descritto pure esiste. In particolare potremmo fermare il nostro sguardo su palazzo Matera, palazzo della chiesa, palazzo Gala, palazzo Bruni per citare i più importanti nella terra vecchia e, ci sia consentito un unico riferimento fuori della terra vecchia per quanto attiene il palazzo Coccia oggi Cirillo.

Il palazzetto dei signori fratelli de' Matera, con l'esprimerci del Labadessa che di questo palazzo parla nella rivista « Napoli Nobilissima », è del più bel 400; il primo piano è di pietra liscia, il secondo è bugnato e coronato da una fascia senza bugne, in tufo. Elegante ancora oggi, nonostante le deturpazioni e le modifiche apportate alla sa-



Palazzo Matera

goma delle porte e delle finestre; il parapetto di queste, dice ancora il Labadessa, sino a qualche tempo fa poggiava su belle mensole scolpite. Lo spigolo inferiore del palazzetto, che sporge su un caratteristico vi-coletto è smussato. Le bugne sono tagliate ad angolo ottuso superiormente e a destra, ad angolo retto inferiormente e a sinistra, in modo da ottenere un maggior rilievo e far meglio scorrere l'acqua sulla facciata.

In Via Palazzo della Chiesa, in angolo con il vico omonimo, vi è ancora oggi il cosiddetto Palazzo della Chiesa che, per dirla con il Labadessa, forse la più antica casa di Cerignola: di architettura trecentesca, oggi è proprietà di privati e deturpata anche nelle tinteggiature esterne.

In questo palazzo, nella parte più inferiore si nota una facciata a bugne piuttosto rozze; lo spigolo è nella parte inferiore smussato e, in esso, vi è l'iscrizione: Agostino Gentil, combrato A.D. 1515.

Evidentemente è la data di acquisto dello stabile da parte di questo Agostino Gentil e, pertanto, in pari data lo stabile dovè cessare di essere il palazzo della chiesa pur lasciando il nome alle strade che lo delimitano.

Di diverso stile e di epoca successiva, presumibilmente del 700-800, la casa vescovile, che si affaccia sulle strade Gala e S. Agostino. Anch'esso deturpato e modificato nell'estetica.

Alla stessa epoca rimonta il palazzo Gala ed il palazzo Brunì.

Il primo, costruito in buona parte su strutture preesistenti e costituenti probabilmente gli antichi bastioni della città, si presenta con uno stile severo, serio e classicheggiante anche se non uniforme, per ampliamenti successivi, nella facciata su Via Tredici Italiani; non è priva, però, di alcuni abbellimenti semplici tipo cornicione realizzato con embrici disposti in file alterne. La facciata su Via Gala è più spumeggiante, piacevole e non priva di qualche barocchismo per cui è da desumere che la sua esecuzione rimonti ad epoca non antecedente la fine del 700.

Lo stesso discorso per il palazzo Brunì che risente di sovrapposizioni e sopraelevazioni successive specialmente se riferite ai piani superiori ove compaiono le decorazioni con colonne riportate e capitelli. E' da annoverare, pertanto, tra le costruzioni della fine 700 principio dell'800. Il piano terra, più originale, presenta le solite smussature agli angoli, molto frequenti nei fabbricati descritti.

Ma il 700 ha lasciato a Cerignola, anche se fuori della terra vecchia, quello che ora si chiama palazzo Cirillo e prima era invece il palazzo Coccia. Tale fabbricato era a quell'epoca una villa settecentesca tra le



Palazzo Gala

più graziose ed eleganti della Puglia. Non è il barocco leccese, fastoso e ricco di sculture, ma è un settecento sano, armonioso, elegante e leggiadro.

Dopo questa breve carrellata sui fabbricati di maggiore interesse architettonico, presenti nella terra vecchia, io penso che a completamento, non sia fuori posto parlare di una certa classificazione della tipologia dei fabbricati nella parte più popolare, meno ricca, ma non per questo meno bella dal punto di vista sentimentale perché in quelle case si è svolta per secoli la vita dei nostri progenitori.

Le abitazioni possono essere classificate nelle seguenti:

— scantinato o « iuso » che tutti purtroppo conosciamo e che doveva essere l'abitazione dei più poveri; spesso da essi si accedeva alle gallerie sotterranee che permettevano di uscire dall'abitato e che oggi sono in massima parte impercorribili perché diventate le cloache di scarico del rione;

— piano terra, unico vano con unico accesso e, quasi sempre, privo di finestre;

— soprano o piano sopraelevato o « vignale », quando presentava una maggior quota riferita al piano strada perché soprastante, in genere, uno scantinato. Al soprano si accedeva salendo un certo numero di scalini, in buona parte esterni. Tali costruzioni costituivano il classico vignale ancora oggi presente sia nella terra vecchia che nelle altre zone di Cerignola. Se ci fermiamo per un momento al vignale ci accorgiamo di trovarci di fronte a una costruzione di tono più elevato e, senza parlare di stili architettonici veri e propri, vediamo però che si tratta di un sistema costruttivo più caratteristico, spesso accompagnato da elementi decorativi come verande coperte da archi, parapetti, cornici, lesene, cornicioni di chiusura, con un aspetto più decoroso, più piacevole e nel complesso caratterizzato da un sistema architettonico tipico del Mezzogiorno e del napoletano in particolare;

— il piano superiore o primo piano, ci fa ricadere nel tipo di costruzione che abbiamo già citato, relativo all'abitazione dei notabili della chiesa e dei pochissimi notabili presenti nella comunità.

E' il caso di ricordare qui, quasi a guisa di decorazione, la presenza sui frontespizi di scritte spesso in latino, contenenti motti o il nome del proprietario. Tale argomento però fu già ampiamente trattato e illustrato con documentazione fotografica nel 1° convegno.

Qualche parola sulla planimetria in generale. Abbiamo già detto che la configurazione denota un borgo coronato da bastioni o mura, attra-

versato da poche porte, ancora oggi in parte presenti sotto forma di archi. Tali sono l'arco della piazza, meglio chiamato « arco Pignatelli », nei pressi dell'Osteria Ducale e, certamente uno degli accessi alla città; l'arco di Carbutto, dalla parte opposta; mentre l'attuale largo Portella doveva essere, probabilmente, un'altra piccola porta. L'attraversamento oggi esistente e indicato come Vico Gala è chiaramente ricavato da una interruzione nelle strutture continue della cinta. Pure porta poteva essere in prossimità dell'attuale Via Torrione quando questa viene tagliata da Via S. Agostino e Via Bufo.

Anche la configurazione delle strade è caratteristica di un borgo di popolani addossato al castello ed alla chiesa. All'asse portante principale costituito dalla via Piazza Vecchia, che congiunge le due porte, evidentemente più importanti: l'arco Pignatelli e Carbutto, seguono le diramazioni tutte molto strette, transitabili soltanto da pedoni o cavalli o, più probabilmente, asini. Questo conferma ancora una volta il carattere estremamente popolare del borgo.

Caratteristica interessante, infine, è la toponomastica rimasta fortunatamente intatta nei secoli. Si alternano nomi e indicazioni religiosi come Via Chiesa Madre, Via S. Agostino, Via S. Sofia con nomi storici come largo Costantino imperatore, recentemente deturpata in modo grave e irreparabile, e ancora con nomi di famiglie di notabili: Via Gala, Via Vacca, largo Matera, Via Bufo, Via Spina ecc.

Un particolare interessante ma certo non architettonico è che i fabbricati erano delimitati con termini o cippi lapidei con le iniziali dei proprietari, così come è ancora in uso per i terreni agricoli. Qualcuno di questi cippi è ancora presente e visibile per il visitatore attento.

Non presumo di aver trattato l'argomento ma ritengo di aver dato solo degli spunti sui quali poter lavorare e ricercare.

Tali spunti ritengo che siano motivo di meditazione per noi cerignolani e motivi di stimolo per la ricerca e l'applicazione da parte dei giovani ed essenzialmente da parte delle persone di buona volontà.

Matteo Cianci

TESTIMONIANZE SCOMPARSE

Trattiamo per la prima volta questo argomento, e ciò che ci ha spinti a questo interesse è dovuto al fatto che ancora oggi gli scempi e le distruzioni di documenti vengono perpetuate contro il non ricco patrimonio storico su Cerignola. Ed in questa sede parleremo di documenti andati irrimediabilmente perduti di recente.

* * *

Iniziamo con la Chiesa di S. Domenico esistente in Cerignola; in questa chiesa sono state rimosse tre lapidi che nella storia della stessa occupavano un posto preciso e significativo. Per una in particolare il discorso sarebbe un po' più ampio perché oltre a quanto abbiamo detto prima aveva un valore artistico.

La prima in esame era posta nella navata laterale sulla destra ed era murata sul pilastro vicino la nicchia di Santa Giovanna d'Arco. La lapide è la seguente:

I MILITARI DELLA
DIVISIONE REGINA
INVOCANO LA PROTEZIONE DI
S. GIOVANNA D'ARCO

* * *

BRANDONISIO	MICHELE
DE GREGORIO	ANIELLO
STUPPIELLO	MICHELE
CARELLA	VINCENZO

CARBONE	LEONARDO
LONGO	NICOLA
DITOMO	PAOLO
LOCONTE	TOMMASO
CANNONE	SAVERIO
PETRUZZELLI	LUIGI
PATRUNO	ROMEO
FIENI	FRANCESCO
GIANCOLA	GIANDONATO
SPECCHIO	GIOVANNI
RICCI	PAOLO
RUBINO	PASQUALE
FIORINO	GIUSTINO
PEPE	SAVINO
VIVILECCHIA	LUCIANO
SACARANO	SAVINO
RUSSO	FRANCESCO

La lapide fu fatta a spese di cerignolani appartenenti alla Divisione Regina del 10° Fanteria.

Erano combattenti a BOO-EGEO nel 1941.

Per iniziativa del Serg. Michele Brandonisio, fu raccolta una somma tra tutti i cerignolani e fu spedita al parroco della chiesa di S. Domenico per restaurare la nicchia e la statua di Santa Giovanna D'Arco e quindi apporre una lapide in ricordo dell'avvenimento, in quanto loro invocarono la protezione della Santa per scampare il pericolo e tornare nella loro città.

Alcuni di questi militari sono attualmente morti a Cerignola tra i quali Longo Nicola, Specchio Giovanni ecc.

La lapide fu tolta senza interpellare gli interessati e la cosa è rimasta nel silenzio e forse parecchi degli stessi ignorano la fine di quello che per loro fu un atto di fede.

* * *

La seconda lapide era murata sempre nella navata minore nella Cappella di S. Domenico, e precisamente sulla destra all'altezza dell'altare ed era la seguente:

D. O. M.

HOC AD MAIOREM GLORIA IESUS IN EUCARESTIA ASCONdit
IN HAC ECCLESIA DIVI DOMINICI SUO PROPRIO AERE
MARIA ROSA ARGENTINO EREXIS ANNO D.NI MDCCCXXXVIII.

In italiano:

DIO ONNIPOTENTE MASSIMO
QUESTO ALTARE E' STATO ERETTO A SPESE DI
MARIA ROSA ARGENTINO A MAGGIORE GLORIA
DI GESU' NASCOSTO NELLA EUCARESTIA DI
QUESTA CHIESA ED A GLORIA DI S. DOMENICO
ANNO DEL SIGNORE 1848.

La lapide era in marmo e di piccole dimensioni.

* * *

La terza lapide era murata nella Cappella della Madonna del Rosario, e precisamente sulla parete di destra appena entrati nella detta Cappella.

Era una lapide a bassorilievo di parecchie dimensioni, di stile rinascimentale per le sue raffigurazioni di scudi, elmi, teste di guerrieri, nastri, elementi che girano intorno alla lapide su una fascia ed agli angoli ci sono quattro stemmi alternanti della Famiglia Pignatelli: due con le tre pignatte e due con i simboli della nobiltà.

Al centro della lapide sempre a bassorilievo c'era lo stesso completo della Casa Pignatelli sovrastante da un cimiero ornato sfarzosamente da piume.

Sotto vi era incisa una scritta che è la seguente:

ALOISIUS PIGNATELLI ARAGONA ET ANTENTAS
PRINCIPES SACRI ROMANI IMPERI
RESTAURAVIT ANNO DOMINI MDCCCLXXXVI.

Tradotta in italiano:

LUIGI PIGNATELLI D'ARAGONA E ANTENTAS
PRINCIPE DEL SACRO ROMANO IMPERO
RESTAURO' NELL'ANNO DEL SIGNORE 1886.

* * *

Queste tre lapidi furono rimosse nel 1970 quando furono fatti i restauri alla Chiesa ed è ancora da aggiungere che, nel togliere il pavi-

mento nella navata maggiore e rimuovere il massetto, sotto si aprì una botola esattamente a due metri circa davanti agli scalini al centro che immettono nel presbiterio, essa fu subito murata dopo aver recuperato delle ossa umane, ivi si notavano dei pezzi di saio Domenicano.

Purtroppo proprio di questa Chiesa non abbiamo notizie riguardo soprattutto la fondazione del Convento; unico documento è una lapide murata in Chiesa e diciamo superstite perché è la più vecchia ed è datata 1673.

* * *

Un'altra testimonianza andata purtroppo irrimediabilmente perduta era la lapide che era murata nella vecchia Chiesa dei PP. Cappuccini in Cerignola demolita nel 1934 per fare spazio alla Piazza Duomo.

La lapide fu portata nel nuovo Convento insieme ad altri oggetti e furono portate alcune statue e il Crocifisso in legno. La lapide è stata fino al 1968 in sacrestia dietro un mobile, poi i restauri fatti portarono alla rimozione della lapide con il trasferimento nel cortile delle Scuole Magistrali annesse, dove messa in un angolo, si ridusse col passare del tempo e l'incuria, in quattro pezzi.

Recentemente la sorte della vetusta lapide è stata delle peggiori, cioè è stata buttata senza alcun rispetto.

La lapide era di grandi proporzioni in pietra tenera e scritta in latino su dodici righe.

Citava la consacrazione avvenuta il sette giugno del 1677 nella festa di Pentecoste per mano dell'Arcivescovo di Siponto il Cardinale Fr. Vincenzo Orsini. (Elevato poi al soglio Pontificio con il nome di Benedetto XIII).

Ed inoltre i Santi titolari della Chiesa San Giuseppe e San Francesco.

Purtroppo questa lapide non viene riportata o meglio trascritta su nessun libro di storia locale.

I Cappuccini vennero a Cerignola il 1613 ed a fondare il Convento fu P. Tommaso da Trivento con l'aiuto dei benefattori e dell'Arciprete De Martinis. Il 27 ottobre fu posta la prima pietra con grande solennità fu benedetta dall'Arciprete De Martinis e fu sepolta insieme ad alcune monete d'argento e di oro nella chiesa dalla parte del Vangelo. Il convento comprendeva 24 celle. Fu chiuso nel 1808 e non più riaperto.

Purtroppo l'elenco continua ancora e quest'ultima testimonianza di cui parlerò è stata una grave perdita per tutta Cerignola, si tratta della distruzione del vecchio Borgo Tre Santi, con il suo arco d'ingresso, il muro di cinta, la Chiesa, il Convento ed altre costruzioni facenti parte sempre del Borgo Medievale.

La demolizione del Convento iniziò nel maggio del 1975; infatti furono abbattute le mura di cinta sulla destra e sulla sinistra con fabbricati annessi compreso l'arco d'ingresso. Il Convento fu abbattuto in due fasi, in una prima fase fu distrutta tutta la parte posteriore fino alla metà, rimase la parte anteriore perché vi era lo spaccio, quando questo fu costruito altrove nel febbraio del 1976 fu demolito quanto era rimasto del Convento e la ruspa man mano livellava per eliminare ogni traccia sul posto e ci dispiace dirlo, ci sono riusciti; infatti con la demolizione nell'aprile del 1976 della Chiesa chi si recasse a visitare il Vecchio Borgo Medievale non troverebbe che costruzioni nuove.

Sempre a Tre Santi è andato perduto un cippo che nella storia del Borgo avrebbe fatto luce su qualche periodo a noi oscuro. Questo cippo era sistemato sul pianerottolo della rampa della scalinata che portava ai locali superiori del Convento. Di forma cilindrica ed alto non più di un metro, sulla parte anteriore portava incise delle lettere su nove righe che risultavano molto consumate perché il cippo venne usato in passato come rullo.

Anche nella posizione in cui era sistemato e il consumo delle lettere, io personalmente riuscii a trascrivere delle lettere sparse dalle nove righe.

Il cippo è andato perduto con la demolizione del convento perché chi ci aveva promesso di recuperarlo ha sempre rimandato nonostante lo volevamo fare noi. Quindi il cippo, come ci disse l'operaio della ruspa, cadde nei locali sottostanti la scalinata cioè le cantine.

Matteo Stuppiello

ISTITUZIONE DELLA REGIA SCUOLA DI AGRICOLTURA DI CERIGNOLA

Cerignola, fin dall'antichità, è stato un paese prevalentemente costituito da agricoltori ed allevatori. La maggior parte dei suoi terreni erano difatti per metà tenuti a pascolo e per metà a semina, ad eccezione di quei pochi territori, che nel 1861 si estendevano per circa quattro miglia, che, essendo per natura paludosi, erano lasciati incolti (Archivio Comunale di Cerignola o A.C.C., Categoria XI, fascicolo n. 321).

E' chiaro perciò che il problema dell'istruzione agraria dei giovani cerignolesi è sempre stato molto sentito e dalla popolazione e dalla Amministrazione Comunale, specialmente da un secolo a questa parte.

Se prima infatti a Cerignola, come negli altri paesi d'Italia e di Europa, ci si contentava che i contadini avessero un'istruzione sommaria basata sui soli più elementari concetti di agricoltura, in genere tramandati di padre in figlio, col passare del tempo, man mano che le macchine agricole andavano sostituendo il lavoro degli animali e l'istruzione, seppure solo a livello elementare, andava acquistando sempre maggiore importanza, si intuì la necessità di istruire quei giovani che intendevano lavorare in aziende agricole. L'istruzione agraria avrebbe, infatti, favorito il miglioramento delle colture agricole, avrebbe dato l'incentivo per una produzione, non solo di sussistenza, ma anche a carattere intensivo in risposta alle esigenze di un mercato che, all'inizio dell'800, si andava sempre più allargando.

A Cerignola, a differenza di tanti Comuni meridionali, va il merito di essersi interessata, fin dal 1817, dell'istituzione di una scuola a carattere non prettamente umanistico, come era in voga a quei tempi, ma professionale. Nel febbraio di quello stesso anno il Decurionato deliberò, infatti, di voler istituire, previa autorizzazione del Governo, una scuola di filosofia, matematica ed agricoltura che avrebbe avuto come professore don Raffaele PALLOTTA, già maestro elementare, in Cerignola, fin

dal 1810. Le spese di manutenzione di tale scuola sarebbero state desunte dalla rendita di 150 ducati annui dell'eredità Teodoro Kiriatti. (A.C.C. Deliberazione decurionale 12 Febbraio 1817).

Purtroppo tale scuola non fu mai istituita per la mancata autorizzazione del governo borbonico e il progetto fu abbandonato definitivamente quando la rendita Kiriatti andò a favore dell'istituendo Seminario di Cerignola. (A.C.C. Deliberazione decurionale 27 Luglio 1820).

La mancata autorizzazione per l'apertura della scuola di matematica, filosofia ed agricoltura da parte del re delle due Sicilie, Ferdinando I, riconferma l'ostilità che i Borboni, appena reintegrati nei loro diritti, avevano per qualunque scuola di ogni ordine e grado, in particolare modo per le scuole superiori che erano state in precedenza i focolai di rivolte contro il loro governo.

Solo quando salì al potere re Ferdinando II, di idee più liberali, ci fu un risveglio culturale di cui si avvantaggiò anche l'istruzione agraria.

Difatti con circolare n. 7940 del 28 Novembre 1840 Ferdinando II, re delle due Sicilie, dispose che ogni Decurione, cioè ogni membro dell'Amministrazione Comunale che reggeva le sorti del Comune per un anno, nominasse nel proprio Comune un maestro di agricoltura, che sapesse unire la teoria alla pratica e che fosse o un sacerdote, come tutti i maestri del tempo, o avesse superato i 25 anni di età, e, precisando, inoltre, che l'insegnamento dell'agricoltura doveva essere dato nel tempo e nelle ore in cui la maggior parte dei giovani era libera dagli impegni agricoli o di bottega. (A.C.C. Categoria IX, fascicolo 228).

In quei tempi difatti i figli dei contadini non adempivano l'obbligo scolastico, perché erano di aiuto alle loro misere famiglie, in campagna o nelle botteghe, fin dai 7-8 anni e, nonostante la collaborazione di questi giovanissimi, a mala pena si riusciva a far quadrare il bilancio familiare.

In risposta alla sopracitata circolare ministeriale, a Cerignola, il 12 Agosto 1841, con deliberazione decurionale, venne nominato maestro di agricoltura don Giuseppe ROSATI con una paga mensile di ducati 8 e con la precisazione che il locale dove avrebbe tenuto le lezioni agli alunni doveva essere quello che, fino ad allora, era stato adibito ad Ufficio di Conciliazione. (A.C.C. Deliberazione decurionale del 12 Agosto 1841).

Il Rosati impartiva anche, oltre ai primi elementi di « agrimensura » e di chimica, i primi rudimenti del leggere e scrivere ai fanciulli che desideravano frequentare la scuola di agricoltura.

Oltre a don Giuseppe ROSATI in seguito furono eletti don Domenico CRISTILLI e don Giuseppe de SANTIS. (A.C.C. Deliberazione decurionale del 1842 e del 1843).

Tale scuola di agricoltura non dovè durare molto a lungo se nelle delibere e negli Stati discussi di quegli anni non se ne fa più menzione; di certo si sa che fu funzionante fino al 1844. (A.C.C. Categoria IX, fascicolo 228).

Certamente dovè prevalere a Cerignola la politica reazionaria dei Borboni soprattutto nel campo scolastico; i Borboni non amavano le scuole, né volevano l'elevazione del popolo, per timore che istruendosi potesse ribellarsi al loro dispotismo. Solo raramente i Borboni compresero l'importanza dell'istruzione per i loro sudditi.

Probabilmente la scuola di « agrimensura », poiché funzionava anche da scuola elementare, dopo il 1844, fu considerata solo scuola elementare e quindi non ebbe più sovvenzioni dal governo ma dal Comune di Cerignola.

Dopo l'unità d'Italia, avvenuta nel 1861, il Comune di Cerignola, seguendo le direttive della Legge Casati sulla riforma della Pubblica Istruzione, intese ristrutturare le scuole del paese, soprattutto nel campo dell'istruzione agraria, grazie anche ai lasciti dell'eredità MANFREDI-PIGNATARI. Infatti con testamento del 1° Agosto 1867 Marianna Manfredi, vedova del dottor fisico Pasquale Pignatari (quel Pasquale Pignatari che, con testamento 21 Maggio 1865, dispose di lasciare, dopo la morte della moglie, dei legati per l'istituzione di un Ospedale per i poveri di Cerignola affetti da malattie acute e per il maritaggio di fanciulle povere di Cerignola), lasciava in eredità tutti i suoi beni all'Università di Cerignola con l'obbligo, fra l'altro, di fare istituire due asili: un Asilo d'infanzia, per i fanciulli poveri con preferenza agli orfani con età non superiore ai 12 anni, dove si insegnassero le lettere, l'agricoltura, la musica e le arti diverse; ed un Asilo senile per i vecchi poveri e gli inabili al lavoro di questa Città. Morta Marianna Manfredi il 17 Agosto 1868 il Comune divenne erede universale dei beni della signora PIGNATARI. Marianna Manfredi lasciò molti fondi agrari tra cui:

- a) Podere TAMMARICE di 105 ettari, 35 are, 51 metri, di cui metà tenuti a semina e metà tenuti a pascolo;
- b) Oliveto del podere TAMMARICE di 10 ettari, 93 are e 87 metri;
- c) Seminario Pavoni di 4 ettari, 32 are e 10,7 metri;
- d) Podere CORLETO di 135 ettari, 65 are e 80 metri, in parte tenuti a semina e in parte a pascolo;

e) Podere GUBITO di 91 ettari, 55 are e 86 metri, di cui metà tenuti a semina e metà a pascolo. (A.C.C. Categoria II, Opere Pie, Fascicolo 111).

Il 30 Maggio 1871 l'eredità Manfredi-Pignatari si ergeva in Corpo Morale, presieduto dal Sindaco e da altri 4 cittadini, scelti fra i rappresentanti del Consiglio Comunale, secondo le ultime volontà della testatrice. Solo nel 1872 venne, con Real Decreto del 20 Febbraio dello stesso anno, l'approvazione del nuovo Corpo Morale che si era costituito a Cerignola.

L'anno successivo la speciale Commissione Amministrativa dell'eredità Manfredi-Pignatari mutò il titolo di Asilo Infantile con Istituto Agricolo di arti e mestieri, a causa della contraddizione esistente tra la denominazione Asilo Infantile e la disposizione, voluta dalla stessa benefattrice, a contenere allievi dai 7 ai 12 anni. Quindi si decise di creare a Cerignola un Asilo senile e l'Istituto Agricolo di arti e mestieri.

Ma l'istituzione di ambedue le opere benefiche richiedeva enormi spese e perciò il Municipio di Cerignola decise di istituire il solo Istituto Agricolo di arti e mestieri a discapito dell'Asilo senile. (A.C.C. Deliberazione consiliare del 4 Gennaio 1874).

Intanto, poiché non si trovava il locale adatto per tale Istituto e né si riusciva ad ottenere dal Prefetto l'autorizzazione per aprire l'Istituto stesso, a causa delle lungaggini burocratiche, la Giunta comunale di Cerignola nel 1879 provvide alla nomina del professore di agronomia nella persona di Pietro Antonio IONNINI con l'annuo stipendio di L. 2700. Tale professore avrebbe insegnato, nell'attesa che si costruisse l'edificio che avrebbe contenuto l'Istituto Agricolo oppure si scegliesse un locale adatto per detto Istituto, in qualità di professore della scuola tecnica pareggiata, istituita a Cerignola nel 1878 con sede nel palazzo Pallotta, nella sezione di agronomia. (A.C.C. Categoria IX, fascicolo 245).

E' da notare negli amministratori cerignolesi il grande desiderio di veder istituita al più presto una scuola di agricoltura per la preparazione tecnico-professionale dei giovani in campo agricolo.

Intanto i primi di Settembre del 1879 venne a Cerignola una Commissione agraria provinciale per esaminare l'idoneità del locale S. DOMENICO, già ex-convento domenicano ed ex-seminario diocesano, messo a disposizione dal Municipio. (A.C.C. Deliberazione Giunta 8 Settembre 1879).

Il locale S. Domenico fu ritenuto idoneo e perciò nel 1883 la Scuola agraria fu aperta.

Vi potevano accedere i giovani dagli 8 ai 12 anni con preferenza

agli orfani poveri, e ai figli di coltivatori poveri nati, o figli di nati a Cerignola e non vi potevano rimanere che fino a 18 anni, ad eccezione di coloro che entro i 2 anni successivi al compimento del 18° anno di età riuscivano a completare il corso di studi intrapreso. I posti gratuiti erano 12 con la possibilità di aumentarli man mano che accrescevano le entrate della Pia Opera Manfredi-Pignatari. Si accettavano anche alunni a pagamento di Cerignola o di altri comuni e si ricevevano gratuitamente anche alunni esterni con l'obbligo di seguire e superare annualmente i corsi teorico-pratici, corsi che rilasciavano sempre dei diplomi. (A.C.C. Categoria IX, fascicolo 240).

La scuola che, momentaneamente, ebbe sede nel locale S. Domenico, possedeva 15 ettari di terreno per la formazione del terreno sperimentale, ove si provvedeva anche alla stalla, alla cantina, alla concimaia e alle officine per le arti manuali. Scopo di tale istituzione era di educare i giovani soprattutto nell'agricoltura ed istruire nelle arti, pure a carattere agricolo, del falegname, del carpentiere e del fabbroferraio coloro che non avevano attitudine o inclinazione per il lavoro dei campi.

L'insegnamento si compiva in sette anni, diviso in due periodi: l'uno preparativo di quattro anni, che si limitava alle 4 classi elementari; e l'altro, il tecnico, che durava tre anni. Il tecnico dava la possibilità di scegliere tra la specializzazione nel campo agricolo, comprendente lo studio di nozioni di chimica, fisica, botanica, topografia, contabilità-agraria, economia, legislazione rurale, disegno lineare, lingua italiana e storia nazionale compendiate; e la specializzazione al mestiere di falegname, carpentiere e fabbroferraio che, dopo la quarta elementare, si limitava al disegno, alla meccanica e a nozioni di fisica, chimica e metallurgia. Molto importanza aveva l'insegnamento pratico che completava così quello teorico, difatti tutti i lavori di coltivazione del podere e tutte le operazioni di azienda agraria dovevano essere eseguiti col concorso degli alunni. Il corpo insegnante, costituito dal professore di agraria, che svolgeva anche funzioni di direttore, dal professore di chimica applicata, dal professore di meccanica, dai tre capo-mastri falegname, carpentiere e fabbroferraio e dal censore per la disciplina, era nominato dal Consiglio di Amministrazione dell'Opera Pia Manfredi-Pignatari, che provvedeva anche alla nomina dell'inserviente, del cuoco, del coltivatore di tale scuola convivito. (Dallo Statuto organico dell'Opera Pia Manfredi-Pignatari, Ed. Brugnoli, Cerignola, 1884 - Archivio Comunale Cerignola, categoria II, carteggio 111).

Intanto, già nel 1881 e nel 1882 il Comune di Cerignola aveva fatto

eseguire dagli ingegneri De Santis prima e Reale dopo dei progetti per la costruzione dell'Istituto agricolo, volendo ridurre la taverna dei signori Rinaldi messa in corso Garibaldi, già sede di scuole pubbliche, ad un vero e proprio edificio scolastico. Ma i progetti non furono accettati perché la spesa per il rinnovo della taverna dei Rinaldi era troppo onerosa e l'edificio, una volta risanato ed allargato, non avrebbe ripagato le spese sostenutevi. Si decise così di costruire ex-novo un edificio scolastico che avrebbe ospitato l'Istituto agrario di arti e mestieri.

Finalmente nel 1885 si scelse il luogo ove costruire l'edificio tanto atteso dalla popolazione, e questo grazie alla possibilità di contrarre dei prestiti e con mutuo trentennale con la Cassa DD.PP. (depositi e prestiti) a basso interesse in virtù della legge 6 Giugno 1885, che intendeva favorire l'istituzione di Scuole Pratiche di agricoltura e di Scuole superiori di specializzazione agricola, per frenare la crisi agraria che era in atto nel nostro Paese a causa dell'arretratezza della nostra agricoltura.

Il Prestito contratto con la Cassa DD.PP. dalla Opera Pia Manfredi-Pignatari fu di 230 mila lire, tale somma doveva servire solo per la costruzione dell'edificio, mentre il luogo dove doveva sorgere l'edificio era di proprietà dell'eredità Manfredi-Pignatari. Esso era il cosiddetto « tenimento S. Martino », prima tenuto ad oliveto, che si estendeva per più di 24 ettari a circa un chilometro dall'abitato, lungo l'attuale strada statale 16 che va verso San Ferdinando di Puglia, Barletta e Canosa. La scelta di tale luogo fu fatta dall'ispettore ministeriale Ricco Rosellini, dall'ispettore governativo Pasqui e da una Commissione, formata in Cerignola, e costituita da tre dottori in medicina e due professori di chimica, su richiesta dell'Opera Pia Manfredi-Pignatari.

La prima pietra di tale edificio fu posta il 7 Novembre 1885 dal ministro di Agricoltura, Industria e Commercio on. Grimaldi.

Il progetto per la costruzione del tanto sospirato edificio fu affidato all'ingegnere PISANTI e l'appalto all'ingegnere PIRRO il 19 Luglio 1886. Ben 5 furono i progetti: il primo aveva un preventivo di L. 200 mila, il secondo prevedeva la sostituzione dei tufi col materiale pietra crosta, con una maggiorazione di spese di L. 30 mila. Il terzo progetto prevedeva la modificazione della costruzione del tetto con una spesa in più di L. 13 mila. Il quarto progetto del 9 Maggio 1890 su richiesta del direttore della scuola agraria, signor BORGHI, prevedeva delle modifiche interne con una spesa di L. 10 mila. Un quinto progetto prevedeva il lastricamento degli scantinati e la costruzione di un abbeveratoio con una spesa supplementare di L. 6 mila circa. Quindi la spesa compless-

siva per la costruzione dell'edificio si aggirava intorno alle L. 260 mila.

Purtroppo tali spese non riuscivano ad essere pagate dalla Opera Pia e così il Municipio avocò a sé tutte le spese di costruzione per l'istituendo Istituto agrario. (A.C.C. Deliberazione Giunta 1° Agosto e 12 Dicembre 1889). Il Municipio di Cerignola preferì continuare la costruzione dell'edificio perché sapeva che Cerignola era stata scelta come sede naturale per la istituzione di una Regia Scuola pratica di agricoltura, proprio perché l'edificio dell'Istituto agrario, che ormai era in via di ultimazione, era stato proposto il 2 Dicembre 1887 dal nostro Comune al Consiglio Provinciale quale modello, unico nella provincia, idoneo a diventare regio secondo le direttive della legge 6 Giugno 1885; Cerignola era la sede naturale per una Regia Scuola Pratica di agricoltura soprattutto perché era stata la prima città della Provincia ad interessarsi circa l'istituzione di una scuola di agricoltura.

Fu quindi abolita la scuola agraria di Deliceto, sempre nel 1887, che era stata voluta dal governo nel 1884, insieme con quella di Piedimonte.

L'istituto-convitto agrario di arti e mestieri, voluto da Marianna Manfredi, diveniva così la Regia Scuola Pratica di agricoltura, interamente a carico dello Stato. All'Opera Pia Manfredi-Pignatari fu data la possibilità, come si rileva dalle deliberazioni consiliari 1° Agosto e 12 Dicembre 1889, da parte del Comune, in omaggio a quanto la pia donna M. Manfredi testò, di mantenere a sue spese un certo numero di alunni poveri.

Nel 1891 la R. Scuola pratica di agricoltura di Cerignola apriva i battenti. Tale scuola aveva lo scopo di esercitare continuamente nei lavori dei campi e delle industrie rurali, con lezioni teorico-pratiche, i giovani che volevano dedicarsi al lavoro agricolo. L'istruzione era impartita in tre anni, con un quarto anno o corso supplementare a quegli alunni meritevoli e che avevano le attitudini per divenire « esperti agenti di campagna ». Le lezioni avevano inizio in novembre e terminavano in giugno. Gli alunni erano interni ed esterni. Gli alunni interni non dovevano superare il numero di 36. Per l'ammissione a tale scuola occorreva che gli alunni provenissero da famiglia campagnola; avessero un'età non inferiore ai 13 anni, né superiore ai 17 anni; presentassero certificato di buona condotta, di sana costituzione fisica, di vaccinazione o di sofferto vaiolo e fossero forniti del seguente corredo: una cassa di legno, un materasso di lana o di crine vegetale lungo metri 1,90 e largo centimetri 90, un cuscino, sei lenzuola, sei federe, due coperte di lana, sei

camicie, sei mutande, dodici paia di calzettini, dodici fazzoletti, quattro maglie, sei asciugamani, sei tovaglioli, un abito completo da uscita, due abiti da lavoro secondo il modello adottato, sei cravatte bianche di cotone, sei colletti, due spazzole per abiti, una per testa e due per scarpe, due pettini, uno rado e l'altro fitto, due paia di scarpe da lavoro e un paio di stivaletti da uscita. Tutta la biancheria doveva essere marcata con le iniziali dell'alunno.

La direzione dell'Istituto fu affidata, dal Ministero dell'Agricoltura, al chiarissimo professor BORGHI, che lo corredò di gabinetti di agraria, di zootecnia, di zoologia, di chimica, di macchine agrarie, di numerose collezioni di carte murali scientifiche e geografiche, di una biblioteca con parecchie migliaia di volumi rispondenti ai bisogni dello studio delle diverse discipline e di necessarie suppellettili per le due grandi camerate del convitto e per il guardaroba.

Le materie d'insegnamento erano costituite, per tutti gli anni del corso di studio, dall'agronomia, dalle coltivazioni speciali, dalla zootecnia, dalle industrie rurali, dalla economia rurale, dagli elementi di scienze fisiche e naturali, dalla lingua italiana, dalla storia patria, dalla geografia, dagli elementi di aritmetica e di geometria, dagli elementi di disegno, dagli elementi di computisteria generale, dagli elementi di agrimensura e, infine, dagli elementi di calligrafia.

L'insegnamento, diviso in tre corsi come in tutte le scuole pratiche di agricoltura del Regno, fu nel 1896, portato obbligatoriamente a quattro, per comprendere nel suo programma anche quello della scuola tecnica e per dare adito agli alunni di passare al secondo corso delle scuole speciali di enologia ed agli istituti tecnici.

La R. scuola pratica di Cerignola aveva diversi fabbricati: il convitto-scuola, la stalla, la tettoia delle macchine, l'abitazione del capocoltivatore. Il fabbricato convitto-scuola era lungo m. 50 e largo m. 33. A pianterreno vi erano quattro aule per le lezioni, la sala dei professori e quella del comitato amministrativo, i gabinetti di agraria, zootecnia, chimica e scienze fisiche e naturali, il laboratorio di chimica, la biblioteca, la cucina, le dispense, il refettorio e l'abitazione del personale di servizio. Al primo piano vi erano le abitazioni per il personale superiore, due dormitori per gli alunni, gli uffici di direzione, l'infermeria, il lavatoio ed il guardaroba. Il sottotetto era destinato ad uso di magazzini ed il sotterraneo per tinaia e cantina. Nel cortile vi era un'ampia cisterna della capacità di ettolitri 2000.

Il fabbricato-stalla, lungo m. 22,80 e largo m. 13 era a due piani.

A pianterreno vi erano il bovile, la stanza del toro, quella dei vitelli, la scuderia, il deposito degli attrezzi, la cucina per la preparazione dei mangimi, la camera del bovato e del sotto-bovato. Al piano superiore vi erano il granaio, il fienile ed una stanza (comunicante per mezzo di una botola con la cucina sottostante) nella quale vi erano conservati un trinciaforaggi, un frangisemi ed un tagliaradici. La tettoia per le macchine aveva la stessa grandezza del fabbricato-stalla.

Il podere sperimentale della R. Scuola Pratica di agricoltura, attraversato da belli ed ampi viali, era diviso nei seguenti appezzamenti: appezzamento Varrone, appezzamento Filippo Re, vigna Cuppari, frutteto ed orto Virgilio, vivaio di piante, frutteto Celi, appezzamento Botter, appezzamento Ridolfi, appezzamento Columella, orto e si estendeva per ettari 22,4450.

Certamente l'istituzione della Regia Scuola Pratica di Agricoltura, anche se era nata per favorire la gente povera, secondo i desideri di M. Manfredi, si trasformò in una scuola superiore per figli di borghesi e per questo si può affermare che tale istituzione fu un disastro. Difatti, i borghesi non avevano alcuna intenzione di mandare i propri figli a studiare l'agronomia in quanto intendevano fare di loro dei professionisti. Le aule scolastiche andarono deserte e non ci fu possibilità di conquistare il popolo e di convincerlo della utilità di tale istituzione. D'altra parte il popolo cerignolese preferì sempre la scuola tecnica e il ginnasio perché davano, a coloro che riuscivano a terminare gli studi, la possibilità di ben inserirsi nel mondo del lavoro.

Anna Di Micco

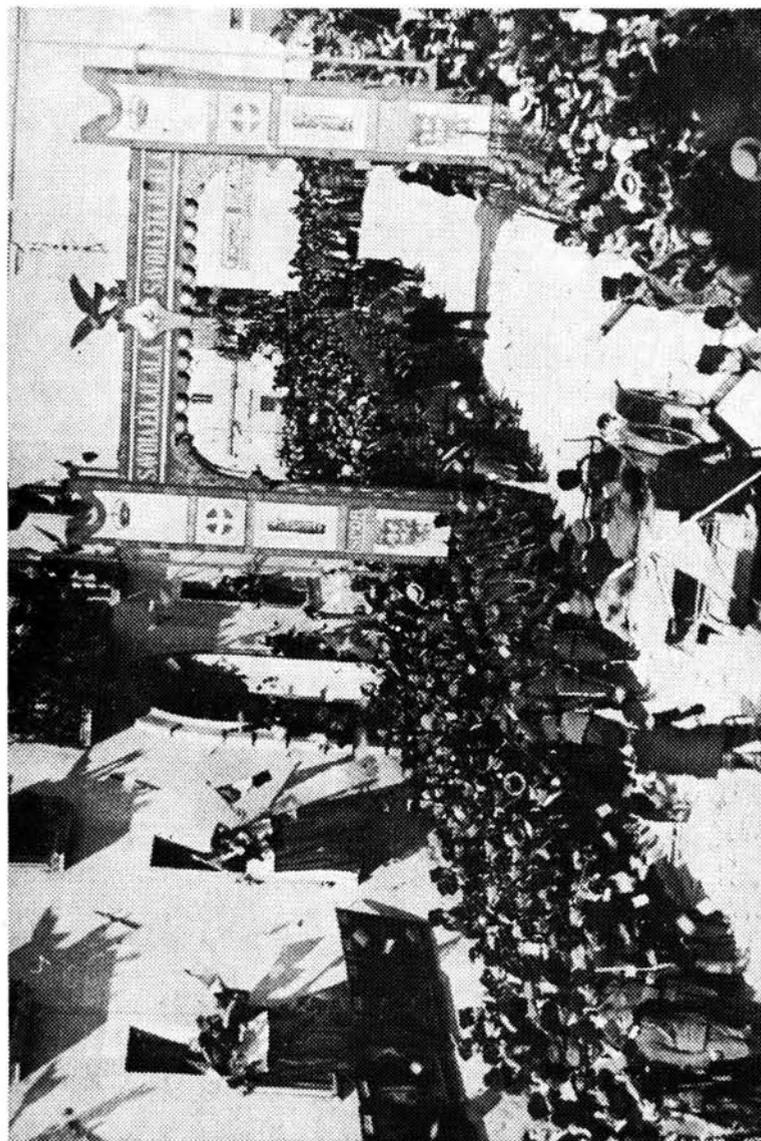
RASSEGNA FOTOGRAFICA: CERIGNOLA 1900-1923

La relazione fu presentata mediante una serie di diapositive, opportunamente commentate, con le quali si tracciava uno scorcio di storia della nostra Città dal 1900 al 1923. Poiché il notevole numero delle immagini non può essere riproposto in quest'opera, si traccia della relazione un breve riassunto.

Aspetto subito messo in evidenza è lo sviluppo urbanistico di Cerignola agli inizi del secolo, grazie al periodo di generale progresso economico e politico dell'Italia umbertina. Si costruisce nel 1901 la Villa Comunale, in adiacenza dell'Ospedale Tommaso Russo, mentre lo stato dei lavori del Duomo, a ventisette anni dall'inizio della costruzione, affidata alla Ditta Marotta sotto la guida dell'architetto Pisanti, presenta la sola elevazione dei muri perimetrali; era allora vescovo mons. Angelo Struffolini.

I primi anni del Novecento sono anche quelli del progresso tecnico che permette ampi sviluppi in ogni settore dell'economia nazionale: a Cerignola l'agricoltura beneficerà della utilizzazione di nuovi macchinari per un più razionale sfruttamento del settore. Le aziende Pavoncelli e De La Rochefoucauld sono all'avanguardia in questo campo; infatti entrambe saranno oggetto di visita e di studio da parte dei membri del Congresso Nazionale dell'Agricoltura, i quali giungeranno a Cerignola il 20 aprile del 1903. Funzione importante avrà anche la ferrovia inaugurata nell'anno 1891 per l'incremento degli scambi commerciali dovuto al trasporto dei prodotti delle nostre aziende agricole.

Nel 1908, intanto, nella nostra Città si passa da un sistema di illuminazione con lampioni a petrolio ad uno ad illuminazione elettrica,



1923: Visita a Cerignola del Principe ereditario Umberto di Savoia

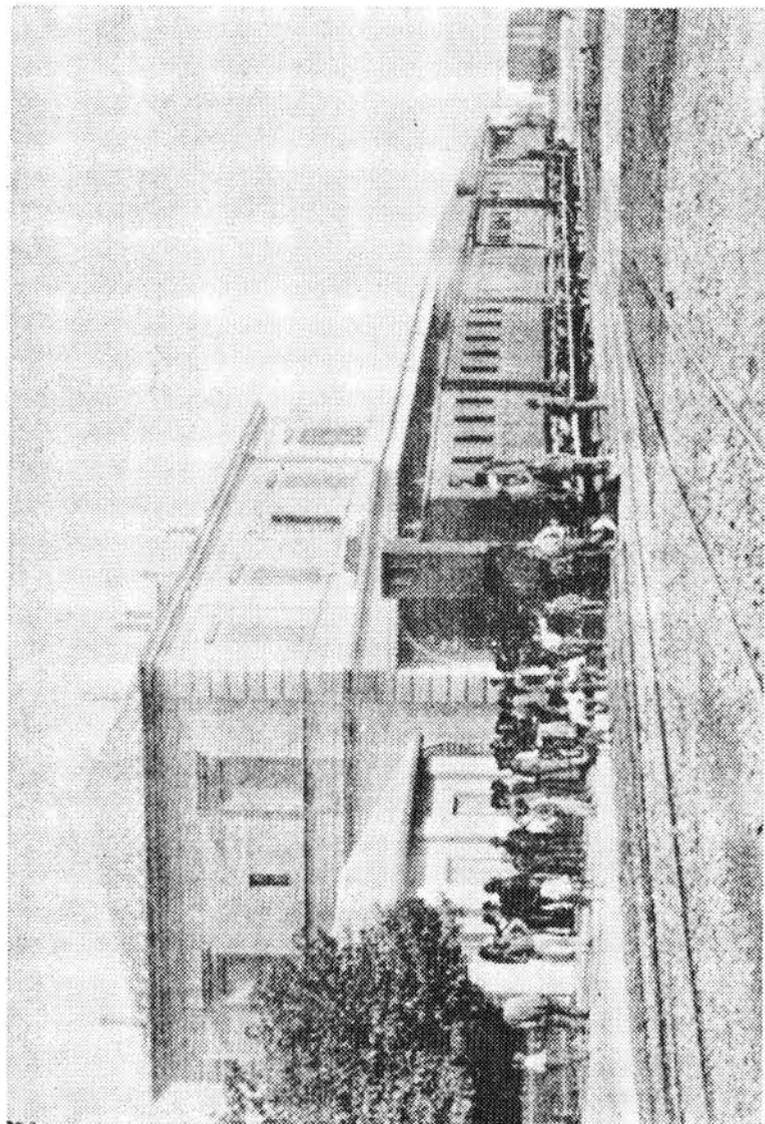
grazie alla installazione di una Centrale di Erogazione di Energia in via Tredici Italiani. Verso il 1908 per le strade muovono, accanto ai cavalli, anche le prime automobili, mentre proseguono i lavori di sistemazione del verde con l'impianto di aiuole in piazza Mercadante e corso Garibaldi, così chiamato per la presenza, tra le aiuole, del busto dell'eroe, che fu poi spostato nella Villa Comunale. Le principali vie vengono lastricate con pietra vulcanica: strada Assunta e Corso Garibaldi per primi. Particolare evidenza fu data, nel corso della relazione, al contrasto con il generale sviluppo urbanistico e tecnico e la stasi dei rapporti di classe che restano immutati in un Meridione dove la distinzione dei ceti conserva un carattere feudale. Fotografie dell'epoca evidenziano la distinzione dei ruoli: il proprietario terriero è il padrone che, attraverso sovrastanti e curatoli, tutto controlla delle ore lavorative e di ristoro dei suoi contadini. In questa disparità sociale il privilegio economico diviene anche culturale: infatti agli studi accedono solo i giovani della ricca e media borghesia, i quali vengono così immessi nei ruoli famigliari e sociali loro tradizionalmente assegnati.

In queste condizioni la cultura a Cerignola si esprimerà nei nomi dei Manzari, Siniscalchi, Palieri, Salminci, Pescatore, Tozzi ed altri, membri del Circolo dei « Galantuomini »; mentre la risposta del popolo, che nelle campagne lotterà per migliorare le condizioni di lavoro, resterà culturalmente relegata ad una religiosità tradizionale e bigotta.

Nel 1911 l'Italia dichiara guerra alla Turchia e il 5 ottobre dello stesso anno, con uno sbarco a Tripoli, inizia l'avventura coloniale in Libia e, con essa, la speranza di molti contadini meridionali di poter ottenere terre ricche e fertili. La difficoltà dell'impresa militare risulta da alcune lettere che soldati di Cerignola invieranno dal fronte alle loro famiglie.

In quegli anni nella nostra Città si aggiungono ai lutti della guerra quelli causati dall'epidemia di colera. I morti a Cerignola sono molti e l'opera di soccorso è approntata dalla Croce Verde, istituzione umanitaria fondata dal cav. Carlo Tannoia. I colpiti dal morbo venivano portati, su barelle o altri mezzi, al Lazzaretto della Città, il quale sorgeva nell'attuale sito dell'Oliver Coop.

Scoppiato nel 1915 il primo grande conflitto mondiale, anche Cerignola vede la partenza di molti suoi giovani per il fronte e, durante gli anni della guerra, la consapevolezza del sacrificio umano traspare dalle



La stazione ferroviaria di Cerignola Città poco dopo la inaugurazione

lettere che essi inviano alle famiglie. Così scrive in data 9 luglio 1915 dal Fronte il soldato Marinelli Salvatore del 14° Fanteria, il primo caduto cerignolano della guerra 1915-18:

« Mia Antonietta e genitori, affido il presente biglietto ad un ferito e lui ci penserà per farvelo recapitare. Aspettiamo l'ordine per dare l'assalto alle trincee nemiche, forse è l'ultimo scritto che ricevete; sono sicuro Antonietta mia. Sii sempre buona se vuoi rispettare il lutto di tuo marito, lui ti benedirà dal cielo; darai una buona educazione al bambino e gli ricorderai per quali ideali è morto suo padre. Sii pure buona con la mia famiglia ... ».

A Cerignola si opera da ogni parte per dare il giusto e necessario contributo a chi sta combattendo: si costituisce un Comitato di assistenza civile, con lo scopo di raccogliere sussidi per le famiglie dei soldati e, pur non avendo Cerignola tradizioni industriali, si riesce ad impiantare una fabbrica di materiale bellico. Cerignola, in confronto alla sua popolazione, ha un numero rilevante di caduti: circa 500 concittadini si sono sacrificati per la Patria.

La fine della guerra e la vittoria saranno festeggiate con una Messa solenne in piazza Carmine officiata da don Pasquale Curci, durante il vescovato di mons. Sodo che, nel 1917, aveva ottenuto dal Pontefice che le reliquie di San Trifone, patrono di Cerignola, fossero trasferite da Roma nella Chiesa Madre.

Nel 1921 Cerignola appone sul fronte del Palazzo di Città una lapide a ricordo del Milite Ignoto. L'anno seguente si organizza, nella nostra Città, il Congresso Eucaristico grazie all'allora vescovo mons. Sodo e all'opera di mons. Antonio Palladino e don Antonio De Santis. La manifestazione si tiene nella Chiesa dell'Assunta con l'intervento di vari Vescovi, essendo il Congresso a carattere regionale.

Nel 1922 torna a Cerignola dalla marcia su Roma Giuseppe Caradonna, già decorato nella grande guerra, avvocato, eletto deputato nel 1921, lo stesso anno in cui era stato eletto Giuseppe Di Vittorio.

L'anno dopo, 1929, Cerignola accoglie festosamente, in visita ufficiale alla Città, il principe ereditario Umberto II di Savoia, il quale, dopo aver sfilato per le vie principali della Città, è ricevuto dalle autorità cittadine nel Municipio. Nell'occasione sarà solennemente inaugurato il Monumento ai Caduti della Grande Guerra: il prof. Nicola Zingarelli tiene al principe e alla popolazione un discorso celebrativo.

Nel corso della visita sarà anche posta dal principe la prima pietra per l'erigendo Liceo-Ginnasio di Cerignola e inaugurato il Parco della Rimembranza ad imperituro ricordo dei tanti concittadini caduti in guerra.

Il 1923 è anche l'anno in cui viene risolto nella nostra Città il problema dell'acqua potabile che prima veniva acquistata presso i due chioschi, ormai scomparsi, che si trovavano all'inizio di viale Roosevelt, oppure veniva portata sui carri in rozzi barili dai pozzi di campagna; poi il servizio dell'acqua potabile fu esteso alla popolazione mercè la costruzione di una fontana a dieci getti a cui attingevano gli acquaiuoli.

Gioacchino Albanese e Antonio Galli

GLI ALBORI DEL SOCIALISMO A CERIGNOLA

La ringrazio, sig. Presidente, insieme ai Suoi collaboratori, per l'invito che mi ha rivolto a tenere questa conferenza su « Gli albori del socialismo a Cerignola ».

Colgo l'occasione di questa circostanza per darLe atto della tenacia, della pazienza certosina, dell'impegno nel realizzare le iniziative programmate dalla Società di Studi Storici.

Quale componente la collettività cittadina, coinvolto nelle vicende della vita pubblica per molti anni, Le sono grato per il Suo lavoro.

Il nostro patrimonio di storia, di cultura, di arte, di lotte, che in queste manifestazioni viene portato alla luce ed esaltato, poteva correre il rischio di cadere nell'oblio, se non ci fosse stata la Sua iniziativa.

Auguro che il successo di questo lavoro possa essere di stimolo a proseguire.

Io noto che cresce la tendenza e la passione della nostra gioventù, dei nostri studenti a conoscere gli avvenimenti storici della nostra città. E non per un'esercitazione scolastica, ma perché avvertono, dentro, il bisogno di inserirsi in questo impetuoso moto di partecipazione che caratterizza la nostra società.

Un'indagine sulle diverse vicende: politiche, amministrative, sindacali, culturali; un'indagine sugli uomini che furono prima di noi i protagonisti di quelle vicende, ci permetterà di capire i veri interessi in gioco che dettero vita a quelle vicende, il peso che una città — come quella nostra — per le sue strutture socio-economiche ebbe per quello che riguarda la classe politica locale, la borghesia cittadina, l'organizzazione delle forze lavorative.

E vengo subito al tema.

Il PSI, come sapete, si costituì nel 1892. Quasi subito il nuovo Partito venne caratterizzato dal contrasto fra due correnti: quella riformi-

sta moderata che faceva capo a Filippo Turati, e la tendenza rivoluzionaria sindacalista.

Al Congresso di Roma nel 1900 ed ancora nel 1902 prevalse la prima. Dal 1904 al 1909, in seguito alla diffusione del pensiero di George Sorel (pensatore e scrittore politico francese), dominarono i sindacalisti rivoluzionari con Arturo Labriola.

A Cerignola prevalse, sostanzialmente, questa seconda tendenza che non caratterizzò una presenza del PSI, ma dette vita ad altro tipo di organizzazione delle masse lavoratrici. E la ragione c'è.

Nella « Relazione della Commissione di inchiesta sul brigantaggio » letta alla Camera nel Comitato segreto il 3 e 4 maggio 1863, è detto: « ... le prime cause adunque del brigantaggio sono le cause predisponenti. E prima fra tutte, la condizione sociale, lo stato economico del campagnolo che sono assai infelici; tolgasi ad esempio la Capitanata. Ivi la proprietà è raccolta in pochissime mani: la stessa denominazione di proprietari anzi è inesatta, poiché in realtà essi non sono veri proprietari, ma censuari vassalli del Tavoliere di Puglia, ed ivi il numero dei proletari è grandissimo. A Foggia, a Cerignola, a S. Marco in Lamis, havvi un certo cetto di popolazione col nome di terrazzani, che non possiede assolutamente nulla e che vive di rapine. Grande coltura: nessun colono; e molta gente che non sa come fare per lucrarsi la vita ... I terrazzani e i cafoni — ci diceva il direttore del demanio e tasse della provincia di Foggia — hanno pane di tale qualità che non ne mangerebbero i cani ».

Qualche mese più tardi, precisamente il 31 luglio 1863, il deputato Micheli, fra l'altro, diceva: « La Provincia dell'ex regno di Napoli più capitale della Capitanata, accanto ai ricchi che godono superbamente infestata dal brigantaggio è la Capitanata ... Voi vedete che in Foggia, delle loro dovizie, vi sono migliaia di uomini che si chiamano terrazzani, i quali senza terre e senza lavoro, vivono di rapina ... i 200 mila ettari di terra che adesso posseggono i signori della Capitanata in enfiteusi, andranno in definitiva e assoluta proprietà dei medesimi, mercè l'affrancamento.

Non ha pensato il Ministero che questa era l'occasione opportuna di sanare la piaga vergognosa, che deturpa quelle provincie, di dare onorata ed operosa esistenza alla classe dei terrazzani?

In nessun paese del mondo il bracciante è tanto povero e infelice quanto in queste contrade. Egli è macilento, lacero, sudicio, sfinito, triste e muto ... e il suo sguardo torvo e fulvo vi dice i suoi rancori e il

suo odio contro i suoi signori, o meglio oppressori ». Su questi argomenti potrebbero farsi infinite citazioni. Sul presupposto di queste tristissime condizioni, la prima scelta dei socialisti di Cerignola non poteva essere che per la tendenza rivoluzionaria.

A quanto risale il numero dei nostri abitanti in quell'epoca?

Il Can. Luigi Conte di Cerignola, in un libro sulla « Descrizione storico-statistica della Città di Cerignola », ci dice: « In oggi Cerignola conta 20 mila abitanti. Ma avutosi riguardo all'annuo aumento dei forestieri che qui vengono a stabilirsi, ed al dippiù che risulta dall'estesissimo territorio abitato dalla gente di campagna, che sfuggiva al nostro computo ... si può con bastante sicurezza ritenere che Cerignola contenga 24 mila abitatori; e ciò senza tener conto del numero non indifferente di baresi e abruzzesi, che qui accorrono, a seconda delle stagioni.

Di questi 20 mila: 8.075 sono contadini, 4.000 artigiani e domestici, 328 mendicanti ».

Continua ancora il canonico Conte: « Dobbiamo confessare che l'igiene pubblica e privata si trovi in condizioni non lodevoli abbastanza. I contadini ammettono nelle loro abitazioni il consorzio dei cavalli, degli asini, ecc. Si ammonticchia il letame presso la città, in modo da procurare danno e noia: e varii cibi malsani, di cui si nutriscono i contadini, sono alle volte di nocumento alla salute ».

Altro dato impressionante è l'indice della vita media dei cittadini. Infatti il Conte scrive: « la vita media, secondo i calcoli statistici finora raccolti, si può ritenere essere di anni 34 pei maschi, di 35 per le femmine ».

Una situazione, pertanto, da considerare disastrosa per la povera gente!

L'autore ci indica con precisione: « Il tenimento di Cerignola è di versure 47.067 che corrispondono ad oltre 63 mila ettari. Di queste 22.628 a pascoli, 2.281 a mezzane e 22.158 a coltura ... Possiede poi altre versure, 12.000 circa, nelle province limitrofe ».

Dell'agro di Cerignola (come si nota) solo il 47% dei terreni è coltivato con due soli tipi di coltura: in prevalenza quella del grano e dopo quella della vite.

Nel nostro agro le proprietà superiori ai 300 ettari occupano il 70% del territorio, mentre solo il 23% è suddiviso in estensioni minori.

Delle condizioni dei contadini fa un quadro preciso Pasquale Villari nelle sue « Lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale »: « I contadini, addetti tutto l'anno al latifondo, vengono chi ogni 15, chi



Antonio Misceo

ogni 22 giorni a rivedere in città la moglie, i figli e la propria città.

In campagna vivono in un camerone a terreno, dormendo in nicchie scavate nel muro intorno. Hanno senz'altro un sacco di paglia, su cui dormono vestiti, anzi non si spogliano mai. Li comanda un massaro, che somministra a ciascuno, per conto del padrone, un pane nerastro e schiacciato, del peso di un kg., che si chiama panrozzo. Questo contadino lavora dall'alba al tramonto; alle 10 del mattino riposa mezz'ora e mangia un po' del suo pane. Alla sera, cessato il lavoro, il massaro mette sopra un grandissimo fuoco, che è in fondo al camerone, una gran caldaia in cui fa bollire l'acqua con pochissimo sale. In questo mezzo i contadini si dispongono in fila, affettano il pane che mettono in scodelle di legno, in cui il massaro versa un po' dell'acqua salata con qualche goccia di olio. Questa è la zuppa di tutto l'anno che chiamano acqua-sale ».

In queste condizioni i braccianti avvertono l'esigenza di un mezzo di difesa. L'accentramento dei lavoratori in un grosso agglomerato come Cerignola permette il contatto tra di loro ed i braccianti non tardano a sviluppare uno spirito di solidarietà reciproca.

I braccianti invadono le terre degli agrari, eseguono a viva forza i lavori, reclamano il salario. Da questo lo sciopero e l'intervento della truppa.

Alla Capitanata, dei 7 battaglioni di cavalleria destinati al Mezzogiorno, ne vengono assegnati ben quattro. Uno è accasermato a Cerignola nei locali dell'attuale sede dell'Istituto Tecnico Industriale.

In Puglia il bilancio degli eccidi è spaventoso e non a caso la nostra regione fu definita come quella degli « eccidi cronici ».

A Cerignola, il 16 maggio 1904, sul Piano delle Fosse, la Cavalleria carica i braccianti che partecipavano ad un improvvisato sciopero generale; stringeva la ressa finché la truppa aprì il fuoco, uccidendo 4 braccianti e ferendone 40. Sorge la Lega di Resistenza, che ha indubbiamente una caratterizzazione socialista. L'evangelo socialista, con suo messaggio unitario e di giustizia, diventa per i lavoratori una sorta di religione. Il « sindacalismo rivoluzionario » ebbe successo per la sorte drammatica di grandi masse agricole, che avevano fretta, che cercavano una scorciatoia per arrivare prima, tanto era insopportabile la loro soggezione.

Alla Lega aderiscono molti giovani e giovanissimi: anche un ragazzo di appena 7 anni, orfano di padre, costretto ad abbandonare la 2ª classe elementare, andò a lavorare guadagnando 2 carlini al giorno, cioè 81



*Giuseppe Di Vittorio con la moglie Carolina Morra
ed i figli Vindice e Baldina*

centesimi, più l'acquasale. Un ragazzo che tanto spazio occupò nel movimento dei lavoratori nostri, della Puglia, dell'Italia, del mondo: Giuseppe Di Vittorio.

Si può immaginare l'impressione che subì l'animo di questo ragazzo, di intelligenza eccezionale, sensibile ed affamato. La lettura delle utopie, delineate con molto fascino, nel libro « La Città del Sole » di Tommaso Campanella faceva breccia. Le lotte incominciano ad assumere i lineamenti di lotta organizzata, lasciandosi dietro la caratteristica della lotta disperata, « di momentanea esplosione, ... di ribellione ».

La Lega definisce il suo programma intorno al quale si assumono le iniziative, si sviluppano le lotte future.

« Noi siamo coloro che produciamo il grano, il vino, l'olio, ecc. e viviamo nelle stamberghie;

produciamo l'immensa ricchezza e viviamo nella più squallida miseria;

credendo di avere il primo dei diritti, quello di vivere; vogliamo avere il primo dei doveri che è quello di lavorare;

tale diritto e tale dovere non potranno totalmente avere successo se non quando avverrà una completa trasformazione della società presente;

la miseria ed il relativo delitto, l'ignoranza, il servaggio, la degradazione della gran massa del popolo lavoratore, tutti i danni contro cui la morale dell'idea della società moderna insorge, ci autorizzano a sperare, a credere a volere una più umana, più razionale società, dove gli uomini, le donne, non solo di fronte alla morale religiosa ma anche alla morale sociale, siano fratelli e sorelle.

Però ad ottenere questo bisogna che i lavoratori si associno, che si istruiscano a vicenda, imparino a conoscersi, ad amarsi e rispettarsi a vicenda, che facciano in pubblico continua propaganda di emancipazione sociale, che abbiano organizzazione e criteri propri di classe sfruttata.

Con questi intendimenti, sicuri di avere il consentimento della scienza e degli uomini onesti, ci siamo costituiti in Lega di miglioramento ».

E questo consenso venne largo, entusiasta, tanto che la Lega di Cerignola, sin dall'inizio del secolo, fu la più forte della provincia e della Puglia.

Al 1° Congresso della Federterra (sorta tra i lavoratori della terra a Bologna il 24 e 25 novembre 1901) dalla Puglia parteciparono due delegati: Pasquale Quinto, capolega di Cerignola, in rappresentanza di

5.400 aderenti e un delegato di Bari in rappresentanza di 900 aderenti.

Un dato caratteristico che emerge dalla nostra situazione ed in molte altre parti della Puglia è quello della fusione e della confusione dei ruoli tra la Sezione socialista e la Lega di Resistenza.

Un avvenimento molto significativo: il 5 e 6 aprile del 1902, al cinema Politeama di Foggia, si tenne il 1° Congresso regionale dei contadini pugliesi. Il congresso è convocato per iniziativa del PSI; i diversi relatori sono tutti dirigenti socialisti di rilievo (Fioritto, Maiolo, Mucci, Maitilasso). Interviene anche Enrico Ferri della Direzione Nazionale del PSI.

L'ordine del giorno, approvato dal Congresso, è presentato dal capolega di Foggia Silvestro Fiore .

La confusione dette anche vita a serie crisi interne.

Si verificò un contrasto tra PSI e Lega di Resistenza per cui il Presidente di questa, Misceo, vietò ai socialisti non iscritti alla Lega l'ingresso nella sede di quest'ultima. A sua volta il PSI adottò questa decisione: « ... considerato che accusati ed accusatori non sono attualmente iscritti al partito, delibera che, in attesa dei provvedimenti definitivi, è riconosciuta la Sezione Socialista di Cerignola, composta dai compagni Conte Gaetano, Arelli Onofrio, Brunetti Pietro, Depippo Donato, Siracusa Michele, Misceo Antonio, Ferri Nicola, Fanelli Giuseppe, Palieri Domenico, Schiavulli Nicola ».

Una Sezione socialista di 10 iscritti di fronte alla Lega di Resistenza che organizza 8.500 braccianti e contadini poveri!

Nel numero del 14 marzo 1908 dell'*Avanti* si legge: « ... una Lega modello che conta 8.000 contadini organizzati, disciplinatissimi, entusiasti, puntualmente paganti le loro quote. Fra poco tempo Cerignola, vecchio covo della malavita pugliese, sarà bonificata di questi residui di putridume criminale. Frattanto, dacché si sono costituite le leghe, i furti campestri sono diminuiti dell'80% e i reati di sangue del 60% ».

Un avvenimento di grande portata si verifica a Cerignola il 21 aprile 1907: il Congresso regionale dei contadini pugliesi, il quale stabilisce, per la prima volta una tariffa ed un orario unico di lavoro per tutti i contadini di Puglia ed un minimo ed un massimo di salario a seconda del lavoro e delle stagioni. Su proposta del capolega di Cerignola, Antonio Misceo, il Congresso approva la soppressione del lavoro a cottimo e delibera sull'aumento del salario e sulla diminuzione delle ore di lavoro in relazione alla distanza del luogo di lavoro dal centro abitato.

Gli anni 1907 e 1908 sono quelli in cui gli scioperi in Italia raggiun-

gono la massima intensità. Nella nostra zona i motivi principali di sciopero riflettevano l'occupazione e il rispetto delle tariffe.

Il governo Giolitti, preoccupato per l'aspetto che assumeva il movimento di lotta, dispose un'inchiesta parlamentare per accertare le condizioni dei lavoratori delle provincie meridionali. Per la Puglia l'inchiesta venne affidata ad un tecnico, al prof. Presutti.

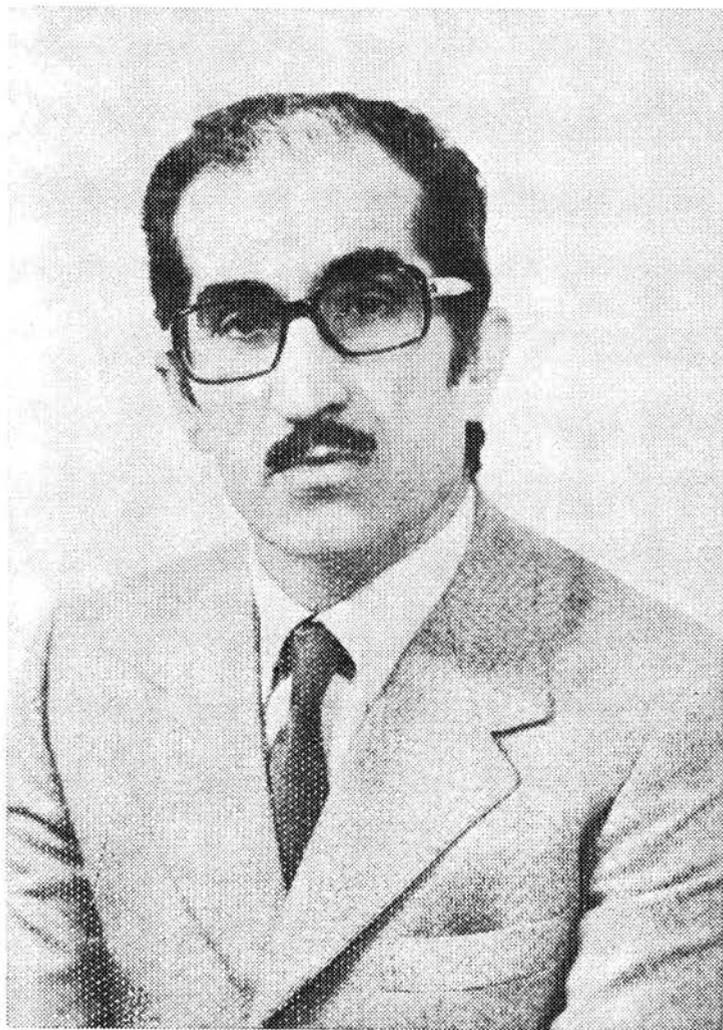
« Sulla tremenda condizione umana di una immensa massa di lavoratori, colpiti da bassi salari, da lunghissimi periodi di disoccupazione, dalla malaria, particolarmente nelle zone granifere, dall'analfabetismo (il 70%), dalla assenza di una assistenza adeguata e da condizioni ambientali (case, servizi sociali) spesso a livello più basso » — dice il Presutti.

Da quell'inchiesta viene fuori la testimonianza del fatto « che vi è, in fondo, nei proprietari il concetto che i contadini non sono uomini come loro »; che secondo i proprietari « il governo ha torto a lasciare fare ai contadini », mentre dovrebbe « sciogliere le leghe, arrestare i capi dell'agitazione, proteggere, con centinaia di soldati, la libertà di lavoro degli immigrati ».

A sostegno delle loro tesi hanno in Parlamento loro rappresentanti, come l'On.le Salandra e il nostro concittadino On.le Conte Giuseppe Pavoncelli. Dal « resoconto parlamentare » si legge, tra l'altro: « ...l'impedimento alla libertà di lavoro, al quale purtroppo tendono gli scioperanti, non può trovare ostacolo serio, se non in un notevole spiegamento di forze per evitare incidenti dolorosi... soprattutto vorrei domandare all'On.le Sottosegretario di Stato che nelle pianure di Puglia si mandino più larghi rinfrozi di cavalleria » ... « la fanteria non arriva in tempo » (Salandra).

Dopo di lui, l'On.le PAVONCELLI: « ... a Foggia si erano presentate ai proprietari condizioni enormi per sostanza e mal redatte nella forma. Quando tali proposte furono presentate all'assemblea dei proprietari, questi non mancarono di consultare l'animo e la saccoccia, ...l'animo come al solito, era propenso ad evitare forti contrasti, ...ma la saccoccia imponeva, invece, la resistenza ad oltranza ».

E concludeva: « ...l'accordo avrebbe avuto la conseguenza di spogliare noi di ogni autorità: ed il ministro non ignora quali siano le difficoltà per difendere quello che è frutto delle fatiche nostre, e deve, perciò, riconoscere il diritto e il dovere nostro di dichiarare che c'è



Il Senatore Pasquale Specchio

un limite dinanzi al quale ciascuno deve fermarsi, se è vero che esistono ancora leggi nel nostro Paese ».

L'inchiesta Presutti non approda a nulla!

Quante volte ho sentito dire: « Si decide per l'inchiesta? Allora è segno che non si vuole fare nulla! ».

« Il Foglietto » del 1° agosto 1907 scriveva: « non solo la Lega di Cerignola è in prima fila nelle agitazioni agrarie del biennio 1907-1908 (migliaia di scioperanti, centinaia di lavoratori arrestati e processati) ... ma senza il suo contributo determinante non si sarebbe avuta la importante vittoria socialista a Cerignola alle elezioni comunali e provinciali del 28 luglio 1907 ».

La vittoria socialista fu completa.

Fu eletto Francesco Fiume, consigliere provinciale, mentre alle elezioni comunali il PSI conquistò 8 seggi (la lista del PSI era costituita di soli otto nomi per mancanza di candidati), contro i 6 seggi del partito conservatore e con uno scarto di 250 voti di maggioranza. Con 964 voti viene eletto, per primo nella lista socialista, un lavoratore arrestato e detenuto, Gaetano Capotorto. E per finire non possiamo dimenticare l'apporto dato a quella vittoria da una organizzazione autonoma di giovani che aveva dato vita al CIRCOLO GIOVANILE SOCIALISTA per opera principalmente di Giuseppe Di Vittorio.

Pasquale Specchio

POESIE DIALETTALI

di

ROCCO NARDIELLO

LA D'S'GRAZIE UNIVERSEIL

Quant'ann sò passeit
dacchè u munn fou crieit
dau S'gnour Dom'neddje
ca vuleiv na cumpagnje
ma la femm'na cannarout
e u mascùl n'zalanout
lassar'n ch na m'ledd
f'nanch' la camm'sedd.
E, nou appriss a lour,
alla sc'chein cu d'scour,
a cavè ì lampascioun
cumm'è tanta calascioun;
no chhiù no mein cum'ù surgill
ca f'nesc ind'au mastrill,
tra ì d'lour e tra la ragg
ch na frecùl d furmagg.

(1) il termine dialettale *d'scour* non è reso
appieno dall'italiano *dolore*: trattasi di
bruciore con dolore.

LA MORT CH L'UCCHIE

Nu cef'l, na nott,
non acchiann r'ggitt
s'agg'reiv soup-sott
int'ai tav'l du litt;
zumpè soup'ai ll'onn
truè na sareich,
na tregghie, nu tonn,
nu scombr m'brieich.
Chi llarm all'ucchie
diss ai cumpeir:
« C la v'deim cucchie
ind'à stù meir!
« Addò hann sciout
ì ll'onn d'argint
d sc'choum v'stout
e meie all'abbint?
« Addò la cozz'l
nergh o p'lous,
si mou sò trozz'l
e tutt chierfous?
« Arruav'n i carr
chiein d mmerd?
Vulirr o vularr
lassamm perd,
« o scappamm au r'fugg
facenn fess'au reit
si arrueiv u carrugg
d' la carreit;
« ma ousc tra sapoun,
naf't e benzein
t'neim ì p'l'moun
pegg di s'n'tein,
« stu meir citt-citt
mou-mou c subb'sseisc,
lucch'l da soup'ai titt
ch nou la cucch'veisc ».

LA DISGRAZIA UNIVERSALE

Quant'ann sò passeit
dacchè il mondo fu creato
dal Signore Domineddio
che voleva una compagnia
ma la femmina golosa
ed il maschio rimbambito
lasciarono per una mela
financo la camicina.
E, noi dopo di loro,
alla schiena con dolore (1)
a cavare lampascioni
come tanti minchioni;
né più né meno come il sorcino
che finisce nel trappolino,
tra i dolori e l'oltraggio
per una briciola di formaggio.

LA MORTE VISTA CON L'OCCHIO

Un cèfalo, una notte,
non trovando ricetta,
si girava sopra-sotto
sulle tavole del letto;
saltò sulle onde,
trovò un sarago,
una triglia, un tonno,
uno scombri ubriaco.
Con le lacrime agli occhi
disse al compare:
« Ce la vediamo male
in questo mare!
« Dove sono finite
le onde d'argento
di schiuma vestite
e mai a rilento?
« Dov'è la cozza
nera o pelosa
se ora è zozza
e tutta muccosa?
« Venivano i carri
pieni di merda?
facevam i bizzarri
lasciavam che si perda,
« o scappavam al ricetta
dicendo all'ultimo: fessol
quando arrivava il carretto
del rifiuto del cesso
« ma oggi tra saponi,
nafta e benzina
abbiamo i polmoni
peggio della sentina.
« Questo mare zitto-zitto
or ora ci subissa,
schiamazza da sopra i tetti
per noi la civetta ».

U ZACQUEIR SAPIOUS

« Damm subb't stà s'n'tenz,
mein dottò, ca sent fridd!
ghei nu trim'l d' m'br'venz
o na freiv d m'br'vidd? »
Acch'ssi nu zappatour
s'ppunteit n'coul'au litt
addumaneiv a nu dottour
ca i tastieiv cheip e pitt.
Ma quiss, nn'v'r'seit
ca u zacqueir sapeiv tant,
i diss da scrianzeit:
« P'cchè non chieim i sant
a scang d nu mid'ch,
vist ca puzz d' camp'sant? »

LO ZOTICO SAPIENTONE

« Dammi subito questa sentenza,
su dottore, ché sento freddo!
E' un tremolio da influenza
o una febbre da brivido? »
Così uno zappatore
seduto a pie' del letto
domandava ad un dottore
che gli tastava capo e petto.
Ma questi, innervosito
ché lo zotico sapeva tanto,
gli rispose da screanzato:
« Perché non chiami i santi
in cambio di me medico,
visto che puzzi di camposanto? »

* * *

U LAGN DU LIOUN

Nu vecchie lioun,
appasciuneit,
faceiv u s'lmoun
reit au pareit.
Na volp arrazzent
ca s'acchié passann
vulei sent
u coum e u quann.
« Che fatt brutt »
diss u lioun
« stù munn ho r'dutt
nu vr'v'loun;
t peir bell
quant'an'meil
l'oum au macell
tra pasque e nateil
scrijeisce dalla terr
senza cuscienz
manch foss na guerr
o na p'st'lenz?
Feic u dammagg?
Sembatt seie!
Ma p'cché sò salvagg
si u fazz gheie? »
« Cara cumpagn »
diss la volp
« p'cché t lagn
si non tijn colp?
Fin da quann
u munn ho neit
sé ca cumann
chi tein la speit;
e vist ca ai v'cciarei
la car'n vè cheir,
pour s'gn'rei
ha corr au r'peir
ca l'oum vè attur'n
ch na bott d f'sciù
d far't au fur'n o cu ragù. »

IL LAGNO DEL LEONE

Un vecchio leone,
senza grinta,
faceva la pennichella
dietro al muretto a secco.
Una volpe che sapeva il fatto suo
che si trovò a passare
volle sentire
il come e il quando.
« Che fatto brutto »
disse il leone
« questo mondo è ridotto
una schifezza;
ti sembra bello
quanti animali
l'uomo al macello
tra pasqua e natale
fa sparire dalla terra
senza coscienza
manco se fosse una guerra
o una pestilenza?
Fa il danneggiamento?
Bembatt seie!
Ma perché son selvaggio
se lo faccio io? »
« Caro compagno »
disse la volpe
« perché ti lagni
se non hai colpa?
Fin da quando
il mondo è nato
sai che comanda
chi ha la spada;
e visto che nelle macellerie
la carne costa cara,
anche vostra signoria
deve correre ai ripari
perché l'uomo cerca
con un colpo di fucile
di farti al forno o a ragù. »

NA M'NENNA C'R'V'DDEIN

Ch'aiutei la bbarracch,
 Mariett u lun'deje
 cu pein ind'au sacch
 sceiv alla massareje.
 Bell gheiv d facc,
 boun gheiv d cour,
 n'cudd t'neiv i stracc
 ma pareiv na s'gnour.
 Quann zapprusceiv
 o sceiv alla pungein
 d cheip s'app'ceiv
 u patrour don Colein,
 ca scenn reit-reit
 tant gheiv la fr'n'seje
 i canteiv stà s'r'neit
 fat'gann d fanteseje:
 « non veit ca m'appicc
 manch nu r'stucc?
 si tou m dé la micc
 m sciouch tutt'l cartucc! »
 Marietta c'r'v'ddein,
 vist la bouna vott,
 treiv l'acque au mulein
 dann la contrabbott:
 « Fatt e non paroul,
 ch f'nesc stu cuntr'merie,
 o cara don N'coul
 sò fé la cousa serie;
 « s no quedda canneil
 rumein semp'app'cieit;
 ma si m mitt u veil
 t fazz na stuteit!
 « Ca si attizz ch la benzein
 stà sort d fanouv,
 f' nout ca ghei u f' stein,
 sò pegg d na schrouv. »

* * *

U D'N'TIST D LA MUTUE

« Teir'è moll e fiaschein
 cumm s sciopp stu canein?
 ai sangein stè azz'ccheit
 ch'eggia fè na sudeit! ».
 Acch'ssì ai mutueit
 d'ceiv nu n'tant'cheit
 d la mutue sp'cialist
 cu tit'l d d'n'tist.
 U malait a vocc'apert
 s n steiv ciamp all'ert,
 s'appunteit au s'ggioun
 e, p'n'zann a stu cr'moun,
 ca faceiv tanta spracùl
 manch foss nu m'racul:
 timp n'dreit stu m'stir
 u facev'n pour i varvir.

UNA RAGAZZA CERVELLONA

*Per aiutare la baracca
 Marietta il lunedì
 con il pane nella sacca
 andava alla masseria.
 Bella era di faccia,
 buona era di cuore,
 addosso teneva stracci
 ma pareva una signora.
 Quando zappettava
 o alla scerpatura andava
 di testa si accendeva
 il padrone don Nicola,
 che andando dietro-dietro,
 tanta era la frenesia,
 le cantava questa serenata
 lavorando di fantasia:
 « non vedi che mi accendo
 come una ristoppia?
 Se tu mi dai la miccia
 mi gioco tutte le cartucce! »
 Marietta cervellona,
 vista la botte buona,
 tirava l'acqua al mulino
 dando la controbotta:
 « Fatti e non parole,
 per finire questa commedia
 o caro don Nicola
 s'ha da fare la cosa seria;
 se no quella candela
 resta sempre accesa;
 ma se mi metti il velo
 te ne faccio una smorzata!
 Ché se alimento con la benzina
 questa specie di falò,
 finito che sia il festino
 divento peggio di una scrofa ».*

IL DENTISTA DELLA CASSA MUTUA

« Tir'è moll e fiasch'ein (!)
 come si cava questo canino?
 alle gengive è attaccato
 che devo fare una sudata! »
 Così ai mutuati
 diceva un incantato
 della mutua specialista
 con titolo di dentista.
 Il malato a bocca aperta
 se ne stava sul chi vive,
 irrigidito sul sediolone
 e pensando a questo babbione
 che faceva tanta messa in scena
 manco fosse un miracolo:
 tempo addietro questo mestiere
 lo facevano pure i barbieri.

(!) espressione intraducibile per indicare
 impaccio ed indecisione.

LA PREIM D MAGG

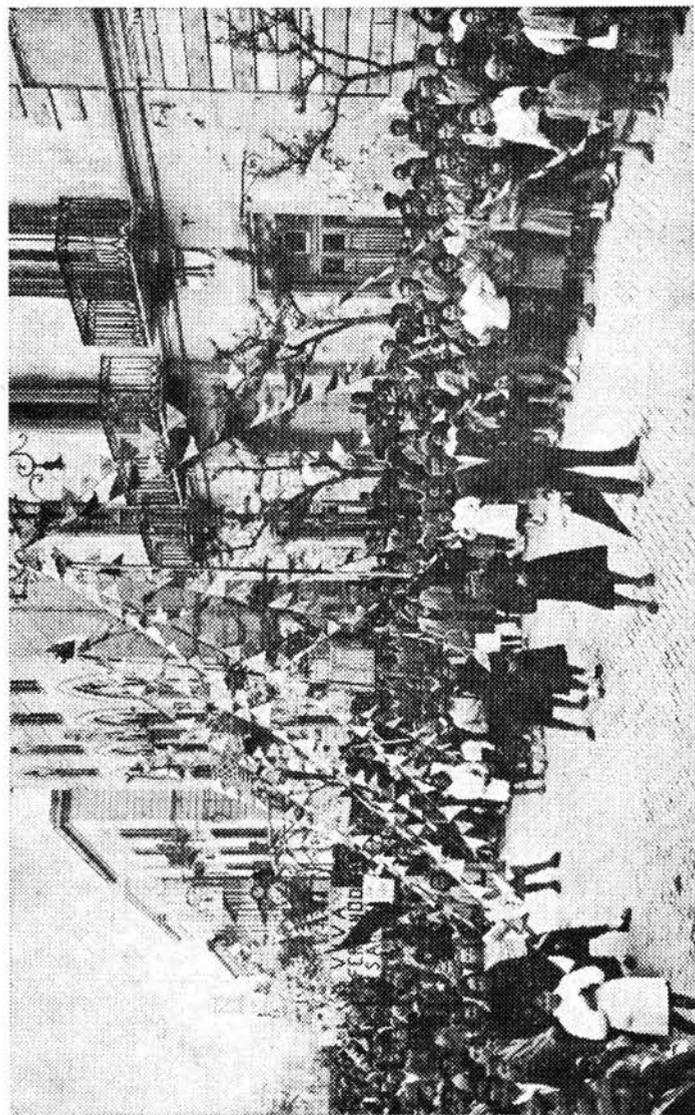
« Cré-matein zicch'ai quatt
 « accumminz u litt a sbatt! »
 diss P'ppein alla cr'pagg
 la v'ggilije du preim magg;
 « ma, preim d spugghié u litt,
 « ch cré fé nu mangé d'assitt
 « ca la fateich ch'hamma fé
 « è chiù d quann s vé a zappé! »
 Jaiell ù scurnieiv
 e d pont m'tteiv u treiv:
 « P'ché non abbeiv?
 « e non sté attint ai sudeit?
 « Sté acch'ssì m'b'leit au feil
 « ca peis appein 50 keil!
 « Si t rebb'l'ch la malarije
 « vé au paieis d panz all'arije,
 « lassann mizz'à la streit
 « figghije e par'n'teit ».
 P'ppein l'acc'gghié
 e a stà maneir r'p'gghié:
 « Cu parteit quiss e gh'òut,
 « ch'hamma fé na sort d couët,
 « acchucchiann tutt la gent
 « ca d Degaspr è malcuntent;
 « vuttann semp i mmein
 « contr'a quedda cros'ch d chein,
 « ca, sott'au schout e alla crouc,
 « hann meis carn a couc,
 « e, chi m'brugghijl sott-sott
 « s'hann fr'cheit la megghia sc'chott.
 « Sc'chitt cu cuzz d l'accett
 « l'ammastardeim u cuzz'nett;
 « avast! ch l'abbous
 « ch'hamm deit a stè t'gnous!
 « E, si Jaié ch stù lagn
 « m fé perd la tufagn,
 « o si vù la rebb'l'ch, cum'é u tramout,
 « da n'cheip t cacc u brout,
 « p'ché a vacant m dé u scurn
 « r'p'tenn stù laturn! »
 Cumm reit au zurr vann i creip
 acch'ssì Jaiell chijché la cheip,
 ma, ch la cheis scenn cialoun,
 n'zottamuss faceiv v'ttoûn
 e d'cenn: « Si t pieic a S'gn'reje
 « acch'ssì azzett seje
 « all'an'm du Pr'gatorije
 « si non pird an'm e corije ».
 Doup stà acchiaranzeit,
 reit-peit reit-peit,
 P'ppein s n sceje a paglioun,
 accum'gghiann's cu facc'lttoun,
 arravugghiann's pour la cheip
 ch non sent la tamp di creip,
 e, cumm tann s'allasciané,
 accum'n'zé a gruff'lé,
 nnariann tant u pitt

IL PRIMO MAGGIO

« Domattina in punto alle quattro
 « comincia il letto a sbatter! »
 disse Peppino alla femmina
 la vigilia del primo maggio;
 « ma, prima di disfare il letto,
 « per domani prepara un pranzo lauto
 « perché la fatica che dovremo fare
 « è più dura di quando si va a zappare! »
 Jaiella lo rimproverava
 e in contrasto metteva la trave:
 « Perché non badi?
 « e non stai attento alle sudate?
 « Sei così infilato al filo
 « che pesi appena 50 chili!
 « Se ti replica la malaria
 « vai al "paese" di pancia in aria,
 « lasciando in mezzo alla strada
 « figli e parentado ».
 Peppino la guardò con cipiglio
 e così riprese:
 « Per il partito questo ed altro
 « perché dobbiamo fare una lunga coda
 « riunendo tutta la gente
 « che di Degasperi è scontenta;
 « menando sempre le mani
 « contro quella muta di cani
 « che, sotto lo scudo e la croce,
 « hanno messo carne a cuocere
 « e, con imbrogli sotto banco
 « si sono assicurati la migliore fetta.
 « Solo col calcio dell'accetta
 « ammorbidiemo loro la nuca;
 « basta con gli abusi
 « che abbiamo dato a questi tignosi!
 « E sì, Jaiella, con questa lagna
 « mi fai perdere la bussola
 « o se vuoi la replica, come il terremoto,
 « dalla testa ti caccio il brodo,
 « perché a vuoto mi rimproveri
 « ripetendo questo ritornello! »
 Come dietro al becco vanno le capre
 così Jaiella chinò il capo
 ma, per la casa aggirandosi,
 sottovoce facendo bottoni
 e dicendo: « Se piace a Vostra Signoria
 « così accetto sia
 « alle anime del Purgatorio
 « se non perdi anima e pelle ».
 Dopo questa messa a punto,
 niede dietro piede,
 Peppino se ne andò a letto,
 coprendosi con uno sciallone
 e avvolgendosi anche la testa
 per non sentire il tanfo delle capre,
 e, non appena si distese,
 cominciò a russare,
 sollevando tanto il petto

ca cummatteiv tutt'u litt,
 e, mant'nenn u pass,
 a suneje stù contrabbass
 ca alla Madonna a cap'teil
 tr'm'leiv pour u veil.
 Cu sciall, manch nu papunn,
 Jaiell, m'bravigghie e sunn,
 s sceje appuggé da pijt
 addurann tutt i fijt,
 e, cumm n'tunnar'n au castidd
 quatt bott d martidd,
 vr'zz'chè a P'ppein
 ca scurnacchiev a sunn chiein.
 Gal'sciann, gal'sciann,
 P'ppein, ch na raïost n'gann,
 tra st'nnicchie e spr'm'lizz
 s'ass'tté a na fr'ddizz.
 Cumm s'attacchè i cr'scioul
 a guv'r'né sceje u moul,
 sch'r'ccioun e scr'scing
 ca, quann steiv staddign
 p'cchè non sceiv four,
 i v'neiv la passatour
 e, ch'ammanzeje stù galiuot
 ca faceiv pont e cout,
 P'ppein cu scrusciet
 i faceiv na rusc'n'gheit.
 S'attacchè n'gann na mezzascoll
 ca scavè mmizz'ai r'moll:
 nu bell r'curd di part'ggiein
 quann traser'n i m'r'chein,
 e, sp'coieit stì papucchiye
 ind'à na vulteita d'ucchiye,
 ai quatt e mezz d la matein
 accum'n'zé a apreje u f'stein:
 soup au grammof'n, cu tr'm'boun
 manch na vocch d cannon,
 m'tteje u dis'chie d la r'scoss
 ca suneiv: « bandijra ross ».
 Ah! quann d'ceiv r'vuluzioun
 n'curp s'n'teiv nu r'bb'llioun
 e, alla ceim di capidd
 l'anghianav'n gridd-gridd
 i calacein e i v'rroun
 contra la sc'catteim di patroun.
 Vuleiv ch na zoucha m'boss
 ai fascist dé ind'ai coss;
 a stì sfacceim ca ind'au '21
 u trasc'nar'n p'ch'roun
 fin'au pont d Vavonn
 a ghidd e au papanonn,
 ch fall gnott abbas,ca,
 a bott d calvasc,
 tre litr d'ugghiye d ric'n
 ca t'nev'n ind'à nu cic'n.
 Dalla ciuff'nijr caccé u vulpein,
 nu bell r'curd d zi Colein,
 ca l'abbusc'chè quann'eiv suldeit
 allungann la grapp ch la p'scieit.

*che tremava tutto il letto,
 e, mantenendo il passo,
 a suonare questo contrabbasso
 che alla Madonna alla testata (del letto)
 tremava anche il velo.
 Con lo scialle, come un fantasma,
 Jaiella, tra veglia e sonno,
 si adagiò da piedi (al letto)
 sorbendone tutti i fetori;
 e come rintronarono al castello
 quattro colpi di martello;
 scosse leggermente Peppino
 che ronfava a sonno pieno.
 Sbadigliando, sbadigliando,
 Peppino, con un groppo in gola,
 tra stiracchiamenti e contrazioni
 si sedette a uno scanno (di ferula).
 Quando si allacciò le stringhe
 andò a governare il mulo
 denutrito e malandato
 che quando stava inoperoso,
 perché non andava in campagna,
 gli veniva il mal di pancia
 e, per ammansire questo galeotto
 che scalpitava,
 Peppino con la frusta
 lo colpiva ripetutamente.
 Si legò alla gola un fazzoletto
 che ripescò tra le cianfrusaglie;
 un bel ricordo dei partigiani
 quando entrarono gli Americani
 e, sbrigati questi preparativi
 in un batter d'occhio,
 alle quattro e mezza del mattino
 diede inizio al festino:
 sul grammofono, dal trombone
 come una bocca di cannone,
 pose il disco della riscossa
 che suonava: « bandiera rossa ».
 Ah! quando diceva rivoluzione
 in corpo avvertiva una ribellione
 e, sino alla cima dei capelli
 gli salivano subito-subito
 vampate di calore e brividi
 contro la schiatta dei padroni.
 Voleva con una corda bagnata
 colpire i fascisti alle coscie;
 questi fetenti che nel '21
 lo trascinarono carponi
 fino al ponte di Vavonno
 lui insieme al papà-nonno,
 per far loro inghiottire
 a colpi di curbascio,
 tre litri di olio di ricino
 che tenevano in un orciolo.
 Dall'armadio tirò fuori il nerbo,
 un bel ricordo di zi' Nicolino,
 che lo guadagnò quand'era soldato
 allungando la grappa con l'urina.*



La festa del 1° Maggio

Finch'arrué au Cr'm'lein
 n'cuccé m'bà Cicc e m'bà P'trein
 e, cumm'é Marc e Pragn,
 s'acchucchiav'n i cumpagn.
 Quanta str'scioun, quanta bandijr
 purtav'n soup i trainijr
 e, u pop'l a cour a cour
 sceiv gr'dann: «Pein e Lavour».
 Att'vist e cheip-cell
 dalla razz d la C'tatell
 e i m'nenn chiù n'chiuppeit
 d na lattouch o d na n'zaleit
 abbunanzjav'n ind'à la fest
 e s n'gignjav'n i megghie vest;
 ma tutt ghev'n proletarie:
 dau gualein all'ass'gnatarie
 e tra greit e r'seit
 cam'neiv la sf'leit.
 Nnanza-nnanz nu traiein
 ch na votta chiein d vein
 d la cantein d la P'gnatell,
 fatt tutt chi cartell.
 Pou currev'n a calc n'coul
 na crosch'ch d vignaroul,
 ca stann d cheip au ciunn
 quann chiouv tra magg e giugn.
 Soup'a nu carrugg a soul a soul
 ch tanta mazz d vas'n'coul
 e n'out'é tant d p'tr'sein,
 b'n'd'cenn i c'ttatein
 ott fem'n frazzanout
 s'aggiustav'n ogné nout
 chu triusch d P'rroun
 ca dé subb't alla s'moun.
 I b'zzouch a cocchie a cocchie
 ch'assev'n dai Parrocchie
 acc'gghjav'n a cout'à d'ucchie
 a sm'ccié stì sort d schucchie
 e pr'gav'n Dom'nedeje
 d fé cresc la tr'bbuseje
 o d fé stenn pijt e mmein
 a chi sfutteiv priv't e sagr'stein.
 Nu carr d ciocch'r e taccaridd
 dalla razz du P'sc'caridd
 ch soup nu r'tratt
 ch la facc d Togliatt.
 I sciavallir d Sanza-Crist
 parev'n tanta Montecrist,
 chi stur'n o chi murell
 o chi stalloun d Pavuncell,
 mentr chidd d la Padoul,
 soup'ai ciucc o soup'ai moul,
 ch'asconn tutt i carout,
 dalla cheip alla cout,
 l'avev'n accum'gghieit
 chi cuvirt du curreit.
 I nagghijr chi m'gghieir
 ch l'ugghie du murchieir
 d quidd sopraffein

*Sin quando arrivò al Cremlino
 s'imbattè in compare Ciccio e Pietrino
 e, come Marcio e Pragno,
 si accoppiavano i compagni.
 Quanti striscioni, quante bandiere
 portavano sopra i carrettieri
 e, il popolo a cuore a cuore
 andava gridando: «Pane e Lavoro».
 Attivisti e capi-cellula
 dalla razza della Cittadella
 e le ragazze, più insaccate
 di una lattuga o di una insalata,
 abbondavano nella festa
 e si vestivano a nuovo
 però tutti erano proletari:
 dal garzone all'assegnatario
 e tra grida e risate
 avanzava la sfilata.
 Avanti-avanti un carretto
 con una botte piena di vino
 della cantina Pignatelli
 fatto tutto con cartelle.
 Poi correva in fretta e furia
 una ciurma di vignaioli
 che stanno in apprensione
 quando piove tra maggio e giugno.
 Su un carro tutte sole,
 con tanti mazzetti di basilico
 ed altrettanti di prezzemolo,
 benedicendo i cittadini,
 otto donne maggiorate fisiche
 tracannavano grossi sorsi
 con il vino di Perrone
 che dà subito alla testa.
 Le bigotte a coppia a coppia
 quando uscivano dalle parrocchie
 accigliavano con la coda dell'occhio
 sbirciando questi tipi di sconci
 e pregavano Domineddio
 di far aumentare la idropisia
 o di far stendere piedi e mani (crepare)
 a chi sfotteva preti e sagrestani.
 Un carro di ceppi e rametti
 dalla razza del Pescariello
 con sopra un ritratto
 con il volto di Togliatti.
 I cavalieri di Senza-Cristo
 parevano tanti Montecristo,
 con storni o morelli
 o con gli stalloni di Pavoncelli,
 mentre quelli della Padula,
 sui ciuchi o sui muli,
 per nascondere tutte le piaghe,
 dal capo alla coda,
 li coprivano
 con le coperte del corredo.
 I frantoiani con le mogli
 con l'olio del morchiale;
 proprio quello sopraffino,*

u megghie verdolein.
 Purteit tutt n'troun
 v'neiv pou Spaccoun,
 ca suneiv i s'r'neit
 chi mustazz n'cr'cch'lleit.
 Soup'à na rionett
 n faceiv d strufett
 e ognè tant la tarantell
 ch fé abballé i vr'g'nell,
 ch'ancour preim d m'p'lé
 s facev'n sti contré.
 Gadd'sciav'n i p'ddaastredd
 d'abbascia alla Maranedd,
 ch'abballav'n a chiù non pozz
 chi guagnoun d Pizz Carrozz.
 La caravein di facchein,
 i s'n'tinaiuol e i spazzein,
 ca purtav'n reit na puz
 chi tout tutt suzz.
 E ancour ch v' deich:
 nu carrugg chiein d speich,
 carduncedd e sc'caroul
 rucateil d C'r'gnoul,
 ca pieic tant ai M'laneis
 quann ven'n au Paieis.
 E mmizz'a quidd varra-varr
 ecch u vein d Gasparr:
 quidd di megghie vutt,
 ca v'venn fé i d'rрут
 o l'out nu pouca megghie
 ch'addurann, arrizz i cegghie.
 Doup na f'lafant d bandijr
 purteit dai traggijr
 d Turrett e la Muschedd,
 di Pagoun e C'm'naredd,
 d Standein e Lagnanidd
 e d Pizz Munachidd
 sf'leiv u pr'n'c'peit:
 i megghie pizz gruss
 du parteit car'n e ghuss,
 ch'abbattev'n semp i mmein
 a onour e glorie du « Paisein ».
 Cumanneit da D'savein
 sceiv la banna c'tadein,
 ca suneiv a scitta fiet
 tutti i cant du prul'tarieit.
 A chiout la sf'leit
 v'neiv reita-reit
 la vott d Sciasciall
 ch don Cicc Doup-i-call.
 Ah! cumm scallav'n i curn
 sott'au soul d m'zziurn
 e, na volt au largh du Dum'n
 la cammeis p'seriv nu tum'n.
 Soup'à nu palch n'oratur,
 gheiv nu vecchie s'natour,
 n d'ceiv d cous bell
 ca a m'zziurn v'demm i stell:
 « Lavour e Pein?

il migliore verdolino.
 Portato in trono
 veniva poi Spaccone,
 che suonava le serenate
 con i baffi arricciati.
 Su una piccola fisarmonica
 ne faceva di strofette
 e ogni tanto la tarantella
 per far ballare le verginelle
 che ancora adolescenti
 facevano questo contré.
 Starnazzavano le pollastrelle
 (che venivano) giù dalla Maranella,
 e ballavano a più non posso
 con i ragazzi di Pozzo-Carrozza.
 La carovana dei facchini
 gli spurgatori di pozzi neri e gli spazzini,
 che si trascinarono dietro un tanfo
 con le tute tutte sporche.
 E ancora che vi dico?
 un carro pieno di spighe
 cardoncelle e scarole
 ruchetta di Cerignola
 che piace tanto ai Milanesi
 quando vengono al paese.
 E in mezzo a quel bailamme
 ecco il vino di Gasparro:
 quello delle migliori botti
 che, bevendolo, ti fa emettere rutti
 o l'altro ancora migliore
 che, annusandolo, ti fa arricciare le ciglia.
 Dopo una teoria di bandiere
 portate dai terraggieri
 di Torretta e la Moschella
 di Pavoni e Ciminarella,
 di Standano e Lagnaniello
 e di Pozzo Monachiello
 sfilava il principato:
 i migliori pezzi grossi
 del partito in carne e ossa,
 che battevano sempre le mani
 ad onore e gloria del « Paesano ».
 Comandata da Disavino
 veniva la banda cittadina,
 che suonava a perdifiato
 tutti i canti del proletariato.
 A chiudere la sfilata
 veniva dietro dietro
 la botte di « Sciasciall »
 con don Ciccio « Dopo-i-call ».
 Ah! come scottavano le corna
 sotto il sole di mezzogiorno
 e, una volta al largo del Duomo
 la camicia pesava un tomolo.
 Su un palco un oratore,
 un vecchio senatore,
 diceva tante cose belle
 che a mezzogiorno vedemmo le stelle.
 « Lavoro e Pane? »

« Vù deim mmein!
 « Pein e Lavour?
 « A tutt l'our!
 E d terr da sum'né
 e d cill da guardé
 c n deiv tanta v'r'sour
 senza sceje ch la m'sour.
 « Eh! cara cumpagn
 « Ho f'nesc stà cucagn!
 « U scioul soup'ai musc'ch
 « au cafoun oh! cum'ì dusc'ch!
 « ma si faceim na manduchein
 « a patroun e s'gnurein,
 « cumm' l'aggiusteim i lazz
 « c anghieim la v'sazz! »
 E chiù sti fatt v'n't'leiv
 chiù la gent s m'briacheiv
 e alla fein du cumizie
 fur'n battamein a pr'c'pizie.
 Quann P'ppein turné alla cheis,
 ch la f'lisc'n m'bont au neis,
 s'attunné nu cruvidd
 d fasoul e c'catidd
 e, manann la scupett,
 s faceje la scarpett
 allustrenn tant u piatt,
 ca da sott'au cruvatt
 viv'l-viv'l asseje n'zeje
 la facc d Sant Matteje.
 Na mangeit, na culcheit
 stanch cumm'eiv d la sciurneit
 e, durmenn a curn n'coul
 n'zunn parleiv soul soul:
 « Viva quiss, Viva faidd,
 « U p'ccioun ch la scidd,
 « Veiv la falc e u martidd,
 « noun la forz du taccaridd. »
 Sfucheit la papagn
 s n sceje alla cucagn
 alla Cambr du Lavour
 ex-cheis du M't'tour.
 Preim d nott, tanta speir
 arruar'n alla Cruveir;
 p'tr'sciav'n i calcass
 ca pareiv ca scuff'lass
 u Dum'n, u Sputeil
 e la cheis d m'mbà Faieil.
 Appareit d fiour e veil
 steiv la villa Cumuneil
 e satta-satta nanz
 au Parch d la Rimembranz
 u majestr Tufaridd,
 nu pouca m'nutidd,
 ma tutt nirv e peip
 purteiv u timp ch la cheip
 sunann u jazz bann,
 mentr' na biont sciusc'p'rann
 o facenn nu pouch i moss
 canteiv: « La louna ross ».

« Ve li diamo in mano! »
 « Pane e Lavoro? »
 « Ad ogni ora! »
 e di terra da seminare
 e di cielo da guardare
 ce ne dava tante versure
 senza andare con la misura!
 « Eh! cari compagn
 « deve finire questa cuccagna!
 « Il giogo sulle spalle
 « al cafone oh! come duole!
 « ma se diamo una strigliatina
 « a padroni e signorini,
 « come sistemiamo loro i lacci,
 « ci riempiamo la bisaccia! »
 E più queste cose ventilava
 più la gente si ubriacava
 e alla fine del comizio
 scrosciaron applausi a precipizio.
 Quando Peppino tornò a casa
 con la ragnatela al naso (famelico)
 si assestò un piattone
 di fagioli e ciatelli
 e, passando la scupetta,
 fece la scarpetta,
 lustrando tanto il piatto,
 che da sotto il fondo
 vispa-vispa comparve
 la faccia di S. Matteo.
 Una mangiata, una coricata
 stanco come era della giornata,
 e, dormendo molto profondamente
 nel sonno parlava solo solo:
 « Viva questo, viva quello,
 « il piccione con l'ala,
 « viva la falce e il martello,
 « non la forza del manganello. »
 Sfogato il profondo sonno,
 se ne andò alla cuccagna
 alla Camera del Lavoro
 ex casa del Mietitore.
 Prima di notte, tanti spari
 arrivarono alla Inconverva;
 crepitavano i botti
 che sembrava crollassero
 il Duomo, l'ospedale
 e la casa di compare Faele.
 Addobbata di fiori e veli
 era la villa comunale
 e proprio innanzi
 al Parco della Rimembranza
 il maestro Tufariello,
 un po' minutello,
 ma tutto sale e pepe,
 portava il tempo con la testa
 suonando il jazz band,
 mentre una bionda sospirando
 o facendo qualche mossa
 cantava: « La luna rossa ».

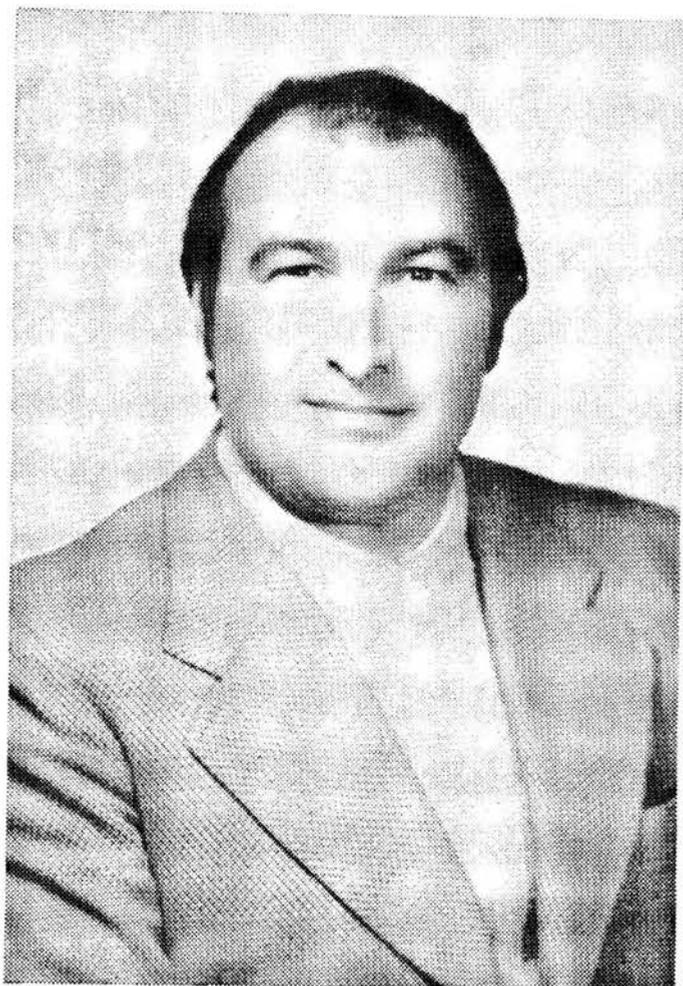
Oggi dei 10.000 li presenti
è rimasto qualche pezzente
e, dietro alla sfilata,
vanno solo i pensionati,
perché è aumentato il danaro
e la gente se ne impipa dei colori;
le duole perdere la giornata
per seguire la sfilata.
E se è rimasto ora Sasillo
o qualche altro sbarbatello
che con le moto a tutto gas
creano tanto fracasso,
questo è fuoco di foglie secche,
questa è pioggia del mese di luglio.

(traduzione di Michele Argentino)

Ousc di 10.000 dé present
ho rumeis n'colche p'zzent
e, appriss alla sf'leit,
vann sc'schitt i p'n'ziuneit,
p'cchè ho n'ghianeit u carlatour
e la gent s n freich di ch'lour;
i dusc'ch a perd la sciurneit
ch sceje appriss alla sf'leit.
E si ho rumeis mou Sasill
o colche out sbarbatill
ca chi motac'clett a tutt gass
cungriesc'n nu fracass,
quiss è fouch d frambugghe,
quess'é acque du meis d lugghe.

Preim d purté l'ambasciat
 s p'gghiavn i cunn'teit
 du str'r'ppinie d la famigghie,
 senza fè tanta zanghigghie,
 facenn u ghintr e four
 cu ruffiain e u m'mbasciatour.
 Doup tanta sp'r'tusè
 Mattiucc n'cuntré
 na bella m'nenn tutta crianz
 fort d sold e d sustanz.
 « Bonaseir fattour » d'cei
 « figghie'ta gross ghei u cour mei,
 ch m'gghieir vularrei V'cenz
 si m deit l'accussenz ».
 E don Pitr r's'punnei:
 « A dò t sbei?
 ho gness ghedd ca l'ozz'ttè
 si s v'oul mar'té;
 crè all'ott vin a cheis
 e v'deim si stè la n'teis ».
 Non appein s r't'rè
 scei u moul a guv'r'né
 e da quann s n scei four
 non v'deiv d'arrué l'our
 d f'r'nesc u fateich
 spuch'lann tutt'i speich
 e fat'cann da murei
 ch sfuché la fr'n'sei.
 Cumm'arrué cu traiein
 s mané indà nu tein
 e s lavé tutt quant
 soup e sott, reit e nnant
 e, cumm fou tutt'all'ccheit
 s dett na sculcheit
 au spechie du franceis
 ca eiv manch na grattacheis.
 All'intr'satt avei nu sc'cant
 i cap'scioul assev'n di mutant,
 arruann m'p'unt ai sett
 quann'appunteiv la giacchett.
 S'avvié agagl-agagl
 stenn attint a n'colche sbaglio
 e tant fou la pr'c'sioun

*Prima di portare l'ambasciata
 si prendevano i connotati
 delle origini della famiglia
 senza fare tanta fanghiglia;
 facendo il dentro e fuori
 col ruffiano e l'ambasciatore.
 Dopo tanto ricercare
 Mattiuccio incontrò
 una bella ragazza tutta creanza
 forte in soldi e in sostanze
 « Buonaseira fattore » disse:
 « tua figlia maggiore è il cuore mio,
 per moglie vorrei Vincenza
 se mi date il consenso ».
 E Don Pietro rispose:
 « Dove ti avvii?
 deve essere lei ad affermare
 se si vuole maritare,
 domani alle otto vieni a casa
 e vediamo se c'è l'intesa ».
 Non appena si ritirò
 il mulo a governare andò,
 e da quando si recò in campagna,
 non vedeva arrivare l'ora
 di finire la fatica
 spigolando tutte le spighe
 e lavorando da morire
 per sfogare la frenesia.
 Quando arrivò col carretto
 si menò in un tino
 e si lavò tutto quanto
 sopra e sotto, dietro e avanti
 e, quando fu tutto agghindato,
 si dette una guardata compiaciuta
 allo specchio del francese
 che sembrava una grattugia.
 All'improvviso ebbe uno spavento
 le fettuccine uscivan fuori dalle mutande,
 arrivando in punto alle sette
 mentre abbottonava la giacchetta.
 Si avviò lento-lento
 stando attento a qualche sbaglio
 e tanto fu la precisione*



ROCCO NARDIELLO

ca s truè reit au p'r'toun
 all'ott giustament
 cumm gheiv l'appuntament.
 Tupp-tupp tuzz'le
 e di m'nout non as'p'ttè
 ca currei donna Tr'sein
 ad aprill la v'trein.
 « Bonaseir a tutt la gent
 ca s trouv què present ».
 « B'n'v'nout » fou la r'spost
 « d truart a caisa nost ».
 Tutt la famigghie radunait
 ch figghie, scirn e canait,
 manch foss nu ch'm'plott,
 u sm'cciav'n da soup-sott
 mentr Mattiucc m'barazzeit
 s s'n'teiv tutt'ammasc'cheit.
 Da reit a na ch'lonn
 s n'assei la nanonn
 arravugghieit indà nu sciall
 gheiv la caip'a marasciall,
 ca senza mett i sciont
 stì paroul ì diss m'pront:
 « Vist ca la p'gnait boll
 senza tanta ziggh-e-zoll
 la m'nenn d V'cenz
 t deie l'accusenz.
 Ghei na figghia s'r'v'ziev'l
 tutta bella car'tatev'l
 ca da na nott all'out
 vè attur'n ch la rout
 e, s stann tanta r'moll,
 mè s'attacch la mezz-scoll;
 t port u cumpass d la cheis
 sparagnann soup'a la speis ».
 Fr'nout stu trascur
 t'rei nu lung surs
 a nu buccir d c'treit
 ca s s'n'teiv tutt'a'n'fiammait.
 Pou scei a p'gghièi a V'cenz
 ca s n venn renza-renz
 ch l'occh'r avvascieit
 e i capidd spampaneit.
 N'caip t' neiv na rous
 e, vr'zz'cann's la st'r'ccious
 ma chiein d v'r'gogn
 s'ass'ttè indà n'à n'cogn.
 Don Pitr accu'm'n'zé
 a pr'poun nu truscé
 c fou preim zì Colidd
 ca s'attacché au vascidd,
 mentr au centr du tont
 s faceiv nu ricch mont
 d menn'l e d nucidd
 d castagn e scalatidd.
 Quann furn i 10 m'punt
 s galzar'n e trar'n i cunt
 e don Pitr acchiarout
 a Mattiucc facei st'assout:

*che si trovò dietro al portone
 alle otto giustamente
 come era l'appuntamento.
 Tupp-tupp bussò
 e due minuti non aspettò
 chè corse donna Teresina
 ad aprirgli la vetrina.
 « Buonaseira a tutta la gente
 che si trova qui presente ».
 « Benvenuto » fu la risposta
 « di trovarti in casa nostra ».
 Tutta la famiglia radunata
 con figli, generi e cognati
 nemmeno fosse un complotto
 lo esaminavano da sopra e da sotto,
 mentre Mattiuccio imbarazzato
 si sentiva tutto arrossato.
 Di dietro una colonna
 se ne uscì la nonna,
 ravvolta in uno scialle,
 era la capo-marescialla,
 che senza mettere aggiunte,
 queste parole gli disse in fronte:
 « Visto che la pignatta bolle,
 senza tanti convenevoli,
 la ragazza, Vincenza,
 ti dà il consenso.
 E' una figlia servizievole
 tutta bella caritatevole
 che da una notte all'altra
 va attorno con la ruota (senza riposo)
 e, se sta tanta roba sparsa,
 mai si mette la benda al capo;
 ti porta il bilancio della casa
 risparmiando sulla spesa ».
 Finito questo discorso
 tirò un lungo sorso
 a un bicchiere di citrato
 perché si sentiva tutta infiammata.
 Poi andò a prendere Vincenza
 che se ne venne timida-timida
 con gli occhi abbassati
 e i capelli cotonati.
 In testa teneva una rosa
 e, vezzeggiandosi la smorfiosa,
 ma piena di vergogna
 si mise a sedere in un angolo.
 Don Pietro cominciò
 a proporre un brindisi
 e fu primo zì Colino
 che si attaccò alla botticella,
 mentre al centro del tavolo (tondo)
 si fece un ricco monte
 di mandorle e noci
 di castagne e scaldatelli.
 Quando furono le dieci in punto
 si alzarono e tirarono i conti
 e Don Pietro brillo
 a Mattiuccio fece questo avvertimento:*

« No mett peit indà stà cheis
 si attan't qué ne'n treis!
 e, si vu v'dei V'cenz,
 amma fé sta canuscent,
 s no seim d fangott
 chiù d cors ca d trott ».
 E Mattiucc tutt m'buceit:
 « Ch'amasp'tté alla v'r'neit?
 alla fein d la s'tt'mein
 cumm f'nesc d meit u grein
 tra parint e canuscent
 nou faceim u f'danzament »,
 ì diss chiatt e tunn
 cu prisc di nanunn.
 All'attain tutt u fatt
 ì diss all'intr'satt
 ca non appein u s'n'tei
 a stu mout r's'punnei:
 « Si tà meis stu crapicc
 di fatt tou no m'mpicc
 e, s la p'gghieit tant'a cour,
 sceim sub't a bei d'onour,
 ma si turn soup'ai pass
 e, ch l'avv'nei tou la lass,
 non m chiaim chiù Lunàrd
 si non t gong tutt la vard ».
 « Noun tatà » d'cei Mattiucc
 « ma p'gghiet ch nu ciucc?
 Quiss fatt nou facenn:
 vogghie bein a sta m'nenn;
 mò trasout ind'o sangh
 da quann steiv reit au vangh
 du mareit d Cuncett
 a cusei i zoccolett.
 Ghei na fem'na tutta sein
 ca m voul tanta bein
 mé ho t'nout nu meil
 mé ho sciout au stramureil ».
 Au iur'n stab'leit
 s n'gignarn i v'steit
 accattait da March'tidd
 au largh du castidd
 e c fur'n tanta m'bein
 alla cais d la zeit.
 Cumm traser'n tutt quant
 s mané u vuttant
 ass'ttann's turn-turn
 indà quidd sort d furn,
 furmann cumm'é na rout
 chi da na vann, chi da nout,
 tutt i parint du zeit
 e tutt chidd d la zeit
 facenn's i cr'pamint
 a chi chiù t'neiv ar'gint.
 U preim ball facer'n i zeit
 abballann la cumparseit
 tra u prisc di parint
 ca facev'n agurie a cint,
 mentr i quatt g'n'tour

« Non mettere piede dentro questa casa
 se tuo padre qui non viene!
 e, se vuoi vedere Vincenza,
 dobbiamo far conoscenza,
 altrimenti sei di fagotto
 più di corsa che di trotto ».
 E Mattiuccio tutto infuocato:
 « Che dobbiamo aspettare l'inverno?
 alla fine della settimana
 come finiscono di mietere il grano
 tra parenti e conoscenti
 noi facciamo il fidanzamento »,
 gli disse piatto e tondo
 con la gioia dei nonni.
 Al padre tutto il fatto
 gli disse all'improvviso
 il quale non appena lo sentì
 a questo modo rispose:
 « Se ti sei messo questo capriccio
 dei fatti tuoi non mi impiccio
 e, se l'hai preso tanto a cuore,
 andiamo subito in via d'onore,
 ma se torni sui passi
 e, per l'avvenire tu la lasci,
 non mi chiamo più Leonardo
 se non ti acconcio tutte le spalle ».
 « No papà » disse Mattiuccio
 mi hai preso per un ciuccio?
 Questo fatto non lo fare:
 voglio bene a questa ragazza;
 mi è entrata nel sangue
 da quando stava dietro al banco
 del marito di Concetta
 a cucire gli zoccoletti.
 E' una femmina tutta sana
 che mi vuole tanto bene
 mai ha tenuto un male
 mai è andata per le estramurali.
 Il giorno stabilito
 si misero i vestiti nuovi
 comprati da Marchitello
 al largo del Castello
 e ci furono tanti inviti
 alla casa della fidanzata.
 Come entrarono tutti quanti
 si mise il catenaccio
 sedendosi attorno-attorno
 in quella specie di forno,
 formando come una ruota
 chi da un lato, chi dall'altro
 tutti i parenti del fidanzato
 e tutti quelli della fidanzata
 facendo gara
 a chi più teneva argento.
 Il primo ballo fecero i fidanzati
 ballando la cumparsita
 tra la gioia dei parenti
 che facevano auguri a cento,
 mentre i quattro genitori

s m'tter'n a cour a cour
 a v'n'tlé i proprietà
 chiünassé du potestà,
 ma ai figghie non ci dev'n
 se no si v'nev'n,
 s' chitt mubbilie e curreit
 e s'aveiva scei quiet,
 senza fé tanta sc'ttigghie
 ca stev'n l'out figghie;
 la proprietà sceive alla mort
 s no c tocch la mala sort,
 ca chi figghie e chi n'pout
 tutt é p'r'dout.
 Ar'm'ggiann u mac'nidd
 abballav'n i v'cchiaridd
 mentr i zeit cung-cung
 s m'tter'n a scap'l e sung.
 Ma fou au rit'm d nu tangh
 ca au zeit l'anghianè u sangh,
 ch V'cenz acch'ssì azz'ccait
 s s'n'teiv nn'v'r'seit
 e, v'cein au fucareil,
 la p'gghie ch canareil
 e i dett sf'scioun nu veis
 soup'au muss e sott'au neis.
 La ziein ca s m'ttei
 d pr'post a fè la spei
 acc'reiv a cout'à d'ucchie
 ch no fè chiù sti scucchie.
 M'p'leit ca fur'n i nidd
 scum'gghiar'n tutt'i tiidd
 e, ass'tteit a tav'la tonn,
 s spuntar'n calzoun e gonn.
 M'ba Mingh u m'ssout
 s'aggiusteiv cert nout
 du vein d la votta vecchie
 ca nu fuch m'teiv ai recchie.
 Arr's'tteit tutt'i piatt
 Don Pitr partei n'quart
 ch nu bucchir chiein-chiein
 du vein d Maracein:
 « Mou m fazz sta v'vout
 alla facc e alla salout
 d tutt'e dou i zeit
 agurann na longa veit ».
 S' ppuntann ch na sard
 u stom'ch zì Lunàrd:
 « Mou mu fazz pour ghei
 e ai zeit azzett sei »;
 e chi u leiv e chi u mett
 n d'cer'n d strufett
 e allazzav'n tutt quant
 ca la vott avei nu sc'chant.
 Fr'nout la mangieit
 s n scei la nutteit
 e c'reisa-c'reis
 ognè goun ... alla cheis.
 Da quann fou u f'danzament
 i zeit s t'nev'n soul ment

*si misero cuore a cuore
 a ventilare le proprietà
 più assai del Podestà
 ai figli però non le davano
 senno se le vendevano,
 solo mobilio e corredo
 e si doveva andare quieti,
 senza fare tanto sciupio
 perché c'erano gli altri figli;
 la proprietà andava dopo la morte,
 senno ci tocca la malasorte,
 perché per i figli e per i nipoti
 tutto è perduto.
 Armeggiando il macinino,
 ballavano i vecchietti
 mentre i fidanzati piano piano
 si misero (a ballare) senza soste.
 Ma fu al ritmo di un tango
 che al fidanzato gli salì il sangue,
 con Vincenza così incollata
 si sentiva intossicato
 e, vicino al caminetto
 la prese per la gola
 e le dette di sfuggita un bacio
 sopra alla bocca e sotto il naso.
 La zia che si mise
 di proposito a fare la spia
 la redarguì con la coda dell'occhio
 affinché non facesse più questi sconci.
 Infilati che furono gli anelli
 scoprirono tutte le pentole
 e, seduti a tavola tonda,
 si slacciarono calzoni e gonne.
 Compare Mingo il musuto
 si appioppava certe bevute
 di vino della botte vecchia
 che un fuoco metteva alle orecchie.
 Ripuliti tutti i piatti
 Don Pietro partì in quarta
 con un bicchiere pieno pieno
 di vino di Maracina:
 « Adesso mi faccio questa bevuta
 alla faccia e alla salute
 di tutti e due i fidanzati
 augurando una lunga vita ».
 Sostenendo con una sarda
 lo stomaco zio Leonardo:
 « Adesso lo faccio pure io
 e ai fidanzati accetto sia »;
 e chi lo leva e chi lo mette
 ne dissero di strofette
 e tracannavano tutti quanti
 che la botte ebbe uno spavento.
 Finita la mangiata
 se ne andò la nottata
 e ciliegia-ciliegia
 ognuno ... alla casa.
 Da quando fu il fidanzamento
 i fidanzati si guardavano solamente*

e mé c fou na strusciait
 da quann' ghev'n f'danzait.
 Alla pr'senz di g'n'tour
 non putev'n fé l'amour
 ma allazzav'n colche bott
 soul chi pit sott-sott.
 S'arrué satta-satt
 cumm ditt indò cuntratt
 e cumm fou u m'pegn
 au iur'n d la cunsegn.
 La zeit robb a vint
 tre l'n'zul pint
 u matarazz d lein
 nu chuntaill d pein
 gav't e cantaridd
 rasoul e mac'midd.
 Au zeit ghev'n a quarant
 tra cammeis e tra mutant,
 nu sacch d farein
 tre damm'ggiain d vein,
 nu traiein e nu cavadd
 e l'ous d la stadd.
 Ogné parent ca dé sceiv
 u r'gheil ì lassaiv:
 chi u fazz'lett d seit,
 chi purtaiv la p'gneit,
 chi u cic'n o i buccir,
 chi i tazz e la caff'ttir.
 Casc e contrafunn
 ciù der'n i nanunn
 e la mamm ch tanta amour
 ì dett u monsignour.
 Chi sceiv e chi v'neiv
 doup ca ì robb s guardaiv
 da parint e cuns'prein
 s'abbusc'caiv u b'cch'rein
 e tre pizz d marzapein
 vicch e tust manch ì chein.
 Arruait la mezzanott
 Mattiucc scei sott
 la f'nestr d l'ameit
 a purtall la s'r'neit
 e vramann manch assassein
 accompagneit da u cunc'r'tein
 r's'p'gghié tutt la streit
 au megghie d la nutteit.
 Au iurn sciusc'p'reit
 n nascer'n d sc'neit;
 chi cumann e chi d's'poun
 n facer'n d r'b'llioun.
 U zeit s la f'ssieiv
 teis-teis s n sceiv
 ch nu bell doppio-pett
 pareiv n'arch'tett
 e, cumm gheiv usanz,
 s n sceiv manz-manz
 ch la mamm peir peir
 au gradoun d l'alteir.
 Don Pittr sottobracc

e mai ci fu uno sfregamento
 da quando erano fidanzati.
 Alla presenza dei genitori
 non potevano fare l'amore
 ma menavano qualche botta
 solo con i piedi sotto-sotto.
 Si arrivò giusto giusto
 come detto nel contratto
 e come fu l'impegno
 al giorno della consegna (del corredo).
 La fidanzata roba a venti
 tre lenzuola dipinte
 il materasso di lana
 un quintale di pane
 la tinozza e il canterino
 òlla e macinino.
 Al fidanzato erano a quaranta
 tra camicie e mutande,
 un sacco di farina
 tre damigiane di vino
 un carretto e un cavallo
 e l'uso della stalla.
 Ogni parente che là andava
 il regalo loro lasciava:
 chi il fazzoletto di seta,
 chi portava la pignatta
 chi l'orciolo o i bicchieri,
 chi le tazze e la caffettiera.
 Cassa e controfondo
 glieli diedero i nonni
 e la mamma con tanto amore
 dette loro il monsignore (WC).
 Chi andava e chi veniva
 dopo che la roba guardava
 da parenti e cugini
 il bicchierino buscava
 e tre pezzi di marzapane
 vecchi e duri peggio dei cani.
 Arrivata la mezzanotte
 Mattiuccio andò sotto
 la finestra dell'amata
 a portare la serenata
 e bramando come assassino
 accompagnato dal concertino,
 risvegliò tutta la strada
 nel meglio della nottata.
 Il giorno sospirato
 ne nacquero di scenate;
 chi comanda e chi dispone
 ne fecero di ribellioni.
 Il fidanzato si pavoneggiava
 teso-teso se ne andava
 con un bel doppiopetto
 pareva un architetto
 e, come era usanza,
 se ne andava tomo-tomo
 con la madre pari pari
 al gradino dell'altare.
 Don Pietro sottobraccio

ch l'ucchie manch nu pacc
 chiangeiv ch d's'pitt
 d perd la preima figghie d litt
 e, manch scess indò tratour,
 l'accumpagné au n'g'nucchiatur.
 La c'r'monie fou sulenn
 e nu chiupp d m'nein
 cantar'n l'ave-marei
 ch tutt'i l'tanei.
 Ma four timp na p'zzouch
 ch la vouc tutta vr'ouch
 faceiv sbaglié a D'savein
 ca suneiv cu viulein.
 U prev't Don Cl'ment
 p'r'dei u s'n't'ment
 mentr'a bott d latein
 cunsacreiv ostie e vein
 a v'dei ca u sagr'stein
 alla quantir maneiv i mmain.
 Quann arrué alla b'n'd'zioun
 asc'nein dau gradoun
 facenn na longa pred'ch
 ai zeit ch la ded'ch,
 ma i parint a stent a stent
 cap'scer'n l'assorbent
 ca pour n'cais d tramout
 goun sceiv n'coul a l'out.
 Bieit chi i cap'sceiv
 i cous bell ca d'ceiv
 e tra u prisc e tra u chiant
 r'n'graziav'n tutt'i sant.
 Soup a nu libbr tutt suzz
 n m'tter'n d crouc a muzz
 i zeit e i garànt
 ca pareiv nu camp'sant.
 Alla fein d la c'r'monie
 au sun d l'armonie
 i zeit già spuseit
 aprev'n la sf'leit
 e, cumm scev'n ritt-ritt,
 n'abbusc'cav'n d cumpitt
 ca v'nev'n allazzeit
 da qualche scrianzeit.
 Ch la carrozz d C'cc'llein
 s n scer'n a fè f'stein
 alla cheis d tatucc S'moun
 ca t'neiv nu lamioun.
 Mangiann mein mein
 s sculav'n i damm'ggiein
 d nu vein fast'ddiou
 di cantein du R'gh'lous.
 Si non stiv attint all'ucchie
 t'arruav'n cert manucchie
 d cumpitt soup'a la facc
 ca da dò v'nev'n no u sacc;
 t v'div da tutt i cust
 chi steiv semp au m'pust
 a c'gnè u chiù v'cein
 ch na ciampait d can'lein.

*con l'occhio come un pazzo
 piangeva per dispetto
 di perdere la prima figlia di letto
 e, manco andasse nella tomba,
 la accompagnò all'inginocchiatoio.
 La cerimonia fu solenne
 ed un gruppo di ragazze
 cantarono l'Ave Maria
 con tutte le litanie.
 Ma fuori tempo una bigotta
 con la voce tutta roca
 faceva sbagliare anche a Di Savino
 che suonava col violino.
 Il prete Don Clemente
 perdette il senno,
 mentre a botta di latino
 consacrava ostie e vino,
 nel vedere che il sagrestano
 nel vassoio delle offerte menava le mani.
 Quando arrivò alla benedizione
 scese dal gradino
 facendo una lunga predica
 ai fidanzati con la dedica,
 ma i parenti a stento a stento
 capirono l'essenziale
 che pure in caso di terremoto
 l'uno deve fottere l'altro.
 Beato chi le capiva
 le cose belle che diceva
 e tra la gioia e il pianto
 ringraziavano tutti i santi.
 Su un libro tutto sporco
 ne misero di croci in quantità
 gli sposi e i garanti
 che sembrava un composanto.
 Alla fine della cerimonia
 al suono dell'armonium
 i fidanzati già sposati
 aprivano la sfilata
 e, come andavano diritti-dritti,
 ne buscavano di confetti
 che venivano lanciati
 da qualche screanzato.
 Con la carrozza di Ciccillino
 se ne andarono a far festino
 alla casa di zio Simone
 che teneva uno stanzone.
 Mangiando mano mano
 si scolavano le damigiane
 di un vino fastidioso
 delle cantine di Logoloso.
 Se non stavi attento all'occhio
 ti arrivavano certi mucchi
 di confetti sulla faccia
 che da dove venivano non lo so;
 ti vedevi da tutti i lati
 chi stava sempre all'erta
 a colpire il più vicino
 con un mucchio di cannellini.*

Cumm anghiouit fur'n d stom'ch
n facer'n d scein com'ch:
chi s n sceiv zipp-zipp
chi s grattaiv la tripp,
ma all'intr'satt di d'rutt
s s'n'ter'n nu pouca brutt
allazzait da nanonna Rous
ch di soùrs d gazzous.
Nnanz e reit ch la tavulieit
zumpann cum'è i danneit
currev'n i p'cc'nunn
subb'ssamm tutt'u munn.
E tra tangh e tra mazurch
sudar'n manch i turch.
Arruait la mezzanott
cumm diss papracott
tundeina-tundein
u rutt port au sein.
Cumm f'nei u f'stein
anghianar'n i calacein
a Mattiucc ca non v'deiv l'our
d truar's a cour a cour
soup'au litt du pagghieir
abbrazzait che la m'gghieir.
Preim d dè la bonanott
i cumpair sott sott
ai zeit a egne maneir
c d'cer'n propr a duveir
senza reis e senza sfott
tutt ì fatt d la preim'a nott
e cap'scer'n tant u fatt
ca si ì s'n'tiv vers i quatt
t n'accurgiv dau sopraffieit
ca facev'n tutt na treit.

*Quando riempiti furono di stomaco
ne fecero di scene comiche;
chi se ne andava teso-teso
chi si grattava la trippa,
ma all'improvviso due rutti
si sentirono un poco brutti
esplosi da nonna Rosa
con due sorsi di gassosa.
Avanti e dietro per i tavoli
saltando come i dannati
correvano i piccoli
sconvolgendo tutto il mondo.
E tra tanghi e tra mazurche
sudarono peggio dei turchi.
Arrivata la mezzanotte
come disse Paperacotta
tondina-tondina
il rotto porta il sano.
Come finì il festino
salirono i bollori
a Mattiuccio che non vedeva l'ora
di trovarsi cuore a cuore
sul letto di paglia
abbracciato con la moglie.
Prima di dare la buonanotte
i compari sotto sotto
agli sposi in ogni maniera
dissero proprio a dovere
senza ridere e senza sfottere
tutti i fatti della prima notte
e capirono tanto il fatto
che se li sentivi verso le quattro
ti accorgevi dal sopraffiato
che facevano tutta una tirata.*

(traduzione di Franco Di Francesco)

APPENDICE

CONSUETUDINI E DISPOSIZIONI DEL 1500
PER CONCEDERE IN AFFITTO I TERRENI DI PROPRIETA'
DEL CAPITOLO CATTEDRALE DI CERIGNOLA

Queste sono le consuetudini, et modi che s'havranno da osservare inviolabilmente dalli massari, che pigliano massarie dal Reverendo Capitolo della Cirignola, raccolti, et ordinati da Mons. Arciprete Giovanni Jacomo De Martinis U.I.D. Per consuetudine in scriptis redacte l'anno 1594 :

- 1) In primis. Ciascuna massaria di esso Rev.do Capitolo s'habbia da affittare da tre anni, in tre anni, et mai non s'intenda esser concessa a più lungo tempo, ancorché lo dicesse qualsivoglia scrittura, o publica, o privata che sia.
- 2) Item mai non s'intendano, che le massarie o ciascuna di esse sia data in affitto, se prima non sarà fatto capitolo in sacristia, precedente o susseguente conclusione in scriptis doppo la quale si facciano li debiti banni, et si liberi a lume di candela plus offerenti, con la presenza di due testimonii di detto Rev.do Capitolo, altrimenti s'intenda essere illegittimamente affittata.
- 3) Item, che estinta la candela, li Reverendi procuratori di esso Capitolo facciano le publiche candele contra gli affittatori et di più se ne pigli nota distintamente et si scriva la sustanza del contratto nel libro delle entrate di esso Rev.do Capitolo.
- 4) Item che sempre il terraggio s'intenda doversi portare con li carri delli massari avanti la chiesa maggiore di esso Rev.do Capitolo; et il carro del grano s'intenda a tomola trentasei il carro, et l'orgio a tomola cinquanta il carro; altrimenti apparendo il contrario s'intenda esser successo per errore di scrittura.

- 5) Item che il terraggio sempre s'intenda doversi dare, et portare del meglio, che nasce nella massaria affittata; levato però la semente, quando si dovesse seminare per novo affitto.
- 6) Item quando sarà finito il triennio, et la massaria non sarà stata incantata da nuovo affittatore, passato li 17 di Gennaro giorno di Santo Antonio o altro giorno che fosse stabilito, nelle candele dell'affitto, all'ora tanto in beneficio, quanto in danno di esso Rev.do Capitolo s'intenda di nuovo essere reaffittata per altri tre anni susseguenti, con li medesimi patti, costituzioni, prerogative et consuetudini, che furono apposte nelle prime candele.
- 7) Item che il nuovo affitto sempre s'intenda dalli 17 di Gennaro giorno di Santo Antonio et all'ora il vecchio affittatore deve cacciare li bovi dalle mezzane; riserbando però quelli bovi, che serviranno per rastrellare et spinare suoi seminati, il numero delli restandi bovi si rimette ad arbitrio di massari: et di più il vecchio affittatore possa tenere li garzoni in detta massaria per coltivare detti seminati, giontamente con li pastori del nuovo affittatore; accomodandosi sempre giontamente ad arbitrio di esperti massari.
- 8) Item perché ha giudicato esso signor Arciprete che le massarie grandi di esso Rev.do Capitolo non si rinociano al giorno di Santo Antonio per potersi più comodamente affittare ma alcuno mese prima; in tal caso tanto in danno, quanto in utile di esso Rev.do Capitolo sempre s'intenda essere reaffittata la massaria passato il giorno prefisso nelle candele, ma quanto poi all'entrare del nuovo affittatore, con le sue prerogative, et comodità, si osservi il giorno di Santo Antonio 17 di Gennaro ut supra.
- 9) Item perché dove sono beneficii da pagarsi o al Rev.do Capitolo o al vecchio affittatore, sempre s'intendano quelli doversi pagare al mese di agosto, o finite l'aire quando prima non fossero finite quelle.
- 10) Item si conclude che il vecchio affittatore, o voglia o non, deve fare la meta della paglia; et perciò il nuovo affittatore, o voglia o no, deve quella pagare per amici comoni apprezzanda, eccetto però si essi massari fossero di concordia fra loro.

- 11) Item dove non saranno massarie con fabbriche, et li massari con propria spesa haveranno fatti pagliari, scariazzi et varrate di spine, o ferole, il nuovo affittatore non volendo pagare quelli al vecchio affittatore al mese di agosto ut supra, non si possa costringere il vecchio a prestarli quelli pagliari, varrate, et scariazzi; ma sia lecito al nuovo affittatore farsi quella meglio comodità li piace, nel sito antico della massaria, o dove li piacesse in suo territorio.
- 12) Item dove saranno beneficii di massarie, con grotti o altro che il Capitolo avesse concesso alli massari, senza pagamento alcuno, il nuovo affittatore non possa scacciare il vecchio; ma tutti due affittatori, si accomodano fraternamente in quella comodità si ritrovano in essa massaria, et quando sarà dubbio, si rimettano ad arbitrio di esperti; mentre però si faranno li maiesi dal nuovo affittatore; ma finito quelli, resta la massaria et beneficii al vecchio affittatore, eccettuando però la mezana, che in nullo modo può usare il vecchio affittatore, fuorché la rata delli bovi che servono per rastrellare ut supra.
- 13) Item si dichiara che fatto il giorno di Santo Antonio di Gennaro, si bene il vecchio affittatore può tenere parte di bovi nella mezana, et alcuno cavallo o giomente o bestie somarrine per uso della massaria si prohibiscono affatto, tenerci porci; eccetto ci fosse uno o al più due.
- 14) Item perché alcune volte li apprezzatori, che apprezzano li benefici delli maiesi di seconda semente li sogliono apprezzare, et si sogliono pagare in beneficio del vecchio affittatore: In tal caso, quando si rilassa l'istessa massaria si devono pagare dell'istesso modo a desso nuovo affittatore mostrando però per polisa haverli pagato; et essendo firmata la polisa dalle mani delli Reverendi procuratori del Rev.do Capitolo; altrimenti non si debbano pagare.
- 15) Item si dichiara, che quando li massari faranno più della portata della massaria o eccederanno li lemiti, solchi, o confini di quella, ogni danno, che per ciò nascesse lo deveranno rifare essi massari, ita et taliter, che esso Rev.do capitolo non habbia da sentire, ne danno, ne spesa alcuna.

- 16) Item si dichiara, che non si può seminare in ciascuna massaria più della metà delle coltize, ne far maiesi più della terza parte delle terre; altrimenti oltre che il Capitolo può pretendere l'interesse che li sia stato scoltata, et fatta deteriore la predetta sua massaria, il nuovo affittatore non sia obligato pagare più benefici di terre coltize che la capacità di essa massaria.
- 17) Item si dichiara, che quando alcuno massaro tagliasse o facesse tagliare arbori dalle mezane, in quel caso, il Rev.do Capitolo sia in libertà, o farli querela criminale, o levarli de fatto la massaria, ancorché non fosse finito il tempo dell'affitto, et se li possa pagare li benefici di seminati, ancorché fossero in herba.
- 18) Item non sia lecito alli massari di esso Rev.do Capitolo apprezzarsi tra di essi li benefici, così di fosse, puzzi, varrate et grotti, come ancora d'ogni altri benefici stabili, si troveranno in essa massaria
- 19) Item si è concluso, che ogni volta si concedono benefici stabili in altrimenti dove haveranno pagato senza sottoscrizione di quelli senza saputa delli Reverendi procuratori di esso Rev.do Capitolo, non se li faranno buoni.
esse massarie; ancorché li massari non pagassero quelli al Rev.do Capitolo, si debbano apprezzare per amici comoni per sapersi il prezzo et bontà di ciascuno, et all'hora quando si rilasceranno; ritrovandosi deteriorati, siano obligati essi massari risarcire in tanti denari, quanto mancherà al primo prezzo; ma ogni volta che fosse per caso inopinati, che non si avesse potuto prevedere non sia obligato all'emenda esso massaro.
- 20) Item che ogni volta che si affittasse alcuna massaria sempre s'intenda essere affittata con questi patti e condizioni contenuti nelli sopradetti capi.

De Martinis Archipresbiter

N. B. - Il documento sopra riportato è stato estratto a cura di Roberto Cipriani dallo Archivio Segreto Vaticano dalle carte relative alla Arcipretura Nullius Dioecesis di Cerignola. Letto e trascritto da Michele D'Emilio.

AZIONI PATRIOTTICHE A SALAPIA CONTRO ANNIBALE IL CARTAGINESE

Nella scomparsa città di Salapia che, nei pressi della azienda agricola *Cerina*, in agro di Cerignola, oltre duemila anni fa si affacciava sulla *salapina palus*, vivevano due cittadine, per ricchezza e per ascendente morale sovrastavano i loro compaesani.

La rivalità fra i due sconfinava nella più cruda inimicizia e l'azione dell'uno richiamava l'azione contraria dell'altro.

Eravamo pervenuti al tempo in cui, finiti gli ozi di Capua, finito il riposo di Arpi è risultato vano il primo assalto a Taranto, Annibale il Cartaginese, sia per rifornirsi di cavalli dai pregiati allevamenti della zona, sia per dedicarsi ad un meretricio amore — come scrive Plinio il Vecchio — portò il suo quartiere invernale a Salapia.

Come Arpi e come tante altre città d'Italia, dopo la battaglia di Canne, Salapia si era alleata con Annibale.

La presenza del nemico-alleato cartaginese nelle mura cittadine arricchì di un nuovo motivo la vecchia rivalità tra Blazio e Dasio, tali erano i nomi dei due illustri salapini.

L'uno, il Blazio, teneva per i romani; l'altro, il Dasio, come era nella logica dei ruoli, si schierò in favore di Annibale.

Fino a quando le sorti dell'esercito romano apparvero in pericolo, Blazio soffrì in silenzio e pregò segretamente Cassandra, alla quale — come ricorda Licofrone — era dedicato un tempio sulle rive della palude salapina, perché scagliasse i suoi anatemi contro Annibale.

Quando il periodo nero di Roma fu passato, quando cominciarono a risollevarsi le sorti della guerra romana con la riconquista di molte città e territori, Blazio divenne più ardito. Cominciò a pensare seriamente come la sua città potesse giovare alla causa romana e come questa città potesse evitare la immane vendetta che Roma riservava a chi, nel momento della sventura, aveva tradito.

Avvicinò il rivale di sempre, che continuava ad essere amico dei cartaginesi, e lo rese edotto dei suoi pensieri patriottici.

Dasio non vide nella iniziativa dell'amico di Roma altro che una ottima possibilità per sbarazzarsi definitivamente del rivale. Lo ascoltò fino in fondo con il solo intento di riferire ogni cosa ad Annibale.

Conoscendo bene la rivalità esistente fra i due, ma non potendo ignorare la gravità dell'accusa, l'eroe cartaginese convocò entrambi nel Tribunale di Salapia. Sperava di appurare la verità da un loro confronto.

Dasio riconfermò l'accusa, mentre Blazio si difese affermando che trattavasi di astuta calunnia messa in essere dal suo avversario al solo fine di sbarazzarsi di lui per avere un incontrastato predominio sui salapini.

Conoscere la verità in questa controversia, che si basava su semplici affermazioni e che verteva tra due parti notoriamente fra di loro ostili, era molto problematico.

Annibale, per meditare tranquillamente su un modo di uscire con dignità e senza prestarsi ad alcun gioco, invitò i due a tirarsi in disparte e li confinò in un angolo della sala di udienze.

Appartato come era, Blazio, senza che orecchio indiscreto potesse ascoltarlo e sottovoce, redarguì Dasio chiedendogli come potesse giustificare il suo comportamento e la sua ostinazione a non voler salvare Salapia.

Concitato, Dasio non seppe far altro che riferire ad Annibale quelle parole.

Senza minimamente scomporsi, Blazio ribattè che se la perfidia del suo astuto rivale avesse avuto bisogno di una controprova, la si poteva trovare in quest'ultima accusa.

Chi, infatti, trovandosi in un Tribunale, sotto una accusa così pesante, potrebbe concepire di chiedere ancora collaborazione ad uno strenuo accusatore come Dasio? Bisognerebbe essere completamente sciocchi, visto anche il reale pericolo di essere ascoltati da altri e di essere accusati seduta stante!

Del resto, in quel particolare momento storico, quale aiuto avrebbero potuto dare alla causa romana Dasio e gli altri salapini?

Dopo di ciò Blazio cominciò di nuovo a parlare sottovoce con il suo rivale per metterlo ancora in cattiva luce davanti ad Annibale.

Non smise, però, di pensare al suo progetto e non ebbe più paura di eventuali accuse di Dasio. Anzi, avvicinatolo nuovamente, lo sollecitò a passare dalla sua parte per salvare Salapia e se stesso, visto che An-

nibale, al cui servizio egli si era posto, non gli accordava quella fiducia che si deve ad un amico.

Ancora una volta Dasio si finse interessato alle parole di Blazio e gli chiese in qual modo si potesse giovare alla causa di Salapia.

Senza timori di sorta Blazio gli rispose che sarebbe andato nell'accampamento romano, il cui comandante era suo amico, per farsi mettere a disposizione i soldati necessari, mentre Dasio sarebbe dovuto restare a Salapia per preparare la rivolta.

Non si videro per più giorni.

In un primo momento Dasio pensò che il rivale stesse preparando i piani per l'azione; ma, essendosi prolungata l'attesa oltre ogni tempo ragionevole, ebbe quasi la certezza che fosse partito verso l'accampamento romano. Decise, così, di agire egli stesso.

Si recò nuovamente da Annibale, gli narrò ogni cosa e chiese un nucleo di soldati per sorprendere il traditore.

Per parte sua Blazio, subito dopo aver parlato con l'avversario, senza frapporre alcun indugio, partì per Roma in compagnia del figlioletto. Appena giuntovi si presentò al Senato.

Chiese ed ottenne, previa consegna in ostaggio del figlio, mille soldati con i quali si diresse a tappe forzate verso Salapia.

Dasio era ancora nell'accampamento cartaginese.

Sopraffatto con facilità lo scarso presidio nemico, Blazio chiuse tutte le porte della città con esclusione di quella attraverso la quale Dasio e le truppe cartaginesi sarebbero dovuti entrare, fece scavare poco dopo di questa porta un fossato per impedire che i cavalieri cartaginesi potessero inoltrarsi nella città e vietò a chicchessia di uscire fuori le mura.

Restò, così, in attesa del nemico.

Vista aperta la porta di Salapia, Dasio ed i soldati cartaginesi pensarono di aver preceduto Blazio e, così, spensierati e tranquilli varcarono la porta che si richiuse alle loro spalle.

Qualche cartaginese si salvò scavalcando le mura, ma non si salvò Dasio.

Non ebbe pace Annibale per essere stato così sottilmente giocato da Blazio e dai salapini, e covò terribili propositi di vendetta.

L'occasione si presentò quando il console romano Marcello fu ucciso in una imboscata presso Venosa ed il suo corpo fu trasportato nell'accampamento cartaginese.

Impadronitosi dell'anello con il sigillo, Annibale pensò subito a Bla-

zio e, redatto un falso messaggio del console ucciso, lo inviò a mezzo di un disertore vestito di panni ed armi romane, ai sapalini. Egli, il finto Marcello, annunciava che nel corso della notte seguente sarebbe giunto a Salapia e chiedeva che fosse disposta l'apertura delle porte.

Senonché il collega di Marcello, il console Crispino che operava anche presso Venosa, appena appresa la notizia della morte, provvide subito ad inviare messaggeri nelle città vicine. Anche Salapia fu avvertita.

Verso le tre del mattino le truppe cartaginesi guidate da Annibale, precedute da una vociante schiera di traditori vestita con armi di Roma appoggiate con indifferenza sulle spalle, come son soliti fare i soldati fra gente amica, giunsero alla porta di Salapia. A gran voce chiesero che fosse aperta la porta perché Marcello era arrivato.

Con apparente sforzo delle assonnate sentinelle, la porta che si sollevava con carrucole, fu tirata ad altezza d'uomo e trattenuta con le corde.

Quando circa seicento fra cartaginesi e traditori furono entrati nelle mura, la porta ricadde ed Annibale ed i rimanenti suoi uomini rimasero fuori della città, bersagliati dai dardi e tenuti lontani dalle mura con lunghe aste.

I seicento ebbero una degna sepoltura ed Annibale, per l'astuzia di Blazio che ancora una volta aveva vinto, abbandonò definitivamente le nostre zone.

Michele D'Emilio

UNA EPIGRAFE LATINA
CI AIUTA A SCOPRIRE IL PASSATO

Da alcune settimane (siamo nel novembre 1979), nell'atrio del Palazzo di Città, si può osservare, in un angolo, sistemato per terra, un grosso blocco di pietra che reca, sul lato lungo, una iscrizione latina. Si tratta di una pietra tombale di epoca romana, rinvenuta per caso, circa due anni fa, in contrada «Posta Fara» (nei pressi del fiume Ofanto) durante lavori di aratura.

Il reperto archeologico è rimasto per tutto questo tempo, incustodito, sul luogo del ritrovamento; poi, per interessamento della locale Società di Studi Storici «Daunia Sud» e dell'Amministrazione Comunale, si è provveduto al suo recupero ed ora è posto sotto la custodia del Sindaco, in attesa di migliore sistemazione.

Ha una forma semicilindrica e misura cm 108x47; la tabula recante l'iscrizione si trova sul lato lungo e misura cm 67x37 mentre tutt'intorno corre una cornice della larghezza di 5 cm rovinata nella parte inferiore.

L'iscrizione è su cinque righe (l'ultima, lacunosa, è scolpita nella parte inferiore della cornice) e presenta alcune abbreviazioni tipiche delle epigrafi funerarie; ogni lettera del tipo lapidario romano misura cm 5 o 5½ e alcune, per errore di calcolo da parte dello scalpellino, sono incise anche nella cornice:

D.M
CIANNA MIDIAVC
N SER VIXIT ANNIS
XXX COMPSINUS CO
IUGI BNM P CQUA XVI
- - - - V LA QUEREI

Risolte le abbreviazioni, si legge:

DIS MANIBUS
CIANNA MIDIA V.[C]
N. SERVA VIXIT ANNIS
XXX COMPSINUS COIVGI
(sta per CONIVGI; la mancanza della N si riscontra
in altre epigrafi: vedi CIL VI 27400)
BENEMERENTI POSUIT CUM
QUA VIXIT ANNIS XVI
[V LA QUERE I]

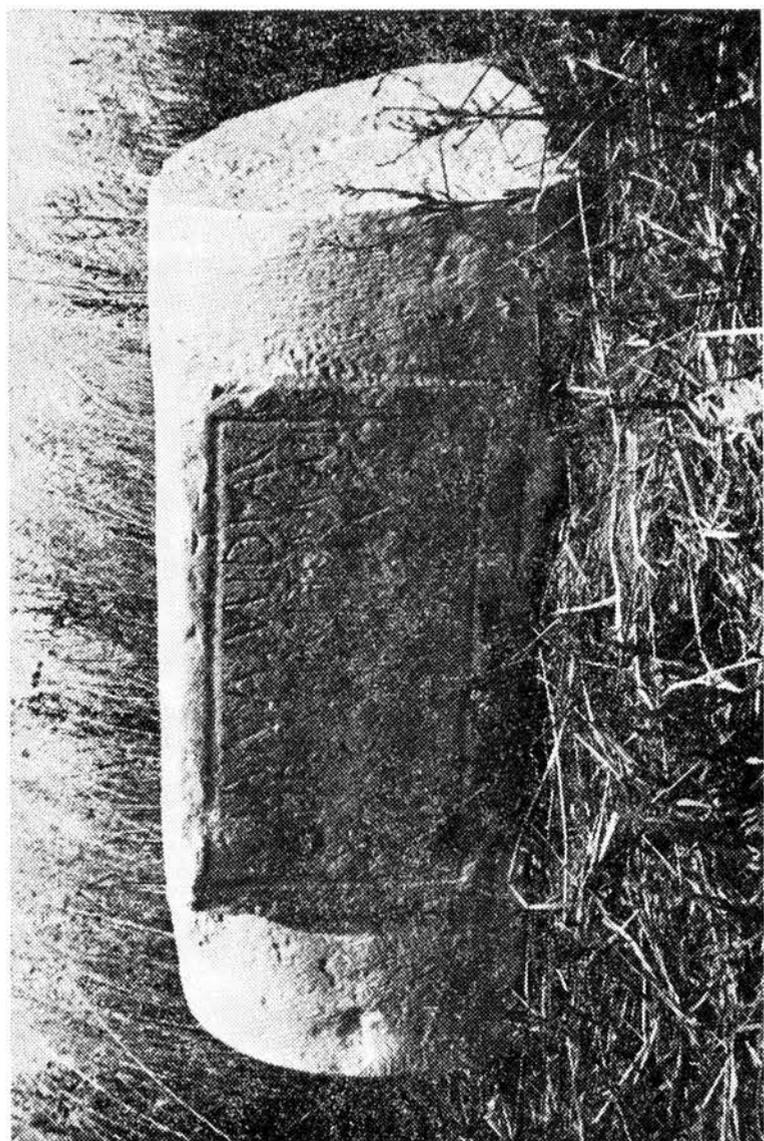
La mia interpretazione parziale del testo è la seguente: le due lettere D.M. stanno per « DIS MANIBUS », invocazione agli dei inferi tipica delle iscrizioni funerarie latine e il resto dice: « CIANNA MIDIA - SERVA VISSE ANNI XXX COMPSINO ALLA MOGLIE BENEMERITA POSE CON LA QUALE VISSE 16 ANNI ».

Come si vede, restano fuori tre lettere abbreviate e la quinta riga lacunosa. In attesa che qualcuno più esperto di me in epigrafi venga a colmare la lacuna, vorrei ora spendere poche parole sull'importanza di questi rinvenimenti archeologici per una migliore conoscenza del nostro passato.

Come si sa le fonti letterarie sono, oggi, più o meno le stesse di cento o duecento anni fa e malgrado l'incessante analisi filologica a cui vengono sottoposte, nulla di nuovo si viene ad aggiungere alle nostre conoscenze; supplisce, almeno in parte, a questa situazione l'indagine archeologica condotta oggi con ampi mezzi e metodo scientifico. Iscrizioni, monete, tombe, manufatti, tracce di antichi insediamenti hanno permesso di scrivere capitoli nuovi della storia dell'uomo: il grande apparato amministrativo delle province romane sarebbe per noi ancora sconosciuto se non avessimo migliaia di iscrizioni che ce ne illustrano il funzionamento.

Anche le iscrizioni funerarie (come quella rinvenuta nel nostro agro) hanno la loro importanza: è vero, non parlano di guerra, di trattati, di leggi, ma la storia non è fatta soltanto di avvenimenti importantissimi, ma anche di fenomeni sociali solo in apparenza più modesti, ma che si rivelano fondamentali per indagare i vari aspetti della civiltà antica.

Queste modeste iscrizioni, che l'immutata pietà degli uomini per il culto dei defunti ci ha tramandato, ci forniscono dati sulla condizione



del defunto, sulla sua professione, sulla sua patria di origine e, quando in una zona ben delimitata se ne trovano un buon numero, si estraggono notizie sulle condizioni socio-economiche della comunità, sulla durata della vita, l'età del matrimonio, e, a seconda del sesso, il numero dei figli.

Ritornando alla nostra epigrafe, rileviamo che la defunta visse trent'anni e si era sposata giovanissima all'età di quattordici anni, rispettando del resto l'usanza, diffusa nel mondo romano, di maritare le fanciulle assai giovani e talvolta addirittura impuberi (una delle cause della maggiore mortalità femminile) come ci testimoniano vari testi antichi e precise disposizioni di legge e studi comparativi condotti sulle epigrafi latine; inoltre doveva trattarsi di una schiava o di una liberta.

Un più attento studio dell'epigrafe, eventuali altri ritrovamenti nella zona e un confronto con iscrizioni simili di località vicine, potrebbero fornirci altre utili informazioni circa la presenza di un insediamento nella località « Posta Fara » (quasi certamente una villa romana).

L'importanza di simili reperti è dunque enorme ed è indispensabile e doveroso che eventuali fortuiti ritrovamenti vengano segnalati alla Società di Studi Storici « Daunia Sud » o alle competenti autorità onde permetterne il recupero e lo studio.

Tonino Galli

IL DIALETTO DI CERIGNOLA

(Conferenza nella sede dei Cerignolani di Roma)

Quando, nelle decorse festività pasquali, l'amico Roberto Cipriani mi invitò a parlare del dialetto di Cerignola, accettai con entusiasmo anche per farmi perdonare da Voi la mancata presenza ad un'altra riunione nella quale si sarebbe dovuto parlare della Chiesa Madre.

Ma oggi debbo dire che, forse, fui un po' facilone ad accettare l'incarico con una scadenza così vicina.

L'argomento si è rivelato denso di difficoltà e non vi nascondo che questa sera vi renderò un terzo di ciò che avrei voluto.

Perdonatemi, ed entriamo in argomento.

Prima di parlare del dialetto di una zona o di una città, è certamente indispensabile fare un cenno al linguaggio.

Comunemente questo viene definito « complesso dei suoni con cui l'uomo esprime i propri pensieri ed i propri sentimenti ».

Ma il linguaggio va al di là di questa semplice definizione. L'espressione umana, infatti, non è formata solamente dai suoni che possano essere percepiti ed intesi.

E' più complessa: è linguaggio anche il ridere, il piangere, la gioia, il dolore, l'incresparsi della fronte, lo scrollare le spalle, il brillare della pupilla e genericamente il gesticolare.

Il linguaggio è uno degli importanti doni che ci ha fatto la natura, non classificabile tra i fatti umani, multiforme ed eteroclitico, allo stesso tempo fisico, fisiologico, psichico, individuale e sociale.

Ma non bisogna confonderlo con la lingua.

Questa è una espressione, forse la più importante, del linguaggio; è frutto di esercizio e di mnemonica e traduce in suono intelligibile la parte più sostanziosa del linguaggio.

La lingua è fatto sociale quando diventa mezzo, permeato di pensiero, per la comunicazione fra gli uomini.

La lingua è inscindibile dal linguaggio, ma è anche mezzo di comunicazione fra gli animali con la sola differenza che, in questo caso, è priva di pensiero.

Certamente questa affermazione non vi meraviglia perché sapete bene che anche gli animali comunicano fra di loro.

Vi è da chiarire che lingua non è solo parola: lingua è anche la espressione meccanica dell'alfabeto Morse, è lo scritto e così via.

Abbiamo detto che lingua e linguaggio sono inscindibili perché è l'elemento psicologico, contenuto nel linguaggio, che determina in maniera essenziale una lingua, la sua mobilità, la sua attività.

Lo sviluppo della vita di relazione, lo sviluppo del progresso sociale produce anche sviluppo della lingua o evoluzione di essa.

Basti pensare quali trasformazioni, quali arricchimenti abbia avuto ogni lingua con l'avvento dei mezzi di comunicazione di massa, con lo sviluppo della tecnica, etc.

Vi è anche da pensare che l'ulteriore incremento di questi arricchimenti possa portare ad un maggiore avvicinamento fra i diversi modi di esprimersi esistenti nel mondo.

Quanti vocaboli, nelle varie lingue del mondo, potevano considerarsi internazionali prima dell'ultima guerra?

Quanti lo sono oggi?

Il discorso può anche affascinarci ma, se lo continuiamo, ci dimentichiamo del dialetto di Cerignola.

Poniamoci solo una domanda: perché il linguaggio fonetico, nel suo svolgimento, si è articolato in una infinità di lingue letterarie e di dialetti.

Si suol dire: tanti territori, tante lingue distinte.

In effetti l'elemento geografico è il fattore primo della diversità linguistica senza escludere, con ciò, che due idiomi possano vivere fianco a fianco in uno stesso luogo influenzandosi reciprocamente. E' il caso della convivenza tra dialetto e lingua letteraria, tra lingua del luogo e lingua di comunità estranee che, per le ragioni più disparate, possono insediarsi, a medio o a lungo termine, nello stesso spazio geografico.

E' certo, perciò, che gli elementi della lingua nascono dall'ambiente nel quale l'individuo vive, dalla sua cultura, dalla sua formazione spirituale e logicamente dalla storia dello spazio geografico che si prende in considerazione.

Non si può nemmeno escludere che la sentimentalità di chi parla

trasfigurati e ricrei la materia linguistica permeandola di una nota personale.

La comprensione viene facilitata dai caratteri e dai tratti comuni per cui uomini di uno stesso villaggio, di una stessa regione o di una stessa nazione riescono a comunicare fra loro.

Il dialetto, lo abbiamo già accennato, come tipo linguistico è circoscritto in limiti territoriali piuttosto modesti e non è determinato da fattori diversi da quelli che sostanziano una qualsiasi lingua.

La formazione del dialetto è strettamente legata al tempo perché ogni lingua si evolve; non è una oasi territoriale, non ha un confine naturale perché la difformità dal dialetto contermina non è abissale, salvo che si tratti di insediamento di una comunità proveniente da luoghi lontani.

Questi concetti, forse, abbisognano di un forte ripensamento alla luce del tempo moderno, influenzato dal cinema, dalla TV e da tutti i mezzi di comunicazione di massa. L'ingerenza di tali mezzi di comunicazione nella formazione o nella evoluzione della lingua è tale che ogni dialetto ne esce inquinato perdendo quella originalità che lo rendeva pregevole e degno di studio particolare. Ma, facciamo finta, questa sera, che i mostruosi mezzi moderni non siano sorti e che il dialetto di Cerignola abbia bloccata la sua evoluzione all'anteguerra o anche prima.

Il tempo e la evoluzione linguistica — lo abbiamo detto — ci riportano alla storia e, quindi, per noi che vogliamo occuparci di Cerignola, è necessario un esame, anche se rapido e sintetico, della storia della zona che ci interessa.

Abbiamo detto intenzionalmente storia della zona perché, almeno per la localizzazione temporale della nascita di Cerignola, non possiamo fissarvi un secolo o addirittura un anno preciso, come, invece, siete in grado di fare voi per la città nella quale vivete e lavorate (Roma).

Il processo indiziario sulle origini di Cerignola è tuttora privo di sentenza.

Le notizie che più ci riportano indietro nel tempo e che riguardano la nostra zona sono essenzialmente due: l'una che ci proviene dal geografo greco Strabone e secondo la quale la prima Salapia (parliamo della città che esisteva nella zona paludosa delle masserie Cerina - Lupara - Torre dei Monaci - Giardino) fu fondata da un tale Elpias che conduceva una Colonia di Rodii-Coo in età preolimpica (le Olimpiadi greche furono istituite il 776 a.C.); un'altra notizia ci proviene dallo storico siculo-greco Diodoro il quale accenna ad una città, controllata

dai sanniti, che nel 317 a.C. fu occupata per la prima volta dai romani e che egli denomina esattamente Keraunaia e non Keraunilian, come qualche scrittore locale e delle nostre zone ha riportato; una terza notizia ci proviene dal poema greco di Licofrone « La Alessandra », scritto in epoca di poco posteriore al 309 a.C., e nel quale si pose in bocca a Cassandra, durante la guerra di Troia, il vaticinio che a lei avrebbero dedicato un tempio i principi dei Dauni presso Salpi.

Queste notizie ci dicono che preesistevamo a Roma e, quindi, alla lingua latina.

Ma quale lingua parlavano i nostri progenitori?

Se seguiamo la tradizione riportata da Nicandro, da Festo, da Varone e da altri autori antichi, i tre figli di Licaone, Japige, Dauno e Peucezio, partiti dalla Illiria, giunsero in Italia e, cacciati dalle Puglie gli Ausoni, vi si installarono.

La lingua dei nuovi arrivati, lo dice Strabone (6.3.11), è l'illirico come lo stesso nome Daunus ci indica (Dauno significa « lupo », « strangolatore »).

Il controllo sulla originaria lingua dei Dauni è piuttosto problematico per la scarsità delle iscrizioni.

Quelle che ci sono pervenute o, meglio, che sono state reperite, sono in massima parte del Gargano ed in piccola parte di Arpi e di Salpi, scolpite su pietra o su monete.

Sulle monete di Salpi si sono lette le parole:

Daze... edamaire;
Damaire/Dazeni;
Dazu/S dam;
Domular;
Zente.

Sappiamo che le monete recano nomi propri e, quindi, lo studio di queste iscrizioni non ci aiuta affatto.

Il noto studioso salentino Oronzo Parlangeli ci parla di alcune antichissime iscrizioni di Vieste che recherebbero un testo scritto in una specie di greco dorico e tra le quali, ad esempio, si riscontra che Venere, nota come Afrodite presso le genti di lingua greca, viene indicata come « Aprodita ».

Ecco, questa è una prima corruzione della lingua letteraria; possiamo additarla come prima indicazione di una voce dialettale, anche se si è avuta ad una certa distanza dalla zona di Cerignola.

Se la prima lingua fu l'illirico, la seconda fu un greco-dorico parlato e non letterario, la terza fu il sannita, poi venne il latino; ma sempre le corruzioni popolari, pastorali o militaresche di queste lingue; sempre in modo che alla prima corruzione si aggiungesse una nuova corruzione ed altre ancora.

Ciò accadeva per effetto del veicolo linguistico che non era certamente portatore di purezza letteraria. A questo veicolo aggiungetevi l'incolto magazzino nel quale la merce scaricata veniva ammassata alla rinfusa ed avrete un'idea del primo ibrido ceppo del dialetto locale: un misto di illirico-greco-dorico-sannita-latino.

E così si andò avanti per un certo tempo fino a quando la potenza di Roma non decadde e fino a quando non apparvero all'orizzonte prima i bizantini, poi gli arabi, poi ancora i bizantini, indi i francesi di normandia, poi le truppe saracene di Federico II; avemmo la massiccia invasione francese con gli angioini, e vennero, dopo di questi gli spagnuoli al seguito degli aragonesi e contemporaneamente francesi e spagnuoli nei primi due anni del 1500 e poi ancora gli spagnuoli con i Vicerè e di nuovo francesi e poi, nel 1800, ci fu la grande invasione dei coloni e dei lavoratori che si verificò dopo l'abolizione della feudalità e della Dogana delle Pecore, prima nel periodo napoleonico e, poi, sul finire della dominazione borbonica.

Gli abruzzesi li abbiamo sempre avuti, a partire dall'epoca romana, quando sostituirono, nei periodi invernali, i sanniti con le loro greggi transumanti, e li abbiamo visti fin dopo l'ultima grande guerra; ora non più.

I baresi, cioè quelli della provincia di Bari, li abbiamo visti in modo massiccio nel secolo scorso e nella prima parte di questo secolo, tra gli immigrati ed a frotte, fino all'avvento delle mietitrebbiatrici, come mietitori e come lavoratori stagionali.

Ce ne è stata di gente che ha inquinato il nostro dialetto!

Lo studio di questi inquinamenti è un'impresa davvero titanica, che richiede un impegno pluriennale e va ben al di là dei miei venti giorni.

Accettando l'incarico di parlarvi del dialetto di Cerignola, speravo di trovare la strada spianata dagli studi di Nicola Zingarelli, di Michele Melillo e di Oronzo Parlangeli.

Sono stato disilluso.

Nicola Zingarelli, scrivendo nel 1901 del dialetto di Cerignola, non volge la sua attenzione che alla fonetica, senza accenni alla origine del-

le parole, se non saltuariamente e solamente per quelle che derivano dal latino.

Lo segue sulla stessa strada il Melillo il quale, in un paio di paginette, liquida l'argomento. Egli ritiene il nostro modo di parlare una filiazione tipica del barese con lievi influenze napoletaneggianti e foggianesche.

Fa una cernita di alcuni vocaboli analoghi a quelli foggiani (setelle, vucille, dolece, kalece etc.); ritiene che l'influsso barese dipenda dalla vasta corrente commerciale di questi, affermatasi fin dall'epoca post federiciana.

Il Parlange si pone sulla scia di Nicola Zingarelli ed opera un raffronto tra la fonetica dialettale del 1901, riportata dallo Zingarelli, e quella che ascolta da tre cerignolesi analfabeti nella metà di ottobre 1962. Limita il suo esame al vocalismo tonico e conclude dicendo che in sessanta anni — questo sempre a suo dire — il dialetto di Cerignola si sarebbe poco cambiato nella sua espressione.

Ma, come spero di aver fatto capire, la mia indagine sul dialetto di Cerignola non segue l'alveo fonetico.

Per noi che la fonetica l'abbiamo nelle orecchie, lo studio dovrebbe vertere sulla formazione e sulla evoluzione della parola dialettale, anche se a tale indagine la stessa fonetica non può dirsi del tutto estranea.

Ho accennato agli inquinamenti esterni per la presenza nelle nostre zone di comunità linguistiche provenienti da altre zone.

Dovrei ora passare all'esame dei residui di lingua altrui nel nostro dialetto e determinare se sia o meno vera la proposizione del professor Melillo, seguita in buona parte dal Parlange, e secondo la quale il dialetto di Cerignola sia una filiazione di quello barese.

Credo che certe affermazioni siano piuttosto azzardate.

Ogni dialetto — come già ho avuto modo di dire — non ha una ristretta delimitazione geografica che lo pone in posizione, per così dire, di isolazionismo. Le isole dialettali si hanno solo nei centri di raccolta di comunità straniere; ricordiamoci di Maschito, di Greci, di Ururi etc. Per il resto vi è certamente influenza da nord e da sud; da est e da ovest.

Certamente Cerignola ha influenzato Canosa e Canosa ha influenzato Cerignola.

Ciò non è importante, perché è essenzialmente logico.

E' importante, invece, vedere quanta influenza vi sia stata da parte delle comunità immigrate per un tempo breve o per un tempo lungo.

Nel nostro dialetto vi è in modo determinante la presenza della

lingua latina e vi cito solamente 'u disc'te (il dito) da digitus, la navicul' (la culla) da navicula, je agghie (io ho) da habeo. Abbiamo la presenza del greco e vi cito 'u cic'n da Kukvos; 'u vas'n'coul da Basilikov; artet'che (riferita ad un ragazzo inquieto) da Artritiké; la centr' (il chiodo) da Keytrov; la cukigghie (la lumaca) da Koyxudiov.

Abbiamo *la lingua francese* e ricordo 'u carvunier (il carbonaio) da charbonnier; 'u vecciere (il macellaio) da boucher; 'u buatt (lo scato) da boite; l'arv' (albero) da arbre; la tulett da toilette; vi segnalo anche la ricezione nel dialetto di Cerignola dell'uso di trasformare il suono M'R che diventa MBR come nelle parole cambr (camera) da chambre, numbr' (numero) da nombre etc.

Abbiamo *lo spagnolo*. Ricordiamo nut' (nodo) da nuto; la criata (domestica) da criada; mudd (molle) dallo spagnolo antico; marang' (melarancio) dallo spagnolo Maranja. La regola dialettale di invertire il suono NR ci viene dallo spagnolo; vedi le parole sciern' (genere), cern' (cenere) etc.)

Abbiamo tracce di *arabo* e vi cito le parole skitt' (solamente) e grast' (vaso di fiori); mafisch' (nulla).

Abbiamo *l'abruzzese*: 'ndruppechè (inciampare) da 'ndruppecà; aine (agnello) etc.

Abbiamo il *napoletano* in abbondanza: anghiané, arrecurdé, etc.

Anche le espressioni, i modi di dire vengono mutuati da altre lingue. Ed anche questo esame è da farsi.

Certo, un dialetto, per essere studiato, va meditato a lungo.

Michele D'Emilio

LA SOCIETA' DI STUDI STORICI
« DAUNIA SUD »

Cerignola, pur vantando una storia plurisecolare e pur essendo stata interessata a grossi processi di trasformazione, raramente è stata oggetto di degni studi che ne analizzassero attentamente le vicende e i caratteri.

Spesso, poi, era avvenuto che interessanti ricerche non avessero avuto la possibilità di una degna divulgazione, mentre, altre volte, si notavano, in alcune opere, delle carenze attribuibili ad uno scarso scambio di informazioni tra i pochi studiosi; e furono appunto questi i motivi, nonché la necessità di uno studio analitico a più voci, a convincere un nutrito gruppo di ricercatori, con larga componente giovanile, a riunirsi e a dar vita ad una istituzione assolutamente nuova per Cerignola, ossia alla « Società di Studi Storici ed Archeologici della Daunia Sud ».

Un sodalizio, dunque, che, pur nascendo ufficialmente il 13 maggio 1973, era già ricco di un patrimonio di ricerche e di studi storici, etnologici e naturalistici che i soci mettevano finalmente a confronto e destinavano alla più ampia divulgazione.

Nessuna colorazione politica, dunque, né tanto meno fini di lucro, anzi solo con l'autofinanziamento si è proceduto negli studi e nella loro divulgazione, per la quale si è giunti a ricorrere al mezzo di contatto più diretto, istituendo il « Convegno Storico in Piazza », con ampia eco favorevole di stampa.

Ma vollero i soci che già nello Statuto fosse definito un luogo di destinazione definitivo e di consultazione dei frutti delle loro ricerche, auspicando l'istituzione di una Biblioteca della Daunia Sud con annesso Museo, che avessero, come la Società, un netto carattere comprensoriale, date le comuni vicissitudini storiche del territorio compreso tra il torrente Carapelle e il fiume Ofanto.

Riportiamo, infine, le importanti deliberazioni prese dall'assemblea

generale triennale dei soci tenuta, sabato 1 settembre 1979, in via Aldo Patruno, 24:

- a) Mutamento della denominazione della Società, da « Società di Studi Storici ed Archeologici della Daunia Sud » in « Società di Studi Storici 'Daunia Sud' ».
- b) Modifiche allo Statuto della Società, con approvazione di un nuovo Statuto con data 1° sett. 1979.
- c) Adesione della Società S. S. 'Daunia Sud' alla « Società di Storia Patria per la Puglia ».
- d) Rinnovo delle cariche triennali per il comitato esecutivo della Società in parola, che ha visto eletto i signori:

Avv. Michele D'Emilio	- Presidente
Ing. Matteo Cianci	- Vicepresidente
Avv. Michele Argentino	- Vicepresidente
Univ. Luigi Pellegrino	- Segretario
Prof. Antonio Galli	- Tesoriere
Prof. Gioacchino Albanese	- Addetto propaganda

IL SEGRETARIO

Luigi Pellegrino

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Il canonico Luigi Conte	pag. 17
Veduta dall'alto delle cupole della ex Chiesa Madre	» 35
Il defunto notaio Savino Bonito	» 67
Daniele Cellamare	» 75
Il graffito di S. Maria delle Grazie	» 77
Mascagni all'epoca di Cavalleria Rusticana	» 83
Carlo I° d'Angiò	» 88
Basilica di Saint Quintin	» 94
Interno di S. Francesco	» 108
Giuseppe Tortora jr.	» 118
Le sottoscrizioni dell'atto riportato da Antonellis	» 124
La lapide di Andrea Cicchetti	» 128
Il Duomo di Cerignola in corso di costruzione	» 130
Il Duomo di Cerignola verso il completamento	» 134
Le gravi lesioni del Duomo	» 136
Altre lesioni	» 138
Il Duomo poco prima della consacrazione	» 140
Veduta panoramica di Cerignola	» 145
Il cippo traiano LXXXI alias titolo di Moccia	» 148
Una delle due lapidi del Municipio	» 150
La Chiesa dell'Annunziata	» 168
La Chiesa del Padreterno	» 170
Planimetria rione « Terra Vecchia »	» 180
Palazzo Matera	» 182
Palazzo Gala	» 184
Visita a Cerignola del Principe Umberto di Savoia	» 204
La stazione ferroviaria di Cerignola Città	» 206
Antonio Misceo	» 212
La famiglia di Giuseppe Di Vittorio	» 214
Il Senatore Pasquale Specchio	» 218
La festa del 1° Maggio	» 228
Rocco Nardiello	» 234
Il coperchio tombale della Fara	» 253

INDICE DELLE MATERIE

I N D I C E

Il Sindaco alla Società di Studi Storici	pag. 7
Introduzione	» 9

PRIMO CONVEGNO: 1974

Relazione introduttiva ai convegni di <i>M. D'Emilio</i>	» 13
Il secondo centenario della fondazione di Ortanova, Stornara, Stornarella, Carapelle di <i>M. Pistilli</i>	» 25
Primi elementi per una storia della Chiesa Madre di Cerignola di <i>R. Cipriani</i>	» 35
La zona archeologica S. Marco - Pignatelli di <i>A. Galli ed altri</i>	» 43
Nella Terra Vecchia di <i>A. Galli ed altri</i>	» 47
Chiese Campestri di <i>A. Galli ed altri</i>	» 53
Pasqua luntein, poesia, di <i>Savino Bonito</i>	» 69

SECONDO CONVEGNO: 1975

Saluto del Presidente	pag. 73
Ricordo di Daniele Cellamare di <i>G. Traversi</i>	» 75
I massarie, poesia, di <i>G. Onorato</i>	» 79
Timp d' pungima, poesia, di <i>G. Onorato</i>	» 80
L'Ofte, poesia, di <i>G. Onorato</i>	» 81
Trentennale della morte di Mascagni di <i>V. Terenzio</i>	» 83
Il feudalesimo fino agli angioini e Simone De Parisiis di <i>M. D'Emilio</i>	» 85
La madonn d' Rpalt, poesia, di <i>G. Pugliese</i>	» 99
La Candein, poesia, di <i>G. Pugliese</i>	» 101
La visita apostolica del 1580 a Cerignola di <i>R. Cipriani</i>	» 103
Giuseppe Tortora e l'« Andrea Cicchetti » di <i>A. Galli</i>	» 113
Andrea Cicchetti visto da G. Tortora	» 117
Andrea Cicchetti negli studi di <i>L. Antonellis</i>	» 121
I guai del Duomo Tonti di <i>C. Mastroserio</i>	» 129

TERZO CONVEGNO: 1976

Saluto del Presidente	pag. 145
Il titolo di Moccia e le lapidi romane del Municipio di M. <i>D'Emilio</i>	» 147
La Chiesa di Cerignola alla fine del 1500 di R. Cipriani	» 157
Raffronti Architettonici fra la Chiesa dell'Annunziata e la Chiesa del Padreterno di C. Giordano	» 167
Le doti maritali nel 1600 di F. Cirillo	» 175
L'architettura civile nella Terra Vecchia di M. Cianci	» 179
Testimonianze scomparse di M. Stuppiello	» 187
Istituzione della Regia Scuola di Agricoltura di A. Di Micco	» 193
Rassegna fotografica 1900-1923 di G. Albanese e A. Galli	» 203
Gli albori del socialismo a Cerignola di P. Specchio	» 209

POESIE DI ROCCO NARDIELLO

La d's'grazie universeil	pag. 223
La mort ch l'ucchie	» 223
U zacqueir sapious	» 224
U lagn du lioun	» 224
Na m'nenna c'r'v'ddein	» 225
U d'n'tist d la mutue	» 225
La preim d magg	» 226
U matr'monie alla C'r'gnulain	» 233

APPENDICE

Consuetudini e disposizioni del 1500 per concedere in affitto i terreni di proprietà del Capitolo Cattedrale di Cerignola	» 243
Azioni patriottiche a Salapia contro Annibale il Cartaginese di M. D'Emilio	» 247
Una epigrafe latina ci aiuta a scoprire il passato di A. Galli	» 251
Il dialetto di Cerignola di M. D'Emilio	» 255
La Società di Studi Storici « Daunia Sud » di L. Pellegrino	» 263
Indice delle illustrazioni	» 265
Indice delle materie	» 269

ERRATA CORRIGE

Nella presente pubblicazione troverete molti errori di ortografia, di disposizione delle parole etc. che ci sono sfuggiti durante la correzione delle bozze e che non abbiamo potuto più eliminare. Scusateci.

Finito di stampare presso la
Tipografia MIULLI - S. Ferdinando di Puglia
il 31 dicembre 1979

